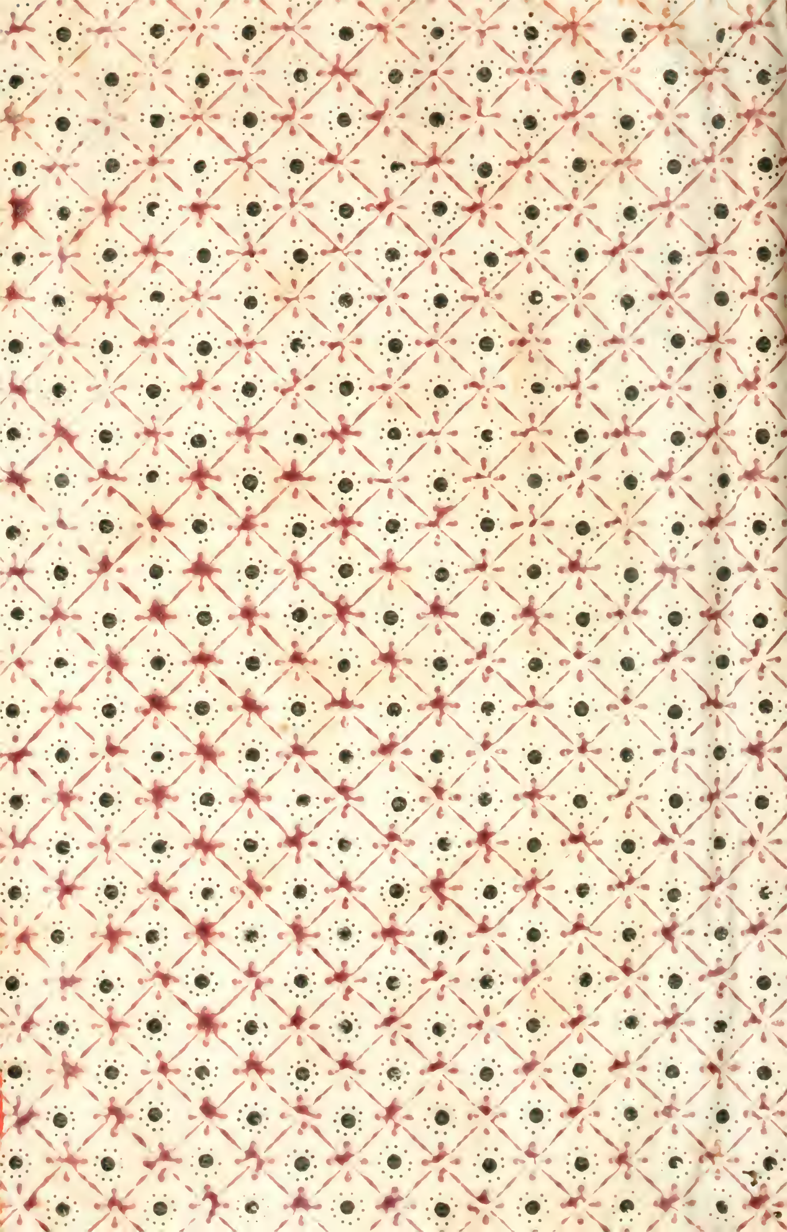


LE COMMEDIE
DI M. ACCIO
PLAUTO

VOLGARIZZATE

DA

NICCOLÒ EUGENIO
ANGELIO

COL TESTO LATINO A DIRIMPETTO.

TOMO VIII.

PRESSO VINCENZIO MAZZOLA-VOCOLA.
MDCCLXXXIII.

Con licenza de' Superiori.

AGL' ILLUSTRISSIMI SIGNORI

I Signori D. Orazio Antonio Cappelli, Ufiziale della prima Real Segreteria di Stato, e D. Francesco Saverio Abate Gualtieri, membro di questa Real Accademia di scienze, arti, e belle lettere &c.



A povertà, a cui veggomi oramai ridotto nello ſpendere il capitaluccio di queſti miei libriccini, de' quali, oltre queſto, che è l'ot-

tavo, non me ne rimangono, che altri due, fa sì che io mi debba ristringere nel soddisfar i miei debiti, e che debba usare di tutta la economía. Debito non piccolo ho con Voi, miei stimatissimi, e amatissimi Amici, i quali avete collocato in me tanto dell' amor vostro, quanto in cosa più cara si potesse mai collocare. In questo solamente fidato presento ad entrambi un tomo solo della mia traduzione delle Plautine Commedie. E se bene la cosa per se stessa non sia nè di gran momento, nè divisibile, la vostra discretezza a ogni modo, e la comunione, che è tra Voi di tutte le cose vostre, mi persuade, che l' accetterete di buon cuore, e ne userete in comune, senza pericol di risse. Son queste tanto lontane a temersi, che per lo contrario posso di leggieri dubitare che abbiate pur tempo da leggerlo, Voi, mio Signor Cappelli, per le gravi occupazioni vostre in cotesta onorifica carica di Ufiziale della prima Real Segretería di Stato, alla

qua-

quale fofte chiamato per la fama, che le opere voftre fteffe vi partorirono, di molta dottrina, di fomma prudenza, e di foda probità di coftumi; e Voi, mio Signor Abate Gualtieri, per l'applicazione, in cui da tanti anni fiete nel raccogliere, ordinare, e illuftrare le antichità appartenenti alla Storia del Porto Mifenate, e delle fue armate Navali: opera, che vi efortiam tutti a dar tofto fuori con le ftampe, che vi farà onore immortale. Ma no: voglio fperare dallo amor voftro, che pur qualche ritaglio di tempo troverete per leggerlo, che vi fervirà almeno per medicina a follevar l' animo dalle gravi e continue occupazioni voftre, e ricrearvi talvolta: cofa che da quefto feftevoliffimo autore facilmente fi confeguifce, non fenza condimento di molta erudizione. Quanto alla mia traduzione, non entro con Voi in cirimonie con deprimerla. Voi l'avete veduta manufcritta, l' avete creduta meritevole della ftampa, e io non ho fatto altro che ubbidirvi. Vivete felici, e con-

e continuate ad amarmi, come fate. Di Napoli a' 18. di Dicembre del 1783.

Divotiss. e Obbligatiss. Serv.
Niccolò Eugenio Angelio.

M. ACCII PLAUTI

POENVLVS

I L

CARTAGINESINO

DI M. ACCIO PLAUTO

M. ACCII PLAUTI

POENULUS.

DRAMATIS PERSONAE.

AGORASTOCLES, *adolescens.*
MILPHIO, *servos.*
ADELPHASIUM,) *mere-*
ANTERASTILIS,) *tric.*
LYCUS, *leno.*
ANTEMONIDES, *miles.*
ADVOCATI.
COLLYBISCUS, *villicus.*
SYNCERASTUS, *servos.*
HANNO, *Poenus.*
GIDDENEME, *nutrix.*
PUER.

ARGUMENTUM.

Puer septuennis surripitur Carthagine.
Osor mulierum adoptat hunc emtum senex,
Et facit haeredem. ejus pueri *cognatae duae,*
Nutrixque earum raptae. mercatur Lycus,
Vexatque amantem. at ille cum auro villicum
Lenoni obtrudit: ita eum furto alligat.
Venit Hanno

Pos-

IL CARTAGINESINO
DI M. ACCIO PLAUTO.

Personaggi.

Agorastocle, giovane.
Milfione, ſervo.
Adelfasia) corti-
Anterastile) giane.
Lupo mezzano.
Antemonide, ſoldato.
Avvocati.
Collibisco, caſtaldo.
Sincerasto, ſervo.
Annone, Cartagineſe.
Giddeneme, balia.
Ragazzo.

Argomento.

E' rapito un fanciullo di ſette anni
Dalla città di Cartagine. un vecchio,
Che abborriva le donne, avendol compero,
Se lo adotta per figlio, e 'l fa ſuo erede.
Furon rapite ancora due cugine
Di quel fanciullo, con la loro balia.
Se le compera Lupo, il quale ſtrazia
Il lor cugino, che ne amava una.
Ma coſtui caccia 'n caſa del Ruffiano,
Con una buona borſa di quattrini,
Un ſuo caſtaldo: con un tal ritrovo
Lo coglie in furto. Sopraggiunge Annone

Poenus, gnatum hunc fratris repperit,
Suasque agnoscit, quas perdiderat, filias.

PROLOGUS.

(1) ACHillem Aristarchi mihi commentari lubet.
Inde mihi principium capiam ex ea Tragoedia.
Sileteque & tacete, atque animum advortite;
Audire jubet vos imperator histricus.
Bonoque ut animo sedeant in subselliis,
Et qui esurientes, & qui saturi venerint.
Qui edistis, multo fecistis sapientius:
Qui non edistis, saturi fite fabulis.
Nam cui paratum' st, quod edit; nostra gratia,
Nimia est stultitia, sessum impransum incedere.
Exsurge, praeco, fac populo audientiam.
Jamdudum exspecto, si tuum officium scias.
Exerce vocem, quam per vivis & colis.
Nam nisi clamabis, tacitum te obrepet fames.
Age nunc reside, duplicem ut mercedem feras.

Bo-

(1) Ved. P. Crinito *lib. 24. cap. 9.*

Cartaginese, che trova colui
Esser il figlio del fratello suo,
E scuopre le perdute sue figliuole.

Prologo.

Voglio imitar l' Achille di Aristarco
Con trar l' introduzion da tal Tragedia.
Zitti, cheti, attendete. il comandante
De' Comici, v' impone di ascoltare,
E a star di buona voglia ne' sedili
Tanto color, che vennero digiuni,
Quanto color, che vennero satolli.
Voi, che avete mangiato, avete avuto
Ben molto più giudizio; voi poi, che
Non avete mangiato, fatevi una
Corpacciata di favole. Un, che ha roba
In casa da mangiare, venir quà
E mettersi a sedere a denti asciutti
Per amor nostro, fa una gran pazzía.
Rizzati su, banditore, e intima
Alla platea il silenzio. Io sto da un pezzo
In attenzione di veder se sai
L' ufizio tuo. mettimi ora in opera
La voce tua, la quale tu professi,
E per la quale vivi; perchè se
Lascerai di gridare, cheta cheta
Ti coglierà la fame all' improvviso
In mezzo a' tuoi silenzj. Orsù, torna ora
A sedere, che avrai mercede doppia.

(1) *Bonum factum' st! edicta ut servetis mea.*
Scortum exoletum ne quis in proscenio
Sedeat, neu lictor verbum, aut virgae muttiant,
Neu dissignator praeter os obambulet,
Neu sessum ducat, dum histrio in scena stet.
Diu qui domi otiosi dormierunt, decet
Animo aequo nunc stent; vel dormire temperent.
Servi ne obsideant, liberis ut sit locus,
Vel aes pro capite dent: si id facere non queunt,
Domum abeant, vitent ancipiti infortunio:
Ne & hic varientur virgis, & loris domi,
Si minus curassint, cum veniant heri domum.
Nutrices, pueros infanteis minutulos
Domi ut procurent, neu quae spectatum afferant,
Ne & ipsae sitiant, & pueri pereant fame:
Neve esurientes hic quasi haedi obvagiant.
Matronae tacitae spectent, tacitae rideant;

(1) Formola solenne di buon augurio, che si premetteva agli editti.

La cosa è andata bene. Ora bisogna
Che osserviate quegli ordin ch' io darò.
In su le scene non vi segga alcuna
Vieta scanfarda. sentir non si faccia
Nè la voce del birro, nè 'l romore
Delle bacchette. Chi dispone i luoghi
Della platea, che non vada passando,
E ripassando innanzi della gente,
Nè introduca a seder persona in tempo,
Che i recitanti son fuori in su'l palco.
Que', che stettersi 'n casa sfaccendati
Buona pezzà a dormire, denno adesso
Aver pazienza di starsene in piedi;
Se no, che dorman meno un' altra volta.
I servi, che non occupin le sedie,
Acciocch' abbiano luogo i gentiluomini,
O sborsin i quattrin per affrancarsi:
Se non possono farlo, se ne vadano
A casa, e così evitino due mali,
Di non esser screziati quì da' bacchi,
E 'n casa dalle scorreggie, allor quando
I padroni, venendo, non trovassero
Apparecchiata ogni cosa. Le balie
Abbian cura de' piccoli marmocchi
In casa, e non gli portino al teatro,
Perch' esse non si muojano di sete,
E i bambini di fame, onde affamati
Vagiscan quì come tanti capretti.
Le madri di famiglia, che si stieno
Chete a vedere, e ridan sottovoce.

Canora hic voce ſua tinnire temperent.
Domum ſermones fabulandi conferant,
Ne & hic viris ſint & domi moleſtiae.
Quodque ad ludorum curatores attinet,
Ne palma detur quoiquam artifici injuria,
Neve ambitionis cauſſa extrudantur foras,
Quo deteriores anteponantur bonis.
Et hoc quoque etiam, quod paene oblitus fui,
Dum ludi fiunt, in popinam, pediſequi,
Irruptionem facite; nunc dum occaſio eſt,
Nunc dum ſcribilitae aeſtuant, occurrite.
Hae imperata quae ſunt pro imperio hiſtrico,
Bonum hercle factum, pro ſe quiſque ut meminerit.
Ad argumentum nunc viciſſatim volo
Remigrare, aeque ut mecum ſitis ignarures.
Ejus nunc regiones, limites, confinia
Determinabo: ei rei ego ſum factus finitor.
Sed niſi moleſtum eſt, nomen dare vobis volo
Comoediaï: ſin odio eſt, dicam tamen:
Siquidem licebit

Si aſtengan di ſquillar con quella loro
Voce ſtridente, e portino le ciarle
A caſa loro, a gracchiar a lor poſta,
Perchè non ſien di noja a' lor mariti
E 'n caſa, e quì. E per quanto riguarda
I ſopraſtanti delle feſte pubbliche:
Badin, che non ſi premj un profeſſore
A torto, e con pregiudizio di un altro;
Nè caccisi un per favorire un altro
In modo, che veniſſer preferiti
I peggiori a' migliori. Un'altra coſa,
Che quaſi erami uſcita di memoria.
Voi, ſtaffieri, nel mentre rappreſentaſi
La Commedia, correte di brigata
A dar tutti un aſſalto alla taverna.
Or che vi è queſta bella occaſione,
Or che ſtanno fumando le frittate,
Cogliete il tempo proprio. Ora queſti ordini,
Che vi ſi fan dalla noſtra ſuprema
Comica poteſtà, dal canto ſuo
Ognun l'abbia a memoria. E così ſia.
Ora voglio tornare all'argomento,
Perchè al pari di me ne ſiate al bujo.
Ve ne ſiſſerò bene io le contrade,
I termini, i confini. Io fui eletto
Terminatore in queſto. Ma, ſe pure
Non vi è diſcaro, voglio darvi il nome
Della Commedia; ſe poi vi rincreſce,
Pur ve 'l dirò a ogni modo, ſempre che
Me ne ſia conceduta la licenza
Da

per illos, quibus eſt in manu.
CARCHEDONIUS vocatur haec Comoedia;
Latine Plautus, PATRUUS PULTIPHAGONIDES.
Nomen jam habetis. nunc rationes ceteras
Accipite: nam argumentum hoc hìc cenſebitur.
Locus argomento' ſt ſuum ſibi proſcenium.
Vos juratores eſtis: quaeſo, operam date.
Carthaginenſes fratres patrueles duo
Fuere, ſummo genere & ſummis divitiis:
Eorum alter vivit, alter eſt emortuus.
Propterea apud vos dico confidentius,
Quia mihi pollinctor dixit, qui eum pollinxerat.
Sed illi ſeni qui mortuus eſt, filius
Unicus qui fuerat, abditivus a patre,
Puer ſeptuennis ſurripitur Carthagine,
Sexennio prius quidem, quam moritur pater.
Quoniam periiſſe ſibi videt gnatum unicum,
Conjicitur ipſe in morbum ex aegritudine.
Facit illum haeredem fratrem patruelem ſuum.
Ipſe abiit ad Acheruntem ſine viatico.
Ille qui ſurripuit puerum, Calydonem avehit.
Vendit eum domino hìc diviti cuidam ſeni,

Cu-

Da coloro, che han tal potestà.
Questa Commedia col natío suo nome
Appellasi il CARTAGINESE: Plauto
In lingua sua intitololla il ZIO
MANGIAPATTONA. In questo ho soddisfatto
Al debito: veniamo adesso alle altre
Partite: quì si stima l' argomento,
E questo tratterassi nel proscenio,
Voi ne sarete gli arbitri. Attendete.
Vi furon già due fratelli cugini
Cartaginesi, delle prime case,
E di somme ricchezze. uno di loro
E' vivo ancora, l' altro si morì.
E io ve'l dico alquanto con franchezza,
Perchè me'l disse il becchin, che beccollo.
L' unico figlio, che avea'l vecchio, il quale
Vi dissi, che morì, senz' avvedersene
Suo padre, essendo di sette anni, fu
Rubato là in Cartagine, sei anni
Innanzi, che suo padre si morisse.
Egli in vedendo aver perduto l' unico
Suo figlio, per la doglia cadde in una
Malattía, nella qual fè testamento,
E fece erede quel fratel cugino;
Ed esso franco di spese di viaggio
Si partì per il regno di Plutone.
Colui, che avea rubato quel fanciullo,
Lo portò quì in Ayton, e lo vendette
A un certo signore ricco, vecchio,

Che

Cupienti liberorum, oſori mulierum.
Emit hoſpitalem is filium imprudens ſenex
Puerum illum, eumque adoptat ſibi pro filio:
Eumque haeredem fecit, cum ipſe obiit diem.
Is illic adoleſcens habitat in illiſce aedibus.
Revortor rurſus denuo Carthaginem:
Si quid mandare voltis aut curarier,
Argentum niſi qui dederit, nugas egerit.
Verum qui dederit, magis majores egerit.
Sed illi patruo hujus, qui vivit ſenex,
Carthaginenſi duae fuere filiae;
Altera quinquennis, altera quadrimula (1).
Cum nutrice una périere. a Megaribus
Eas qui ſurripuit, in Anactorium devehit,
Venditque has omnis, & nutricem, & virgines,
Praeſenti argento, homini, ſi leno eſt homo,
Quantum hominum terra ſuſtinet, ſacerrumo.
Voſmet nunc facite conjecturam ceterum,
Quid id ſit hominis, cui Lyco nomen ſiet.
Is ex Anactorio, ubi prius habitaverat,
Huc commigravit in Calydonem haud diu,
Sui quaeſti cauſſa. is in illis habitat aedibus.
Earum hic adoleſcens alteram effictim perit

Suam

(1) Leggo ſenza il punto.

Che odia le donne, e ama aver figliuoli.
Questo vecchio così, senza saperlo,
Venne a comprar un figlio di un suo ospite,
Comprando quel ragazzo, e adottosselo
Per figlio, e quando venne a morte, fecelo
Suo erede. Or questo giovane si sta
Ad abitare in quella casa lì.
Ora di nuovo ritorno in Cartagine;
Se qualcuno di voi mi vuol commettere
Di comperargli qualche cosa, s'egli
Non mi darà i quattrin, ci perde il tempo,
Ma più ci perderà chi me gli dà.
Quell'altro vecchio poi Cartaginese,
Ch'è vivo ancora, ed è zio di costui,
Ebbe due figlie. L'una di cinque anni,
L'altra di quattro, perderonsi a un tempo
Stesso con la lor balia. chi rubolle
Le trasportò da Megara a Vonizza,
E le vendette insieme con la balia
A danari contanti, a un cert'uomo,
Se pur uomo può dirsi un Ruffiano,
Il più ribaldo, empio, scellerato
Di quanti mai la terra ne sostiene.
Pensate voi che roba sia costui,
Avendo nome Lupo. Ei da Vonizza,
Dove prima faceva residenza,
Venne, non ha gran tempo ad abitare
Quì in Ayton, e a fare il suo negozio.
Egli abita colà in quella casa.
Questo giovane spasima per una

Di

Suam ſibi cognatam imprudens, neque ſcit, quae ea
Sit; neque eam umquam tetigit: ita eum leno macerat.
Neque quidquam cum ea fecit etiamnum ſtupri,
Neque duxit umquam; neque ille voluit mittere.
Quia amare cernit, tangere hominem volt bolo.
Illam minorem in concubinatum ſibi
Volt emere miles quidam, qui illam deperit.
Sed pater illarum Poenus, poſtquam eas perdidit,
Marique terraque uſquequaque quaeritat.
Ubi quamque in urbem eſt ingreſſus, illico
Omnes meretrices, ubi quiſque habitant, invenit:
Dat aurum, ducit noctem: rogitat poſtibi,
Unde ſit, quojatis; captane an ſurrepta ſit,
Quo genere gnata, qui parentes fuerint.
Ita docte atque aſtu filias quaerit ſuas.
Et is omnis linguas ſcit: ſed diſſimulat ſciens
Se ſcire. Poenus plane eſt; quid verbis opu' ſt?
Is heri huc in portum navi venit veſpere.

Pa-

Di quelle due pulſelle, la qual è
Stretta parente ſua, ma e'non ſa
Chi ſi ſia ella; nè l'ha tocca mai,
Per l'arte del mezzano, il qual proccura
Di farlo ſpaſimare; onde non venne
Con lei mai a confidenze, nè conobbela,
Nè 'l mezzan glie la volle mai concedere.
Vedendolo 'mpaniato, e' lo vuol prendere
Al boccone. Quell'altra ſua ſorella
Ch'è la minore, ſe la vuol comprare
Un tal ſoldato, che n'è cotto a morte.
Ma il padre loro, quel Cartagineſe,
Dopo che le perdè, le va cercando
Continuamente per mare, e per terra.
Toſto ch'egli entra in qualſiſia Città,
La prima coſa e' va a trovare quante
Meretrici vi ſono; le regala,
Ci ſi trattien la notte, e poi ne va
Interrogando ognuna, di chi ſia
Ella figlia, di che paeſe, s'ella
Sia ſtata fatta ſchiava in guerra, ovvero
L'abbian rubata, di che condizione;
Chi ſieno ſtati i genitori ſuoi.
Così con ſenno, e con aſtuzia, va
Cercando le ſue figlie. Egli ſa tutte
Le lingue; ma con arte egli non dà
A divedere che e' le ſappia. Che
Servon diſcorſi? Egli è Cartagineſe
Vero. Jer ſera e' giunſe con la nave
In queſto porto. Or, come io diſſi, egli è
Pa-

Pater harunc idem huic patruus adoleſcentulo eſt.
Jamne hoc tenetis? ſi tenetis, ducite.
Cave dirumpatis: quaeſo, ſinite tranſigi.
Ehem! paene oblitus ſum reliquom dicere.
Ille qui adoptavit hunc pro filio ſibi,
Is illi Poeno hujuſce patri hoſpes fuit.
Is hodie huc veniet, reperietque hic filias;
Et hunc ſui fratris filium, ut quidem didici ego.
Ego ibo, ornabor: vos aequo animo noſcite.
Hic qui hodie veniet, reperiet ſuas filias,
Et hunc ſui fratris filium. dehinc ceterum
Valete, adeſte. ibo: alius nunc fieri volo.
Quod reſtat, reſtant alii, qui faciant palam.
Valete, atque adjuvate, ut vos ſervet Salus.

ACTUS PRIMUS. SCENA I.

Agoraſtocles, Milphio.

SAepe ego res multas tibi mandavi, Milphio,
Dubias, egenas, inopioſas conſilii,

Padre di quelle, e zio di questo giovane.
L'afferraste? se l'afferraste, a voi
A menare le mani; ma però
State in cervello per qualche rottura.
Lasciate in grazia compir l'opra. Oh!
Mi uscì quasi di mente dirvi il resto.
Colui, che si adottò per figlio questo
Giovane, egli fu già corrispondente
A quel Cartaginese padre suo.
L'altro oggi verrà quà, e troverà
Quì le sue figlie, e questo suo nipote,
Secondo quel, che ho 'nteso. Io voglio andare
A vestirmi. Voi state ad ascoltare
Con posatezza. Vi torno a ripetere,
Che colui 'l qual dentr'oggi verrà quì,
Ritroverà le sue figlie, e 'l nipote.
Del resto, state sani, state desti.
Io parto, e vado a diventar un altro.
Il resto della Favola, ci restano
Altri, che avran la cura di chiarirvelo.
Statevi bene tutti, e favoriteci,
Se il ciel vi tenga lungamente sani.

ATTO PRIMO. SCENA I.

Agorastocle, Milfione.

Milfione mio, io ti ho commesso spesse
Fiate affari intricati, e quasi quasi
Disperati, che tu col senno tuo,

Quas tu sapienter, docte, & cordate, & cate
Mihi reddidisti opiparas opera tua.
Quibus pro benefactis fateor deberi tibi
Et libertatem, & multas grates gratias.
Mil. *Scitum' st, (1) per tempus si obviam it, verbum vetus.*
Nam tuae blanditiae mihi sunt, quod dici solet,
Gerrae germanae, atque aedepol liroe liroe.
Nunc mihi blandidicus es; herì in tergo meo
Tris facile corios contrivisti bubulos.
Ag. *At amans per amorem si quid feci, Milphio,*
Ignoscere id te mihi aequom est. Mil. *haud vidi magis.*
Et nunc ego amore pereo. sine te verberem,
Item ut tu mihi fecisti, ob nullam noxiam:
Post id locorum tu mihi amanti ignoscito.
Ag. *Si tibi lubido est aut voluptati, sino.*
Suspende, vinci, verbera, auctor sum, sino.
Mil. *Si auctoritatem postea defugeris,*
Ubi dissolutus tu sies, ego pendeam.
Ag. *Egone istuc ausim facere*

prae-

(1) Credo, che gl' interpreti non abbian capito questo luogo. *Il verbum vetus* han creduto, che fosse quel che segue: *Gerrae germanae, liroe liroe.* e quel, *per tempus si obviam it*, significare se sovviene altrui in tempo. Ma io credo, che l' antico proverbio, significato quì da Plauto, detto dimezzatamente, perchè forse allora notissimo, sia quel *Per tempus si obviam it*, cui doveva seguire, *cave tibi*, o cosa simile. Milfione, il quale si sente far dal padrone quegli elogj inaspettati,

Col tuo valore, con la tua prudenza,
E deſtrezza, me gli hai ſpianati tutti.
Pe' quali benefizj ricevuti
Io ti confeſſo, ch'egli ti è dovuta
La libertà, e ch'io mi moſtri grato
Moltiſſimo con te. *Mil.* Gli è troppo bello
Quell'antico proverbio: Se ti ſona
Le none... Che i tuoi lezj, quanto a me,
Son prette loppe, e come dir ſi ſuole
Frottole, e ciance. Adeſſo te ne vieni
Con parole melate, e jeri, io credo,
Che conſumaſti ben ſu la mia ſchiena
Tre cuoi bufalini interi interi.
Ag. Ma egli è giuſto che tu mi perdoni,
Milfione mio, ſe, innamorato, ho dato
In qualch' eceſſo per cagion di amore.
Mil. O queſta sì ch' è bella! Io ancora adeſſo
Spaſimo per amore. Laſcia un poco
Ch' io ti baſtoni ſenza colpa alcuna,
Come faceſti tu a me; e dopo fatto,
Perdona a me, che ſono innamorato.
Ag. Se hai volontà di farlo, o ci hai piacere,
Io te 'l permetto: appendimi, legami,
Battimi, ch'io te'l ordino, ti laſcio
Pur fare. *Mil.* E ſe tu poi rivochi l' ordine,
Sciolto che ſarai tu, ſarò appeſo io.
Ag. E avre' io tanto animo di fare

ſi mette in guardia, temendo di eſſer richieſto, come in fatti fu, di qualche duro, e difficile ſervigio.

praesertim tibi?
Quin si feriri video te, extemplo dolet.
Mil. *Mihi quidem hercle.* Ag. *immo mihi.* Mil. *istuc mavelim.*
Sed quid nunc tibi vis? Ag. *cur ego apud te mentiar?*
Amo immodeste. Mil. *meae istuc scapulae sentiunt.*
Ag. *At ego hanc vicinam dico Adelphasium meam,*
Lenonis hujus meretricem majusculam.
Mil. *Jampridem equidem istuc ex te audivi.* Ag. *differor*
Cupidine ejus. sed lenone istoc Lyco,
Illius domino, non lutum' st lutulentius.
Mil. *Vin' tu illi nequam dare nunc?* Ag. *cupio.* Mil. *en! me dato.*
Ag. *Abi dierectus.* Mil. *dic mihi vero serio:*
Vin' dare malum illi? Ag. *cupio.* Mil. *hem! eumdem me dato.*
Utrumque faxo habebit, & nequam & malum.
Ag. *Jocare.* Mil. *vin' tu illam hodie sine damno & dispendio*
Tuo tuam libertam facere? Ag. *cupio, Milphio.*
Mil. *Ego faciam, ut facias. sunt tibi intus aurei*
Trecenti nummi Philippi? Ag. *sexcenti quoque.*

Una tal coſa, e ſpezialmente a te?
Che s'io ti veggo battere, immediata-
mente ne ſento dolore io. *Mil.* Lo ſento
Ben io, per dio. *Ag.* No, io. *Mil.* Di coteſto
Mi contentere' meglio. Ma che coſa
Ti occorre adeſſo? *Ag.* Che ſerve ch'io tacciati
La verità? Io ſono innamorato
Sfrenatamente. *Mil.* Oh, queſto lo ſan bene
Le ſpalle mie. *Ag.* Dico io, di queſta noſtra
Vicina, della mia cara Adelfaſia,
La più grandetta, che ha queſto mezzano.
Mil. Queſta è una coſa, ch'io da te la 'nteſi
Da molto tempo. *Ag.* Io per l'amor di lei
Sto in continuo martoro. ma io non credo
Che ſi dia coſa più ſucida, e indegna
Di queſto mezzan Lupo ſuo padrone.
Mil. Vuo' tu mandargli le male calende?
Ag. Il ciel voleſſe. *Mil.* E ben, mandagli me.
Ag. Eh, va in malora. *Mil.* No, parliam ſu'l ſerio.
Vo' tu mandargli 'l malanno? *Ag.* Sarebbe
Queſto il mio deſiderio. *Mil.* Eccolo leſto:
Senz' altra coſa, mandagli anche me.
I' ti aſſicuro, che arà tutto a un tempo
E le male calende, e il malanno.
Ag. Tu ſe' in ſu gli ſcherzi.. *Mil.* Vuoi tu oggi
Affrancartela ſenza alcun tuo danno,
E ſenza ſpender nulla? *Ag.* Oh! lo voleſſe
Il ciel, Milfione mio. *Mil.* E io farò
Sì, ch'egli ti rieſca. Ha' tu su 'n caſa
Trecen filippi d'oro? *Ag.* Ne ho ben anche

Mil. *Satis ſunt trecenti.* Ag. *quid iis facturus?* Mil. *tace.*
Totum lenonem tibi cum tota familia
Dabo hodie dono. Ag. *quid facturus?* Mil. *jam ſcies.*
Tuus Collybiſcus nunc in urbe' ſt villicus,
Eum hic non novit leno. ſatin' intellegis?
Ag. *Intellego hercle: ſed quo evadas, neſcio.*
Mil. *Non ſcis?* Ag. *non hercle.* Mil. *at ego jam faxo ſcies.*
Ei dabitur aurum, ut ad lenonem deferat:
Dicatque ſe peregrinum eſſe ex alio oppido;
Se amare velle, atque obſequi animo ſuo.
Locum ſibi velle liberum praeberier,
Ubi nequam faciat clam, ne quis ſit arbiter.
Leno ad ſe accipiet auri cupidus illico:
Celabit hominem & aurum. Ag. *conſilium placet.*
Mil. *Rogato, ſervos veneritne ad eum tuus.*
Ille me cenſebit quaeri. continuo tibi
Negabit. quid tu dubitas, quin extempulo
Dupli tibi auri & hominis fur leno ſiet?

Secento. *Mil.* Baſtan trecento. *Ag.* E che coſa
Ne vuo' far tu? *Mil.* Sta zitto. Io ti vo' oggi
Regalar il mezzano intero intero,
Con tutta quanta la famiglia ſua.
Ag. E che farai? *Mil.* Ora lo ſenti. Sta
Preſentemente in città il tuo fattore
Collibiſco. il mezzan non lo conoſce.
Intendi bene? *Ag.* Io 'ntendo, ma non ſo
Dove tu vogli mai ir a parare.
Mil. No'l ſai? *Ag.* No daddovero. *Mil.* E i' farottelo
Or ſaper io. Queſto danaro ſi ha
A dar a lui, acciocch' egli lo porti
Al mezzano, dicendogli di eſſere
Foreſtiero di qualche altro paeſe;
Che e' cerca donne, e che vuol divertirſi.
Ch' egli vorrebbe qualcun, che gli deſſe
Un luogo franco, dov' egli poteſſe
Treſcar a guſto ſuo naſcoſamente,
Senza ſoggezione di neſſuno.
Egli per l' ingordigia del guadagno,
L' ammetterà di botto in caſa ſua,
E lo terrà celato col danaro.
Ag. Il penſiero mi piace. *Mil.* Tu gli arai
A dimandar ſe foſſe capitato
In caſa ſua il tuo ſervo. Egli credendo,
Che ſi cerchi di me, ſenza badare
Riſponderà di no. Hai dubbio alcuno,
Che immediatamente il Ruffiano,
Reo di furto, ti ſia tenuto al doppio,
Tanto riguardo all' uomo, che al danaro?

Neque id unde efficiat, habet. ubi in jus venerit,
Addicet Praetor familiam totam tibi:
Ita decipiemus fovea lenonem Lycum.
Ag. *Placet consilium.* Mil. *immo etiam, ubi expolivero,*
Magis hoc tum demum dices: nunc etiam rude' st.
Ag. *Ego in aedem Veneris eo, nisi quid vis, Milphio.*
Aphrodisia hodie sunt. Milp. *scio hoc.* Ag. *oculos volo*
Meos delectare munditiis meretriciis.
Milp. *Hoc primum agamus, quod consilium cepimus.*
Abeamus intro, ut Collybiscum villicum
Hanc perdoceamus ut ferat fallaciam.
Ag. *Quamquam Cupido in corde vorsatur, tamen*
Tibi auscultabo. Milp. *faciam, ut facto gaudeas.*
Inest amoris macula huic homini in pectore,
Sine damno magno quae elui neutiquam potest.
(1) *Itaque hic scelestus est homo leno Lycus,*
Quoi jam infortunii intenta ballista est probe,
Quam ego haud multo post mittam e ballistario.
Sed Adelphasium eccam exit,

(1) Leggo, togliendo il punto antecedente, e ponendo in suo luogo una virgola, *Ita hic s. e. h. Lycus.*

E' non ha modo da poterne uscire.
Venuto alla ragione, lì il Pretore
Ti assegnerà tutta la sua famiglia,
E così coglieremo alla tagliuola
Questo Lupo mezzano. *Ag.* La pensata
Mi piace. *Mil.* Io ti assicuro, che allor quando
Io l' arò posta in bello, allora sì
Che potrai dir davvero che ti piaccia.
Presentemente non è che un abbozzo.
Ag. Io, Milfione, voglio irmene al tempio
Di Venere, se non ti occorre nulla.
Oggi è la festa sua. *Mil.* Io già lo so.
Ag. Io mi vo' ricrear la vista con gli
Abbellimenti di tante galanti.
Mil. Badiamo innanzi a ogni altra cosa, a questo
Negozio, che no' abbiamo intavolato.
Andiam dentro a instruire il tuo castaldo
Collibisco, acciocchè sappia condurre
Bene la marachella. *Ag.* Io voglio fare
A tuo modo, se ben sento io Cupido
Il lavorío che fa dentro al mio cuore.
Mil. Io farò sì che tu ne sii contento.
Costui tiene nel petto la magagna
Amorosa, la qual non è possibile
Torre via senza spendere di molto,
Tanto è briccone questo Ruffiano
Di Lupo; pel qual è carica già
Bene la bomba della sua ruina,
Ch' io di quì a un poco farò scaricare
Dalla bombarda. Ma ecco Adelfasia

exit, atque Anterastilis!
Haec est prior, quae meum herum dementem facit.
Sed evocabo. heus! i foras, Agorastocles,
Si vis videre ludos jucundissumos.
Ag. *Quid istuc tumulti' st, Milphio!* Milp. *hem! amores tuos*
Si vis spectare. Ag. *o multa tibi dî dent bona,*
Cum mihi hoc obtulisti tam lepidum spectaculum.

ACTUS PRIMI SCENA II.

Adelphasium, Anterastilis, Milphio, Agorastocles, Ancilla.

NEgotii sibi qui volet vim parare,
Navem & mulierem, haec duo comparato.
Nam nullae magis res duae plus negotii
Habent, forte si occeperis exornare.
Neque umquam satis hae duae res ornantur,
Neque eis ulla ornandi satis satietas est.
Atque haec ut loquor, nunc modo docta dico.
Nam nos usque ab aurora ad hoc quod diei est,
Ex industria ambae numquam concessavimus
Lavari, aut fricari, aut tergeri, aut ornari,

Ch' eſce di caſa inſiem con Anteraſtile.
Quella, che viene innanzi, ella è colei,
Che fa divenir pazzo il mio padrone.
Ma io vo' chiamarlo fuori. Olà, vien fuori,
Agoraſtocle, ſe vuo' tu goderti
Un molto dilettevole ſpettacolo.
Ag. Milfione, che fracaſſo è quel che fai?
Mil. Ecco gli amori tuoi, ſe vuoi vedere.
Ag. Oh, che il ciel ti rimuneri con mille
Felicità, poichè mi proponeſti
Uno ſpettacol tanto delizioſo.

ATTO PRIMO SCENA II.

Adelſaſia, Anteraſtile, Milfione, Agoraſtocle, Serva.

CHi deſidera 'mpacci in quantità,
E' ſi buſchi una nave, e una donna.
Non troverai un altro pajo di coſe,
Che tengonti occupato maggiormente,
Qualor ti ponga a corredarle. Queſte
Son due coſe, che quanto più guarniſcile,
Non è mai ſufficiente, nè ſi saziano
Eſſe giammai. Quello ch' io dico, dicolo
Per iſperienza, che ne ho fatta adeſſo;
Perchè noi ſin dall' alba a queſto punto,
Entrambe non ci ſiam reſtate mai
Di uſar tutta la cura nel lavarci,
Fregarci, ſtropicciarci, rimbellirci,

Li-

Poliri, expoliri, pingi, fingi: & una
Binae singulis quae datae nobis ancillae,
Eae nos lavando, eluendo, operam dederunt:
Aggerundaque aqua sunt viri duo defessi:
Apagesis, negotii quantum in muliere una est!
Sed vero duae, sat scio, maxumo uni
Populo, cui lubet, plus satis dare potis sunt.
Quae noctes diesque omni in aetate semper
Ornantur, lavantur, tergentur, poliuntur.
Postremo, modus muliebris nullus est,
Neque umquam lavando & fricando scimus
*Facere * nam quae lavata est, nisi*
Perculta est, meo quidem animo, quasi illauta est.

Ant. *Miror equidem, soror, te istaec sic fabulari,*
Quae tam callida & docta sis & faceta.
Nam cum sedulo munditer nos habemus,
Vix aegreque amatorculos invenimus.

Ad. *Ita est. verum hoc unum tamen cogitato:*
Modus omnibus in rebus, soror, optumum est habitu.
Nimia omnia nimium

Liſciarci, ripulirci, imbellettarci,
E 'ntonacarci: e ci fur aſſegnate
Anche un pajo di fanteſche per ciaſcuna,
Le qua' fur ſempre occupate a lavarci,
E a ſciaguattarci: e ſi ſono ſtancati
Due uomini di più a portar acqua.
Oh! dio ne guardi. quanto ci è che fare
Attorno a una ſol donna! che ſe ſi
Parla di due, io ſono pur ſicura,
Che potrebbon di avanzo dar che fare
A qualſivoglia groſſiſſimo popolo.
Elle hanno ſempre in qualſivoglia età,
Notte, e giorno a abbellirſi, e a lavarſi,
Stropicciarſi, forbirſi; finalmente
Non la finiſcon mai: mai non ſappiamo
Levar mano a lavarci, e ſtrufinarci.
E allor che una ſi è lavata già,
E poi non ſa acconciarſi di buon guſto,
A parer mio, ſaria com' eſſer ſozza.
Ant. Mi maraviglio ben, ſorella mia,
Che tu ragioni a queſto modo, eſſendo
Così ſcaltra, ſaputa, e tutta ſali.
Poichè con tutto che con ogni ſtudio
Ci ripulimo, e ci raffazzoniamo,
Pur a ſtento trovianci un qualche miſero
Innamorato. *Ad.* Così è. ma tu
Hai da rifletter ciò, che in ogni coſa
Egli è buono tener la via di mezzo,
Sorella mia. Tutte le coſe, quando
Arrivano al ſoverchio, anche ſoverchio

exhibent negotium hominibus ex se.
Ant. *Soror, cogita, amabo, item nos perhiberi,*
Quasi salsa muriatica esse autumantur
Sine omni lepore, & sine suavitate:
Nisi multa aqua usque & diu macerantur,
Olent, salsa sunt, tangere ut non velis: item nos sumus
Ejus seminis. mulieres sunt insulsae
Admodum, atque invenustae sine munditia & sumtu.
Milp. *Coqua est haec quidem, Agorastocles, ut ego opinor:*
Scit, muriatica ut maceret. Ag. *quid molestus?*
Ad. *Soror, parce, amabo: sat est istuc alios dicere nobis,*
Ne nosmet nostra etiam vitia loquamur.
Ant. *Quiesco.* Ad. *ergo amo te. sed hoc nunc responde mihi.*
Sunt hic omnia, quae ad deûm pacem oportet adesse?
Ant. *Omnia accuravi.* Ag. *diem pulchrum & celebrem & venustatis plenum!*
Dignum Veneri pol, cui sunt Aphrodisia hodie!
Milp. *Ecquid gratiae, cum huc foras te evocavi? num jam*

Me

Infaſtidiſcon per ſe ſteſſe gli uomini.
Ant. Sorella cara, penſa che di noi
Soglion dir quel che dicon de' ſalumi,
Sino a che ſtanno nella ſalamoja;
Siccome queſti, in quello ſtato, ſono
Senza ſapore alcuno, e ſenza guſto,
E ſe tu non gli metti prima in molle
Dentro molt' acqua per parecchi giorni,
Puzzano, ſon ſalati, a ſegno che
Tu gli ſchifi toccargli; dell' iſteſſa
Razza appunto ſiam noi. le donne ſono
Molto ſcipite, non han grazia alcuna,
Senza la pulizia, e ſenza ſpendervi.
Mil. Agoraſtocle, quanto ſuppongo io,
Coſtei, ſenz' altro ſarà cuoca. ſa
Come i ſalumi ſi hanno a porre in molle.
Ag. Perchè mi rompi'l capo? *Ad.* Deh ſorella,
Rattienti di far ſimili diſcorſi.
Ci baſti di ſentirci dir tai coſe
Dagli altri, e non vogliamo da noi ſteſſe
Dir i noſtri difetti. *Ant.* Io non dico altro.
Ad. Sì, cara mia. Ma dimmi un poco queſto.
Stan coſtì dentro tutte quelle coſe,
Che ſi hanno a aver per rendere benevoli
I numi? *Ant.* Badai a tutto. *Ag.* O giorno ameno,
E memorando, e pieno di dolcezze!
A fe degno di Venere, in cui onore
Son le feſte, che celebranſi oggi.
Mil. Ora che ricompenſo mi darai
Per avert' io fatto venir quà fuori?

Me decet cado donari vini veteris? dic dari.
Nihil reſpondes? lingua huic excidit, ut ego opinor. quid hic, malum,
Aſtans obſtipuiſti? Ag. *ſine amem: ne* me *obturba, ac tace.*
Milp. *Taceo.* Ag. *ſi tacuiſſes, jam iſtuc Taceo non natum foret.*
Ant. *Eamus, mea ſoror.* Ad. *eho! amabo, quid illo nunc properas?* Ant. *rogas?*
Quia herus nos apud aedem Veneris mantat. Ad. *maneat pol. mane.*
Turba eſt nunc apud aram. an te ibi vis inter iſtas vorſarier
Proſedas, piſtorum amicas, reliquias alicarias,
Miſeras, ſchoeno delibutas, ſervolicolas ſordidas?
Quae tibi olant ſtabulum ſtatumque, ſellam & ſeſſibulum merum:
Quas adeo haud quiſquam umquam liber tetigit, neque duxit domum:
Servolorum ſordidulorum ſcorta diobolaria.
Milp. *I in malam crucem! tun' audes etiam ſervos ſpernere?*
Propudium! quaſi bella ſit, quaſi eampſe reges ductitent:

Mi merito un regalo di un barile
Di vin vecchio? comanda, che ſia datomi.
Gli è caduta la lingua a quel, ch' io credo.
Come domine ſei rimaſto lì
Così di ſaſſo? *Ag.* Statti un poco cheto,
Non iſturbarmi, e laſciami godere
Delle bellezze di coſtei. *Mil.* Non parlo.
Ag. Se non aveſſi parlato, preſente-
mente non ſaría nato il tuo NON PARLO.
Ant. Sorella, andiamo. *Ad.* Oh! a che tanta fretta
Di andar colà, per vita tua? *Ant.* A che?
Perchè 'l padrone aſpetta colà al tempio.
Ad. Aſpetti pure. Trattienti anche un poco.
Ora vi è folla attorno all' ara. Forſe
Ha' tu piacer di meſcolarti tra
Queſte ſgualdrine eſpoſte ſempre all' uſcio,
Delizie de' fornai, avanzi di
Taverne da cervogia, fruſte, e grame,
Infardate di memma, ſozze amiche
Di ſervi, che ti pizzichin di pretto
Lezzo di ſtalla, di canton, di ſeggiola,
E di panchetta; non tocche giammai
Da verun cittadino, e molto meno
Condotte 'n caſa; zambraccacce da
Due ſoldi per i famigliacci ſudici?
Mil. Eh, va in malora. Or ve' chi ha l' ardire
Di parlare de' ſervi con diſprezzo!
La feccia della plebe! come ſe
Foſſe pur ella qualcoſa di bello,
E aveſſero che far con eſſa i Re.

En monstrum mulieris ! tantilla tanta verba funditat :
Quojus ego vel nebulae cyatho septem noctes non emam .
Ag. *Dii immortales omnipotentes , quid est apud vos pulchrius ?*
Quid habetis , mage quî immortales vos credam esse , quam ego siem ,
Qui haec tanta oculis bona concipio ? nam Venus non est Venus .
Hanc equidem Venerem venerabor , me ut amet posthac propitia .
Milphio , heus ! Milphio , ubi es ? Milp. *assum apud te eccum !* Ag. *ego elixus sis volo.*
Milp. *Enim vero , here , facis delicias .* Ag. *de te quidem haec didici omnia .*
Milp. *Etiamne ut ames eam , quam numquam tetigeris ? nihil illic quidem est .*
Ag. *Deos quoque aedepol & amo & metuo , quibus ego tamen abstineo manus .*
Ant. *Heu ! ecastor , cum ornatum aspicio nostrûm ambarum , poenitet ,*
Exornatae ut simus . Ad. *immo vero sane commode .*
Nam pro berili & nostro quaestu satis bene ornatae sumus .
Non enim potest quaestus consistere , si eum sumtus superat , soror .

Ve' lì l'aborto delle donne! Tanto
Di coſa, mi ſta a far tante parole.
S'ella voleſſe vendermi ben ſette
Nottate, io non le pagherei nè meno
Un bicchierin di nebbia. *Ag.* O eterni numi
Onnipotenti! qual coſa più bella
Vi può eſſer in cielo! quale coſa
Avete voi colà su, per cui i' vi abbia
A creder immortali me' di me,
Che contemplo cotal beatitudine?
Venere non è Venere, coſtei
Sì ben voglio io venerare per Venere,
Perchè mi ami benigna in avvenire.
Milfione, o Milfione, ove ſe' tu?
Mil. Eccolo quì. *Ag.* E cola lì, non quì.
Mil. Viva, padrone! ſai ſcherzar con grazia.
Ag. Tutte ſon coſe apparate da te.
Mil. Anche lo amar chi non toccaſti mai?
Queſta è una vera perdita di tempo.
Ag. Che per queſto? anche i dei io gli amo, e temo,
E a ogni modo io non gli tocco io.
Ant. Oimè! oſſervando il veſtir di no' due,
Io ne reſto ſcontenta. *Ad.* Anzi, a dir vero,
Facciamo una comparſa ragionevole;
Poichè, riſpetto a quello, che guadagnaſi
Il padron noſtro, e ci guadagniam noi,
Facciam noſtra comparſa molto bene.
Quando la ſpeſa ſupera il guadagno,
Sorella cara, il guadagno va all'aria.

Eo illud (1) *satiu' st satis, quod satis est, habitus plus quam sat est.*

Ag. *Ita me dî ament, ut illa me amet malim, quam dî, Milphio.*

Nam illa mulier lapidem silicem subigere, ut se amet, potest.

Milp. *Pol id quidem haud mentire. nam tu es lapide silice stultior,*

Qui hanc ames. Ag. *at vide sis, cum illa numquam limavi caput.*

Milp. *Curram igitur aliquo ad piscinam, aut lacum; limum petam.*

Ag. *Quid eo opu' st?* Milp. *ego dicam: ut illi & tibi limem caput.*

Ag. *I in malam rem!* Milp. *ibi sum equidem.* Ag. *pergis?* Milp. *taceo.* Ag. *at perpetuo volo.*

Milp. *Enimvero, here, meo me lacessis ludo, & delicias facis.*

Ant. *Satis nunc lepide ornatam credo, soror, te tibi viderier:*

Sed ubi exempla conferentur meretricum aliarum, ibi tibi

Erit cordolium, si quam ornatam melius forte conspexeris.

Ad. *Invidia in me numquam innata' st, neque malitia, mea soror.*

Bo-

(1) Distinguo così: *Eo illud: Satiu' st satis: quod satis est, habitum plus quam sat est.* Maniera proverbiale. *Satis*, come in questo luogo, spessissimo significa, mediocremente, passabilmente; passabile, mediocre, ragionevole, quando è nome, com' è qui la prima volta.

E per questo si suol dir quel proverbio:
Avanza quel che basta: quel che basta,
Creduto sempre fu più che bastante.
Ag. Se dio mi guardi, Milsione mio,
Meglio io vorre' che amassemi costei,
Che i numi stessi. Quella donna è tale,
Che potrebbe costringere ad amarla
Anche un pezzo di selce. *Mil.* Oh! in fede mia,
Che in questo tanto tu non di' bugía,
Perchè amando costei, tu se' più stupido
Di un pezzo di macigno. *Ag.* E pure, ve',
Noi finor non siam mai venuti a' ferri.
Mil. Dunque ora corro a torre un pajo di spade.
Ag. E a che servon coteste? *Mil.* Ora te'l dico.
A fin di darne una per uno in mano
A vo' due, per venire un tratto a' ferri.
Ag. Il malan, che ti venga. *Mil.* Io ci sto dentro,
Non occorre chiamarlo. *Ag.* Non vuoi chiudere
Cotesta bocca? *Mil.* Io chiudola. *Ag.* Ma io vo'
Che tu la chiuda per sempre. *Mil.* Sa' tu,
Padrone, che mi sfidi nel mio forte
Del motteggiare? *Ant.* Io credo, che a te paja,
Sorella mia, or di esser bene acconcia;
Ma quando poi no' saremo al confronto
Delle altre, nel vederne qualcheduna
Meglio abbigliata, te ne dorrà 'l cuore.
Ad. Sorella mia, non si allesicò in me
Giammai nè invidia, nè malignità.

Bono ingenio me eſſe ornatam, quam auro multo mavolo.
Aurum in fortuna invenitur, natura ingenium bonum.
Bonam ego quam beatam me eſſe nimio dici mavolo.
Meretricem pudorem gerere magis decet, quam purpuram:
Magiſque meretricem pudorem, quam aurum gerere condecet.
Pulcrum ornatum turpes mores pejus coeno collinunt.
Lepidi mores turpem ornatum facile factis comprobant.
Ag. Eho tu! vin' tu facinus facere lepidum & feſtivom? Milp. volo.
Ag. Poteſne mihi auſcultare? Milp. poſſum. Ag. abi domum, ac ſuſpende te.
Milp. Quamobrem? Ag. quia jam numquam audibis verba tot tam ſuavia.
Quid tibi opu' ſt vixiſſe? auſculta mihi modo, ac ſuſpende te.
Milp. Siquidem tu es mecum futurus pro uva paſſa penſilis.
Ag. At ego amo hanc. Milp. at ego eſſe & bibere. Ad. eho tu, quid ais? Ant. quid rogas?
Ad. Viden' tu, pleni oculi ſordium qui erant, jam ſplendent mihi?
Ant. Immo etiam in medio oculo paullum ſordis eſt. Ad. cedo ſis dexteram.
Ag. Ut tu quidem

hu-

I' amo meglio di eſſere guarnita
Di buon coſtumi, che non di molt' oro.
Aver l' oro dipende da fortuna,
I buon coſtumi, da natura. Io mi
Contento meglio di eſſere chiamata
Donna da ben, che donna fortunata.
Meglio conviene a una di noi di eſſere
Fornita di modeſtia, che di porpora:
Meglio di quella, che d' oro. Gli ſconci
Coſtumi imbrattan i belli ornamenti
Peggio del fango. all' incontro i coſtumi
Amabili, dan pregio con gli effetti
Agevolmente agli abiti i più ſconci.
Ag. O tu: vorreſti fare un' azione
Grazioſa, e ſollazzevole? *Mil.* Sì bene.
Ag. Darebbet' egli l' animo d' intendere
A me? *Mil.* E' mi dà l' animo beniſſimo.
Ag. Corri 'n caſa, e impiccati. *Mil.* Perchè?
Ag. Perchè mai 'n vita tua non ſentirai
Più parole sì dolci. A che ti ſerve
Prolungar più la vita? fa a mio modo,
Va t' impicca. *Mil.* Io fareilo, ma con patto
Che tu ancor dondolaſſi inſiem con meco
Come un grappolo d' uva paſſa. *Ag.* Ma
Amo io coſtei. *Mil.* E io 'l mangiare, e 'l bere.
Ad. Orsù, che dici? *Ant.* Circa che? *Ad.* Non vedi
Gli occhi miei, ch' eran pieni di lordura,
Com' ora mi rilucono? *Ant.* E pur vi è
Un poco di ſporcizia in mezzo a un occhio.
Ad. Nettami con la mano. *Ag.* E arai tu

hujus oculos illotis manibus tractes ac teras?

Ant. *Nimia nos ſocordia hodie tenuit.* Ad. *qua de re, obſecro?*

Ant. *Quia jam non dudum ante lucem ad aedem Veneris venimus,*
Primae ut inferremus ignem in aram. Ad. *ah! non facto' ſt opus:*
Quae habent nocturna ora, noctu ſacruficatum ire occupant:
Priuſquam Venus expergiſcatur, prius deproperant ſedulo
Sacruficare. nam vigilante Venere ſi veniant eae,
Ita ſunt turpes, credo ecaſtor Venerem ipſam e fano fugent.

Ag. *Milphio.* Milp. *aedepol Milphionem miſerum! quid nunc vis tibi?*

Ag. *Obſecro hercle; ut mulſa loquitur!* Milp. *nihil niſi laterculos,*
Seſamum, papaveremque, triticum, & frictas nuces.

Ag. *Ecquid amare videor?* Milp. *damnum, quod Mercurius minime amat.*

Ag. *Namque aedepol lucrum amare nullum amatorem addecet.*

Ant. *Eamus, mea germana.* Ad. *age ſis ut lubet. ſequere hac.* Ant. *ſequor.*

Ag. *Eunt hae.*

A brancicare, e a ſtropicciar con quelle
Mani tue ſporche gli occhi di coſtei?
Ant. Oh, come ſiamo ſtate oggi infingarde!
Ad. Perchè, di grazia? *Ant.* Perchè non ci ſiamo
Preſentate nel tempio già da un pezzo,
Prima che albaſſe, per eſſer le prime
A metter fuoco all' ara. *Ad.* Oibò! coteſto
Non dovevamo far noi. Quelle, che
Hanno viſo da notte, van di notte
Anticipatamente al ſagrifizio,
E pongon ogni ſtudio di affrettarlo
Prima che venga a riſvegliarſi Venere,
Poichè s' elle veniſſer mentre Venere
E' deſta, io credo in fede mia, che elleno
Farebbono fuggir Venere ſteſſa
Dal tempio, tanto ſon brutte. *Ag.* Milfione.
Mil. O povero Milfione! Or che ti occorre?
Ag. Deh ſenti, per tua fe, che dir melato
L'eſce di bocca. *Mil.* Nulla, ſe non che
Moſtacciuolini, zucchero, e cannella,
Farina, e noci abbruſtolate. *Ag.* In che
Parti ch' abbia io ripoſto l' amor mio?
Mil. Nella perdita: coſa, che non ama
Mercurio. *Ag.* O buono! uno, che fa all'amore,
Non deve amare il guadagno. *Ant.* Orsù, andiancene,
Sorella mia. *Ad.* Or bene: come vuoi.
Vien dietro a me a queſta volta. *Ant.* Io vengo.
Ag. Coſtoro ſe ne vanno. Non ſarebbe

Be-

quid ſi adeamus? Milp. *adeas.* Ag. *primum, prima ſalva ſis:*
Et ſecunda tu ſecundo ſalve in pretio: tertia
Salve extra pretium. Anc. *tum pol ego & oleum & operam perdidi.*
Ag. *Quo te agis?* Ad. *egone? in aedem Veneris.* Ag. *quid eo?* Ad. *ut Venerem propitiem.*
Ag. *Eho! an irata eſt? propitia hercle eſt. vel ego pro illa ſpondeo.*
Ad. *Quid tu agis? quid mihi moleſtus, obſecro?* Ag. *Ah! tam ſaeviter!*
Ad. *Mitte, amabo.* Ag. *quid feſtinas? turba nunc illì eſt.* Ad. *ſcio.*
Sunt illì aliae, quas ſpectare ego, & me ſpectari volo.
Ag. *Quî lubet ſpectare turpes, pulchram ſpectandam dare?*
Ad. *Quia apud aedem Veneris hodie eſt mercatus meretricius.*
Eo conveniunt mercatores: ibi ego me oſtendi volo.
Ag. *Invendibili merce oportet ultro emtorem adducere:*
Proba merx facile emtorem reperit, tametſi in abſtruſo ſita eſt.
Quid agis tu? quando illì apud me mecum caput & corpus copulas?
Ad. *Quo die Orcus ab Acheronte mortuos amiſerit.*

Ag.

Bene, che ci accoſtaſſimo? *Mil.* E tu accoſtati.
Ag. In primo luogo io ſaluto la prima,
Poi la ſeconda di ſecondo prezzo,
Indi la terza ſenza prezzo alcuno.
Ser. Che sì, ch' io averò poſto ſtoppa in aja.
Ag. Dove ſe' incamminata? *Ad.* Io? vado al tempio
Di Venere. *Ag.* E che coſa vai a far quivi?
Ad. A farmela propizia. *Ag.* E che, fors' ella
Sta 'n collera con teco? ella ti è certo
Già propizia. te ne aſſicuro io
Per lei. *Ad.* Che coſa fai? non darm' impaccio,
Se dio ti guardi. *Ag* E via! tanto crudele?
Ad. Laſciami, per tua fe. *Ag.* Che fretta hai tu?
Colà vi è folla adeſſo. *Ad.* Io ben lo ſo.
Ma lì ci ſtan delle altre, ch' io le voglio
Vedere, e farmi vedere da loro.
Ag. Che piacer hai tu di veder le brutte,
E in ſcambio dare a vedere una bella?
Ad. Perchè colà dentro al tempio di Venere
Si fa mercato oggi di cortigiane:
Vi concorron mercanti, ond'io vo' farmici
Vedere. *Ag.* Quando è tal la mercanzía,
Ch' ella non trovi ſpaccio, allor biſogna
Andar cercando compratore; ma
Quand' ella è buona, trova facilmente
Compratore, ſe ben foſſe naſcoſta.
Che fai? Quando ſarà che tu ti uniſca
Inſiem con meco in caſa mia colà?
Ad. Quando ritorneranno i morti in vita.

Ag.

Ag. *Sunt mihi intus neſcio quot nummi aurei lymphatici.*
Ad. *Deferto ad me, faxo actutum conſtiterit lymphaticum.*
Milp. *Bellula hercle!* Ag. *i directe in maxumam malam crucem.*
Milp. *Quam magis aſpecto, tam magis eſt nimbata, & nugae merae.*
Ad. *Segrega ſermonem! taedet.* Ag. *age, ſuſtolle hoc amiculum.*
Ad. *Pura ſum: comperce, amabo, me attrectare, Agoraſtocles.*
Ag. *Quid agam nunc?* (1) Milp. *ſi ſapias, curam hanc facere compendî potes.*
(2) Ag. *Quid ego nunc te curem? quid agis, Milphio?* Milp. *ecce odium meum.*
Quid me vis? Ag. *cur mihi haec irata eſt?* Milp. *cur haec irata eſt tibi?*
Cur ego id curem? namque iſtaec magis tua eſt curatio.
Ag. *Jam hercle tu perîſti, niſi illam mihi tam tranquillam facis,* *(educit ſuos.*
Quam mare eſt olim, cum ibi alcedo pullos
Milp. *Quid faciam?* Ag. *exora, blandire, expalpa.* Milp. *faciam ſedulo.*
Sed vide ſis, ne tu oratorem hunc pugnis pectas poſtea.

Ag.

(1) Queſta dee eſſer riſpoſta, detta con un poco di ſdegno, di Adelfaſia, e non già di Milfione.

(2) Leggo. Ag. *Quid! ego non te curem?* Così co

Ag. I' ho 'n caſa, non ſo quanti be' zecchini,
Che pajon aſſilliti. *Ad.* A me gli reca,
Ch' io gli trarrò all' iſtante dallo aſſillo.
Mil. Grazioſetta davvero! *Ag.* Va alla forca
Impiccataccio. *Mil.* Quanto più la miro,
Più la vedo una coſa inorpellata,
Una pretta giammengola ſputata.
Ad. Tronca queſti diſcorſi. Io già mi ſono
Infaſtidita. *Ag.* Via, alza da terra
Coteſto manto tuo. *Ad.* Io ſono monda:
Onde aſtienti, Agoraſtocle, di grazia,
Di maneggiarmi. *Ag.* Or che debbo far io?
Ad. Tu ben fareſti a non penſare a me.
Ag. Come! che io non penſi a te? Milfione,
Che fai? *Mil.* Eccoti quà l' afflizion mia.
Che vuoi da me? *Ag.* Perchè coſtei ſta 'n collera
Con me? *Mil.* Perchè coſtei ſta teco 'n collera?
E' penſier queſto, che appartenga a me?
A queſto ci hai più toſto a penſar tu.
Ag. Per dio, ſe' morto, ſe non la mi rendi
Tanto tranquilla, quanto è il mare, quando
Sta l' Alcion covando le ſue uova.
Mil. E che ho a far io? *Ag.* Pregala, vezzeggiala,
Ligiala. *Mil.* Lo farò pulitamente.
Ma bada poi, che non aveſſi all' ultimo
A cazzottare il pover oratore.

Ag.

ſta bene il ſenſo di queſto luogo, il che non ſi è notato da alcuno.

Ag. *Non faciam.* Ad. *nos eamus nunc. etiam morare? male facis.*
Bene promittis multa. ex multis omnia incassum cadunt.
Liberare juravisti me haud semel, sed centies.
Dum te exspecto, neque usquam aliam mihi paravi copiam:
Neque istuc usquam apparet: ita nunc servio nihilo minus.
I, soror. abscede tu a me. Ag. *perii, eho! quid agis, Milphio?*
Milp. *Mea voluptas! meae deliciae! mea vita! mea amoenitas!*
Meus ocellus! meum labellum! mea salus! meum savium!
Meum mel! meum cor! mea colostra! meus molliculus caseus!
Ag. *Mene ego illaec patiar praesente dici? discrucior miser,*
Nisi ego illum jubeo quadrigis cursim ad carnuficem rapi.
Milp. *Noli, amabo, succensere hero meo caussa mea.*
Ad. *Ego faxo: sine.* Milp. *irata es nimium. argentum pro te dabit.*
Atque te faciet, ut sis civis Attica atque libera.
Ad. *Quin abire sinis? quid vis tibi? qui bene volunt, bene vis item.*
Milp. *Si ante quidem mentitus est, nunc jam dehinc erit verax tibi.*
Ad. *Abscede hinc sis,*

sy-

Ag. No, no'l farò. *Ad.* Andiancene no'altre.
E ſegui a 'ntrattenerci? non fai bene.
Tu mi fai ſempre di belle promeſſe,
E ſe ben molte, tutte vanno a voto.
Tu mi giuraſti, non mica una volta,
Ma sì ben cento volte di affrancarmi.
E io per aſpettarti, non mi diedi
Cura di procacciarmi altra occaſione;
E intanto la promeſſa tua non viene
A luce mai; ond' io ſon anche ſchiava.
Camminiamo, ſorella. E tu levamiti
Davanti. *Ag.* O me diſerto! olà, Milfione;
Che fai? *Mil.* Ben mio: delizia mia: mia vita:
Mia gioja: mia pupilla: bocchin mio:
Mio rifugio: mio amabile conforto:
Zucchero mio: cuor mio: coloſtra mia:
Mio marzolino dilicato. *Ag.* E io
Soffrirò di ſentire innanzi a me
Quell' eſpreſſioni? io crepo, s' io no'l fo
Straſcinar di galoppo ſino al boja.
Mil. Mia bella, non iſtare così 'n collera
Contro al padrone mio per cauſa mia.
Ad. Oh! laſcia far a me: fia penſier mio.
Mil. Tu ſtai troppo crucciata. e' pagherà
I quattrini per te, e farà sì
Che tu diventi cittadina, e libera.
Ad. Non vuoi laſciarmi andare? che pretendi?
Ama chi ti ama. *Mil.* Se per lo paſſato
E' ti diſſe menzogne, d' ora innanzi
Ti ſarà veritiero. *Ad.* Sbratta via

ſycophanta. Milp. *pareo. at ſcin' quomodo?*
Sine te exorem, ſine te prendam auriculis, ſine dem ſavium.
Jam hercule ego faciam plorantem illum, niſi te facio propitiam.
Atque hic me ne verberet (illud faciet, niſi te propitio)
Male formido: novi ego hujus mores moroſi malos.
Quamobrem, amabo, mea voluptas, ſine te exorarier.
Ag. *Non ego homo trioboli ſum, niſi ego illi maſtigiae*
Exturbo oculos atque dentes. hem voluptatem tibi!
Hem mel! hem cor! hem labellum! hem ſalutem! hem ſavium!
Milp. *Impias, here, te! oratorem verberas.* Ag. *jam iſtoc magis.*
Et jam ocellum addam, & labellum, & linguam. Milp. *ecquid facies modi?*
Ag. *Siccine ego te orare juſſi?* Milp. *quomodo ergo orem?* Ag. *rogas?*
Sic enim diceres, ſceleſte: Hujus voluptas, te obſecro:
Hujus mel, hujus cor, hujus labellum, hujus lingua, hujus ſavium,
Hujus coloſtra, hujus ſalus amoena,

Di quì, raggiratore. *Mil.* Io ti ubbidiſco;
Ma ſai tu con che patto? che tu laſciti
Perſuadere. laſcia ch' io ti pigli
Coteſte orecchie: laſcia ch' io ti baci.
Io potrei farlo piangere, ſe mai
Non mi riuſciſſe di piegarti; e ho
Una groſſa paura ch' e' mi zombi:
Il che ſuccederà, s' io non ti placo.
Conoſco ben in prova il coſtumaccio
Di coteſto fantaſtico. Sicchè,
Cara mia, mia delizia, fatti un poco
Perſuadere. *Ag.* Io ſono un gran balordo,
S' io non faccio ſaltar i denti, e gli occhi
A quel furfante. Eccoti il ben mio,
Eccoti la dolcezza, eccoti il cuore,
Eccoti quì il bocchino, eccoti il tuo
Rifugio, to' l' amabile conforto.
Mil. Oh, padrone! tu fai un ſacrilegio.
Batti un imbaſciatore. *Ag.* Tanto più,
Ti voglio dar il reſto con aggiungerti
La pupilla, e 'l bocchino, con la lingua.
Mil. La finirai mai più? *Ag.* A queſto modo
Ti diſſi di pregare? *Mil.* Dunque in che altro
Modo ſi ha da pregare? *Ag.* Me'l dimandi?
Ecco come avei a dire, ribaldone.
Io ti prego, delizia di coſtui,
Dolcezza di coſtui, cuor di coſtui,
Bocchin di coſtui, lingua di coſtui.,
Conforto di coſtui, coloſtra di
Coſtui, dolce rifugio di coſtui,

bujus festivitas,
Hujus colostra, hujus dulciculus caseus, mastigia,
Hujus cor, hujus studium, hujus savium, mastigia;
Omnia illa quae dicebas tua esse, ea memoraares mea.

Milp. *Obsecro hercle te, voluptas hujus, atque odium meum!*
Hujus amica (1) *mammeata, mea inimica & malevola!*
Oculus hujus, lippitudo mea! mel hujus, fel meum!
Ut tu huic irata ne sis: aut si id fieri non potest.

Ad. *Capias restim, ac te suspendas cum hero & vostra familia.*

Milp. *Nam mihi jam video propter te victitandum sorbilo,*
Itaque jam quasi ostreatum tergum ulceribus gestito,
Propter amorem vostrum. Ad. *amabo, men' prohibere postulas,*
Ne te verberet, magis quam ne mendax me advorsum fiet?

Ant. *Aliquid huic responde, amabo, commode; ne incommodus*
Nobis sit. *nam*

(1) Il contrapposto a questa parola fa vedere, che ella non era pigliata nel semplice senso di popputa, ma che era un lezio, significante amorevole, affezio-[illegible]ta &c.

Diletto di coſtui, coloſtra di
Coſtui, marzolin ſaporitino
Di coſtui, pezzo di aſino, cuor di
Coſtui, unic' oggetto di coſtui,
Conforto di coſtui, pezzaccio di aſino.
Tutto quello, che tu dicevi tuo,
Avevi a dirlo mio. *Mil.* Deh, ti ſcongiuro,
Delizia di coſtui, e odio mio:
Amica ſviſcerata di coſtui,
Inimica maligna, e odioſa mia:
Pupilla di coſtui, e ciſpa mia:
Zucchero di coſtui, e fele mio:
Ti prego a non aver cuccuma in corpo
Con coſtui, o ſe queſto non può eſſere...
Ad. Ti piglierai un capeſtro, e impiccheraiti
Col padrone, e con tutti quanti ſiete.
Mil. Io già preveggo che per amor tuo
Il mio paſto ſarà ſino che campo,
Succiar ſorbetti, perchè ſin da mo
Ho pieno il dorſo di piaghe, e di ſtianze,
Che par proprio uno ſcoglio pieno d' oſtriche,
Pe' voſtri amori. *Ad.* E tu pretendi, ch' io
Poſſa impedire ch' egli non ti batta,
Quand' io non ho potuto ottener mai,
Che mi atteneſſe una parola? *Ant.* Dagli,
Cara, qualche riſpoſta, che lo quieti,
Acciocchè non inquieti egli no' altre,
Poich' egli c' impediſce i fatti noſtri..

nam detinet nos de noſtro negotio.
Ad. *Verum. etiam tibi hanc amittam noxiam unam, Agoraſtocles.*
Non ſum irata. Ag. *non es?* Ad. *non ſum.* Ag. *da ergo, ut credam, ſavium.*
Ad. *Mox dabo, cum ab re divina rediero.* Ag. *i ergo ſtrenue.*
Ad. *Sequere me, ſoror.* Ag. *atque audin' etiam? Veneri dicito*
Multam meis verbis ſalutem. Ad. *dicam.* Ag. *atque hoc audi.* Ad. *quid eſt?*
Ag. *Paucis verbis rem divinam facito. atque audin'? reſpice.*
Reſpexit. idem pol Venerem credo factur am tibi.

ACTUS PRIMI SCENA III.

Agoraſtocles, Milphio.

QUid nunc mihi es auctor, Milphio? Milp. *ut me verberes,*
Atque auctionem facias: nam impuniſſume
Tibi quidem hercle vendere haſce aedis licet.
Ag. *Quid jam?* Milp. *majorem partem in ore habitas meo.*
Ag. *Superſede iſtis verbis.* Milp. *quid nunc vis tibi?*
Ag. *Trecentos Philippos Collybiſco villico*
Dedi dudum, priuſquam me evocaſti foras.
Nunc obſecro te, Milphio, hanc per dexteram,

Per-

Ad. Ora ſenti, Agoraſtocle: io voglio anco
Perdonartel' adeſſo, e ſarà l'ultima.
Non ſon teco più in collera. *Ag.* No? *Ad.* No.
Ag. Dammene dunque tu per pegno un bacio.
Ad. Te'l darò di quì a un poco, quando torno
Dal ſagrifizio. *Ag.* Dunque va. non perdere
Più tempo. *Ad.* Vieni ſorella. *Ag.* Oh, ſenti anco
Un'altra coſa. Fammi un gran ſaluto
A Venere da parte mia. *Ad.* Farollo.
Ag. Eh, un'altra coſa. *Ad.* Che? *Ag.* L'orazione
Sia di poche parole. Eh, ſenti quà.
Riguardami. mi ha riguardato. Io credo,
Che Venere anco farà teco il ſimile.

ATTO PRIMO SCENA III.

Agoraſtocle, Milſione.

Or che conſulta mi dai tu, Milſione?
Mil. Di baſtonarmi, ed eſpormi allo incanto;
Poichè queſta è una caſa, che tu hai
Ogni dritto di vendere a tua poſta.
Ag. Che caſa mi di' tu? *Mil.* Me, perchè tu
Abiti per lo più nel volto mio.
Ag. Laſcia queſti diſcorſi. *Mil.* Or che altro vuoi?
Ag. Io conſegnai di già trecen filippi
Al fattor Collibiſco, innanzi che
Tu mi chiamaſſi fuori. Or ti ſcongiuro,
Milſione mio, per queſta deſtra tua,

Perque hanc sororem laevam, perque oculos tuos,
Perque meos amores, perque Adelphasium meam,
Perque tuam libertatem. Milp. *hem! nunc nihil obsecras.*
Ag. *Mi Milphidisce, mea commoditas, mea salus,*
Fac, quod facturum te esse promisisti mihi,
Ut ego hunc lenonem perdam. Milp. *perfacile id quidem est.*
I, adduce testeis tecum: ego intus interim
Jam & ornamentis meis & sycophantiis
Tuum exornabo villicum: propera atque abi.
Ag. *Fugio.* Milp. *meum est istuc magis officium, quam tuum.*
Ag. *Egone? egone? si istuc lepide effexis!* Milp. *i modo.*
Ag. *Ut non ego te hodie!* Milph. *abi modo.* Ag. *emittam manu?*
Milp. *I modo.* Ag. *non hercle meream. ah!* Milp. *vah! abi modo.*
Ag. *Quantum Acherunte' st mortuorum.* Milp. *etiamne abis?*
Ag. *Neque quantum aquae est in mari.* Milp. *abiturúsne es?*
Ag. *Neque nubis quantum.* Milp. *pergín' pergere?*
Ag. *Neque stellae in caelo.* Milp. *pergín' aures tundere?*
Ag. *Neque hoc, neque illuc, neque: enim vero serio.*

Ne-

E per queſt'altra manca ſua ſorella,
Per quanto ti ſon cari gli occhi tuoi,
Per quanto amore io porto ad Adelfaſia,
E sì poſſa io vederti toſto libero.
Mil. Or queſto sì ch'è uno ſcongiuro vano.
Ag. Caro il mio Milfioncino, mia ventura,
Mia ſalvezza: fa adeſſo quel che tu
Mi hai promeſſo di fare: fa ch'io giunga
A rovinar queſto mezzano. *Mil.* Queſta
E' coſa faciliſſima. Va tu,
E conducimi quà de' teſtimoni.
Io frattanto su'n caſa porrò all' ordine
Il tuo caſtaldo con certe mie bazziche,
E co' tranelli miei. Spacciati, va.
Ag. Or la do a gambe. *Mil.* Queſto è uficio mio,
Anzi che tuo. *Ag.* E io: io... ſe tu giungi
A far pulitamente tal faccenda...
Mil. Va mo. *Ag.* Come! io! non ti avrò oggi ſteſſo?
Mil. Cammina mo. *Ag.* A dar la libertà?
Mil. Va mo. *Ag.* Non poſſa io mai... ah! *Mil.* uh! va mo.
Ag. Per quanti morti ſtanno a caſa buja.
Mil. Ancor non te ne vai? *Ag.* Nè per quant' acqua
E' in mare. *Mil.* Vuo' tu andartene, sì, o no?
Ag. Nè per quante ci ſon nuvole in aria.
Mil. Non la forniſci ancora? *Ag.* Nè per quante
Sono ſtelle nel cielo. *Mil.* E ſegui ancora
A 'ntronarmi le orecchie? *Ag.* Nè per queſto,
Nè per quell' altro, nè... Io te lo giuro.

Neque hercle vero. quid opus est verbis? quippini!
Quod uno verbo dicere hic quidvis licet,
Neque hercle vero serio. scin' quomodo?
Ita me dii amabunt! vin' bona dicam fide?
Quod hic inter nos liceat. ita me Juppiter!
Scin' quam? vide tu. credin', quod ego fabuler?

Milp. *Si nequeo facere ut abeas, egomet abiero.*
Nam isti quidem hercle orationi Oedipo
Opus conjectore est, qui Sphingi interpres fuit.

Ag. *Illic hinc iratus abiit. nunc mihi cautio est,*
Ne meamet culpa meo amori objexim moram.
Ibo atque arcessam testeis: quando amor jubet
Meo obedientem me *esse servo liberum.*

ACTUS SECUNDUS.

Lycus, Anthemonides.

DI *illum infelicent omnes, qui post hunc diem*
Leno ullam Veneri umquam immolârit hostiam:
Quive ullum turis granum sacruficaverit.
Nam ego hodie infelix dis meis iratissumis

Nè per dio ... ma che ſervono parole?
Perchè no? Per dir tutto in ſomma in una
Parola... no davvero. Ma ſai come
La va? ſe dio mi guardi... Vuo' ch'io dicati
Sinceramente? A dirla fra di noi...
Se dio . . . ſai quanto? vedi . . . ſe' ſicuro
Di quel ch' io dico? *Mil.* Se non mi rieſce
Farne andar te, alfin me ne andrò io.
Perchè queſto diſcorſo, che mi hai fatto,
Biſogna chiamar Edipo a poterlo
Diciferare, come interpretò
L' indovinello della Sfinge un tempo.
Ag. E' ſe ne è andato in collera. Biſogna
Adeſſo ch' io proccuri, che per colpa
Mia non ſi aveſſe a frappor qualche indugio
A queſto affare, che mi de' condurre
All' acquiſto amoroſo. Or voglio andare
Per veder di trovare i teſtimoni;
Giacchè Amor vuole, ch'io, nato padrone,
Dipenda da' comandi di un mio ſervo.

ATTO SECONDO.

Lupo, Antemonide.

VEngan mille malanni a quel mezzano,
Che d' oggi 'n poi vorrà ſacrificare
Qualche vittima a Venere, o porralle
Su l' ara ſua un granellin d' incenſo.
I' oggi, ſciagurato, in mia malora
Giun-

Sex immolavi agnos : nec potui tamen
Propitiam Venerem facere uti esset mihi.
Quoniam litare nequeo, abii illinc illico
Iratus : vetui exta prosicarier :
Neque ea aspicere volui. quoniam non bona
Haruspex dixit, deam esse indignam credidi.
Eo pacto avarae Veneri pulchre adii manum.
Quando id quod sat erat, satis habere noluit,
Ego pausam feci : sic ago. sic me decet.
Ego faxo posthac dî deaeque ceteri
Contentiores mage erunt, atque avidi minus,
Cum scibunt, Veneri ut adierit leno manum.
Condigne haruspex, non homo trioboli,
Omnibus in extis ajebat portendi mihi
Malum damnumque, & deos esse iratos mihi.
Quid ei divini aut humani aequom est credere?
Mina mihi argenti dono postilla data est.
Sed quaeso! ubinam illic restitit miles modo,
Qui hanc mihi donavit? quem ego vocavi

ad

Giunsi a sacrificar sino a sei agnelli.
E pur con tutto questo non potei
Farmi propizia Venere. Vedendo
Al fin di non far nulla, pien di rabbia
Volsi tosto le spalle, e me ne andai;
Nè volli far spaccare le interiora,
Nè osservarle. Dicendo il sacerdote
Che non erano buone, ho giudicato
Che la dea non ne fosse degna. In questo
Modo feci restar con un bel palmo
Di naso l'insaziabile dea Venere.
Giacch' ella non si volle contentare
Di quel ch' era bastante, la finii
Io. oh, così tratto. questo è il dover mio.
Io farò ben che da quì innanzi gli altri
Dei, tanto maschi, che femmine, sieno
Un po' più contentabili, e meno avidi,
Con l'esempio che avranno, in che maniera
L' abbia accoccata a Venere un Ruffiano.
E 'l sacerdote, dell' istessa madia,
Un cotal minchionaccio, stava a dirmi,
Che in tutte le interiora egli osservava
Di minacciarsi perdite, e disgrazie,
E ch' erano sdegnati meco i numi.
Va gli credi allor che costor favellano,
O di cose divine, o di profane.
Dettomi questo, mi fur regalati
Dieci scudi. ma adagio. dove mai
Si farà trattenuto quel soldato,
Che regalommi questi? io l' invitai

ad prandium.
Sed eccum incedit! Ant. *ita ut occepi dicere,*
Lenulle, de illac pugna pentethronica,
Qua sexaginta millia hominum uno die
Volaticorum manibus occidi meis.
Lyc. *Eh! volaticorum hominum?* Ant. *ita dico quidem.*
Lyc. *An obsecro usquam sunt homines volatici?*
Ant. *Fuere; verum ego interfeci.* Lyc. *quomodo*
Potuisti? Ant. *dicam. viscum legioni dedi,*
Fundasque: eo praesternebant folia farferi.
Lyc. *Quoi rei?* Ant. *ne ad fundas viscus adhaeresceret.*
Lyc. *Perge! optume hercle perjuras. quid postea?*
Ant. *In fundas visci indebant grandiculos globos,*
Eo illos volantes jussi funditarier.
Quid multa verba? quemquem visco offenderant,
Tam crebri ad terram accidebant quam pira.
Ut quisque acciderat, eum necabam illico
Per cerebrum pinna sua sibi, quasi turturem.
Lyc. *Si hercle istuc umquam factum est, tum me Juppiter*
Faciat, ut semper sacruficem,

A pranzar meco . eccolo quà, che viene.
Ant. E così, Ruffianello, come io ſtavati
Dicendo , circa quella gran battaglia
Pentetronica , in cui con le mie mani
In un giorno ammazzai ſeſſantamila
Uomini alati . *Lup.* Che? uomini alati?
Ant. Tanto bene . *Lup.* E ſi trovano , ſe dio
Ti guardi , in qualche luogo uomini alati?
Ant. Ben ci furono , ma gli ammazzai io .
Lup. Come potè riuſcirti? *Ant.* Ti dirò .
Feci dare del viſchio , e delle frombole
Al reggimento mio . Pigliavan poi
I miei ſoldati le foglie del ſarfero ,
Le diſtendevan ſotto . *Lup.* E a che fine?
Ant. Acciocchè il viſchio non ſi appiccicaſſe
Alle frombole . *Lup.* Tira pur innanzi .
Ottimamente menti per la gola .
E poi? *Ant.* Mettevan nelle fionde delle
Pallottole di viſchio un po' groſſette ,
Indi le feci sfrombolare contro
Color , mentre venivano volando .
Che ſervon tante chiacchiere? com' eglino
Colpivano col viſchio alcun di quelli ,
Venivan giù , e piovevan a diluvio
In terra come tante pere mezze .
Come un cadeva , io ſubito uccidevalo ,
Paſſandogli una penna ſua medeſima
Per entro del cervello , come a tortora .
Lup. Se queſto fatto è ſucceduto mai ,
Mi faccia Giove ſacrificar ſempre ,

nec umquam litem.
Ant. *An mihi haec non credis?* Lyc. *credo, at mihi est aequom credier.*
Age eamus intro, dum exta referuntur. Ant. *volo*
Narrare tibi etiam unam pugnam. Lyc. *nihil moror.*
Ant. *Ausculta.* Lyc. *non hercle.* Ant. immo *jam elidam caput,*
Nisi auscultas, aut is hinc *in malam crucem.*
Lyc. *Malam crucem ibo potius.* Ant. *certum ne est tibi?*
Lyc. *Certum.* Ant. *tum tu igitur die bono Aphrodisiis*
Addice tuam mihi meretricem minusculam.
Lyc. *Ita res divina mihi fuit: res serias*
Omnes extollo ex hoc die in alium diem.
Profecto festos habeam decretum est mihi.
Nunc hinc eamus intro. sequere hac me. Ant. *sequor.*
In hunc diem jam tuus sum mercenarius.

ACTUS TERTIUS. SCENA I.

Agorastocles, Advocati.

ITa me dî ament, tardo amico nihil est quidquam iniquius,

Prae-

E non placar giammai. *Ant.* Forſe che tu
Non credi a me quel ch' io ti dico? *Lup.* Io ti ho
Tutta la fede, e quella fede appunto,
Che debbono preſtare gli altri a me.
Orsù, andiam dentro ad aſpettar ſin tanto,
Che mi riportin le mie curatelle.
Ant. I' ti vo' raccontar ancor un' altra
Battaglia. *Lup.* Non mi curo di ſentirla.
Ant. Senti. *Lup.* Io non vo' ſentirla a verun patto.
Ant. Se non mi ſtai a ſentir, ti ſchiaccio il cranio,
In altro caſo va fatti 'mpiccare.
Lup. Più toſto voglio ir a farmi 'mpiccare.
Ant. Così riſolvi? *Lup.* Sì, così riſolvo.
Ant. Eſſendo oggi una fauſta giornata
Per la feſta di Venere, io vo' che
Tu mi aſſegni una delle donne tue,
Quella più giovanetta. *Lup.* I ſagrifizj,
Che ho fatto ſtamattina, mi conſigliano
A differir tutti gli affari ſerj
Ad altro giorno; onde ho determinato
Di far feſta oggi. Andiancene ora dentro.
Seguimi tu. *Ant.* Ti ſeguo. fin da mo
Mi do a ſervir a te queſta giornata.

ATTO TERZO. SCENA I.

Agoraſtocle, Teſtimonj.

Se dio mi guardi, non ci è peggior coſa,
Che trovar un amico tardo a muoverſi

Per'

Praeſertim homini amanti; qui quidquid agit, properat omnia.
Sicut ego hos duco advocatos, homines ſpiſſigradiſſumos,
Tardiores quam corbitae ſunt in tranquillo mari.
Atque equidem hercle dedita opera amicos fugitavi ſenes.
Sciebam aetate tardiores. metui meo amori moram.
Nequidquam hos procos mihi elegi loripedes, tardiſſumos.
Quin ſi ituri eſtis hodie, ite, aut ite hinc in malam crucem.
Siccine oportet ire amicos homini amanti operam datum?
Nam iſte quidem gradus ſuccretu' ſt cribro pollinario,
Niſi cum pedicis condidiciſtis ſic hoc graſſari gradu.
Ad. Heus tu! quamquam nos videmur tibi plebei & pauperes,
Si nec-recte dicis nobis, dives de ſummo loco,
Divitem audacter ſolemus mactare infortunio.
Nec tibi nos obnoxii ſumus iſtuc, quid tu ames aut oderis;

Cum

Per un innamorato ſpezialmente,
Il qual, qualunque coſa ch' e' ſi faccia,
Sempre mai la ſuol fare in fretta in fretta.
Ecco l' eſempio in queſti teſtimoni,
Ch' i' mi conduco appreſſo: uomin, che vanno
A paſſi minutiſſimi, più tardi
Di una caracca in mar quando è bonaccia.
E io andai canzando a poſta tutti
Gli amici più attempati, ben ſapendo,
Che queſti, per l' età, ſono più lenti,
Temendo di frapporre qualche indugio
A' miei amori; ma e' fu come piſciare
'N un vaglio l' elezione, che fec' io
Di coteſti zerbini impaſtojati
Lentiſſimi. Se avete intenzione
Oggi di camminare, camminate,
O pure andate in malora alla forca.
A queſto modo denno andar gli amici
A far qualche ſervigio a un amante?
Coteſto voſtro paſſo ſembra ch' eſca
Da uno ſtaccio da fiore. Foſſe mai
Che le paſtoje vi aveſſero 'nſegnato
A camminar di queſto paſſo? *Teſt.* O tu,
Se bene all' apparenza ti ſembriamo
Plebei, e poverelli, dei ſapere,
Che ſe tu ricco, e nobil ci maltratti,
No' abbiam coraggio di lavar il capo
Col ranno caldo alle perſone ricche;
Nè l' amor tuo, o l' odio, ch' e' ſi ſia,
Ci può obbligare a eſſere tuoi ſchiavi.

Cum argentum pro capite dedimus, nostrum dedimus, non tuum.
Liberos nos esse oportet: nos te nihili pendimus.
Ne tuo nos amori servos tuos esse addictos censeas.
Liberos homines per urbem modico magis par est gradu
Ire. servuli esse duco festinantem currere.
Praesertim in re populi placida, atque interfectis hostibus,
Non decet tumultuari. sed si properabas magis,
Pridie nos te advocatos huc duxisse oportuit;
Ne tu opinere, haud quisquam hodie nostrum curret per vias.
Neque nos populus pro cerritis insectabit lapidibus.
Ag. At si ad prandium me in aedem vos dixissem ducere,
Vinceretis cervom cursu, vel clavatorem gradu.
Nunc vos quia mihi advocatos dixi, & testes ducere,
Podagrosi estis, ac vicistis cochleam tarditudine.
Ad. An vero non justa caussa est, quo curratur celeriter,
Ubi bibas, edas de alieno, quantum velis usque affatim?

Quod

Quando noi ci affrancammo, noi pagammo
I be' quattrini nostri, e non i tuoi.
No' abbiamo a esser liberi, e niun conto
Facciam del fatto tuo. Non ti supporre,
Che dovessimo esser, come schiavi,
Legati all'amor tuo. Gli uomini liberi
Devono camminar per la città
Posatamente. Il correre con fretta
Lo stimo proprio di un vil servicciuolo,
E in una città massimamente
Senza rumori, libera da' suoi
Nemici, non si debbon muover chiassi.
Se avevi poi più fretta, ci dovevi
Chiamare sin da jeri. In conclusione,
Se tu pretendi che qualcun di noi
Abbia da correr oggi per le strade,
Tu se' in errore; perchè non vogliamo
Che 'l popolo ci avesse come pazzi
A inseguir a sassate. *Ag.* Ma se io
Vi avessi detto di menarvi a un pasto
In qualche tempio, areste superato
Nel corso un cervo, e nel passo un, che vada
Su i trampoli. Or ch' io dissi di menarvi
Per assistermi 'n una mia occorrenza,
E far da testimoni, siete tutti
Podagrosi, e più tardi di una chiocciola.
Test. Che, forse non sarebbe ragionevole
Di correr con prestezza ove si mangi,
E bea a spese altrui quanto ti piaccia
A crepa pelle, e non esser nell' obbligo

Quod tu invitus numquam reddas domino, de quo ederis.
Sed tamen quomodocumque, quamquam ſumus pauperculi,
Eſt domi, quod edimus: ne nos tam contemtim conteras.
Quidquid eſt pauxillulum illuc noſtrum, illud omne intus eſt:
Neque nos quemquam flagitamus, neque nos quiſquam flagitat.
Tua cauſſa nemo noſtrorum eſt ſuos rupturus ramices.

Ag. *Nimis iracundi eſtis! equidem haec vobis dixi per jocum.*

Ad. *Per jocum itidem dictum habeto, quae nos tibi reſpondimus.*

Ag. *Obſecro hercle operam celocem hanc mihi, ne corbitam date:*
Attrepidate ſaltem! nam vos approperare haud poſtulo.

Ad. *Si quid tu placide otioſeque agere vis, operam damus:*
Si properas; curſores meliu' ſt te advocatos ducere.

Ag. *Scitis, rem narravi vobis, quod voſtra opera mihi opus ſiet,*
De lenone hoc, qui me amantem ludificatur tamdiu,
Ei paratae ut ſint inſidiae

Mai di reſtituir, contro tua voglia,
A colui, che ti diede da mangiare?
Pur a ogni modo, ſe ben poverelli,
Abbiamo 'n caſa noſtra che mangiare.
Sicchè non dei tenerci ſotto a' piedi
Con cotanto diſprezzo, come fai.
Per quanto pocolin ſia quel che abbiamo,
Egli è pur tutto noſtro in caſa noſtra;
Nè moleſtiamo alcun per noſtri crediti,
Nè alcun moleſta noi per noſtri debiti.
Neſſun di noi per amor tuo vuol romperſi
Le vene in petto. *Ag.* Siete troppo iroſi.
Quel ch' io diſſi, vel diſſi per iſcherzo;
Teſt. E tu ti tieni le noſtre riſpoſte
Come dette ugualmente per iſcherzo.
Ag. Moſtratemivi 'n grazia in queſto affare
Saettíe, e non caracche. Dimenatevi
Almanco, perchè quanto all' affrettarvi,
No' l pretendo da voi. *Teſt.* Se tu vuoi fare
Qualche coſa con tutta pacatezza,
E con agio, no' ſtiamoti a ſervire;
Se poi hai fretta, è meglio che ti chiami
De' lacchè, che ti aſſiſtano. *Ag.* Voi già
Sapete tutto. Io vi ho contato il fatto,
Per cui biſogna a me l' opera voſtra,
Circa queſto mezzano, il qual vedendomi
Innamorato di una donna ſua,
Da tanto tempo in quà mi tiene a loggia.
Voi ſapete in che modo noi gli abbiamo
Teſo i lacciuoli con quella invenzione

de auro & de ſervo meo.
Ad. *Omnia iſtaec ſcimus jam nos, ſi hi ſpectatores ſciant.*
Horunc hic nunc cauſſa haec agitur ſpectatorum Fabula:
Hos te ſatius eſt docere, ut, quando agas, quid (1) *agant, ſciant.*
Nos tu ne curaſſis. ſcimus rem omnem: quippe omnes ſimul
Didicimus tecum una, ut reſpondere poſſimus tibi.
Ag. *Ita profecto eſt. ſed agite igitur, ut ſciam vos ſcire rem*
Expedite, & mihi quae dudum vobis dixi, dicite.
Ad. *Itáne tentas an ſciamus? non meminiſſe nos ratus,*
Quomodo trecentos Philippos Collybiſco villico
Dederis, quos deferret huc ad lenonem inimicum tuum;
Iſque ſe ut aſſimularet peregrinum eſſe aliunde, ex alio oppido.
Ubi is tetulerit, tu eo quaeſitum ſervom adventes tuum
Cum pecunia. Ag. *meminiſtis memoriter: ſervaſtis me.*
Ad. *Ille negabit. Milphionem quaeri cenſebit tuum:*

Id

(1) Leggo coll' Acidalio: *quid agas.*

Del danaro, e del servo. *Test.* Noi sappiamo
Già tutto questo, quando pur lo sappiano
Questi uditori. Per essi si fa
Questa Commedia; onde meglio è che tu
Ne informi essi, acciocchè allora quando
Sii nell' azione, sappian quel che facciasi.
Riguardo a noi, non ci pensare: già
Sappiam tutto, perchè già tutti insieme
Abbiamo no' apparato, e concertato
Con te in che modo possiamti rispondere.
Ag. Così è certamente; ma acciocchè
Io possa esser sicuro che vo' altri
Sappiate la bisogna con franchezza;
Orsù, ridite adesso a me quel che
Diss' io poc'anzi a voi. *Test.* A questo modo
Ci vai tu stuzzicando, per vedere
Se sappiamo la cosa? credi forse
Che non ci ricordiamo in che maniera
Abbi tu dato trecento filippi
A Collibisco tuo castaldo, acciò
Ch' e' gli portasse a questo tuo nemico
Del mezzano, e che egli figurasse
Di esser forestiero di altra terra;
E che in aver portato egli il danaro,
Dovevi sopraggiungere poi tu
Colà, cercando il servo col danaro?
Ag. Ben l'avete a memoria. voi mi avete
Dato la vita. *Test.* Colui negherà,
Credendo che cercassi di Milfione
Tuo. con la negativa, verrà egli

Id duplicabit omne furtum. leno addicetur tibi.
Ad eam rem nos esse testis vis tibi. Ag. *tenetis rem.*
Ad. *Vix quidem hercle, ita pauxilla est, digitulis primoribus.*
Ag. *Hoc cito & cursim est agendum. propera jam quantum potest.*
Ad. *Bene vale igitur! te advocatos melius celeris ducere:*
Tardi sumus nos. Ag. (1) *optume itis, pessume hercle dicitis.*
Quin etiam deciderint vobis femina in talos velim.
Ad. *At aedepol nos tibi in lumbos linguam, atque oculos in solum.*
Ag. *Eja! haud vostrum est iracundos esse, quod dixi joco.*
Ad. *Nec tuum quidem est, amicis per jocum injuste loqui.*
Ag. *Mittite istaec: quid velim, vos scitis.* Ad. *callemus probe:*
Lenonem perjurum ut perdas, id studes. Ag. *tenetis rem.*
Ecce opportune egrediuntur Milphio una & villicus.
Basilice exornatus incedit, & fabre ad fallaciam.

(1) Quando non si voglia intendere per ironicamente detto, dovrebbe leggersi 'l contrario, cioè: *pessume itis, optume hercle dicitis.*

A farſi reo di furto, e sì dovrà
Reſtituirti 'l doppio di ogni coſa,
E ti verrà aſſegnato egli in perſona.
Quel che tu vuoi da noi, egli è che ſiamti
In queſto teſtimoni. *Ag.* Voi ci deſte
Ben di piglio. *Teſt.* Oh, ſi tratta di faccenda
Così piccina, e meſchina, che a ſtento
La tenghiam fra le punte delle dita.
Ag. Quì ſi deve operar toſto, e correndo.
Affrettati ora più che e' ſia poſſibile.
Teſt. A rivederci dunque. è me' che tu
Ti proccuri degli altri teſtimoni
Solleciti; no' altri ſiam flemmatici.
Ag. Siete pur bravi in gracchiare, e poltronî
In camminar. Che caſchinvi le coſce
In ſu i talloni. *Teſt.* E a te, per dio, la lingua
In ſu de' lombi, e ambi gli occhi in terra.
Ag. E via. Non è da voſtri pari, farſi
Venir la ſtizza per una parola
Dettavi per iſcherzo. *Teſt.* Nè è da tuo
Pari il dir per iſcherzo villanía
Ad amici. *Ag.* Laſciate queſte coſe.
Voi già ſapete qual ſia la mia mira.
Teſt. Sappiamla a menadito. Tutto il tuo
Impegno egli è di rovinar ne' ſuoi
Spergiuri, che farà, il mezzano. *Ag.* Avete
Appreſa già la coſa. Ecco che in tempo
Eſce Milfione inſieme col caſtaldo.
E' ſi avvia acconcio magnificamente,
E con arte a eſeguir la marachella.

AT.

ACTUS TERTII SCENA II.

Milphio, Collybiſcus, Agoraſtocles, Advocati.

JAm tenes praecepta in corde. Coll. *pulchre*. Mil. *vide ſis calleas*.
Coll. *Quid opu' ſt verbis? callum aprugnum callere aeque non ſinam*.
Mil. *Fac modo ut condocta tibi ſint dicta ad hanc fallaciam*.
Coll. *Quin aedepol condoctior ſum, quam Tragoedi aut Comici*.
Mil. *Probus homo es*. Ag. *adeam propius*. *aſſunt teſtes*. Mil. *tot quidem*
Non potuiſti adducere homines magis ad hanc rem idoneos.
Nam iſtorum nullus nefaſtu' ſt; comitiales ſunt meri:
Ibi habitant: ibi eos conſpicias, quam Praetorem, ſaepius.
Hodie (1) *juris coctiores non ſunt, qui lites creant,*
Quam ſunt hi: qui ſi nihil eſt litium, lites ſerunt.
Ad. *Dî te perdant*. Mil. *vos quidem hercle*, com-

(1) *Juris* è di ambiguo ſignificato, onde ſcherzoſamente uſa poi *coctiores* in vece di *doctiores*. Quindi nella traduzione, per render alla meglio l'equivoco, ſi è uſato quel cottori per dottori, non ſenza qualche li-

ATTO TERZO SCENA II.

Milfione, *Collibifco*, *Agoraftocle*, *Teftimonj*.

HAi bene a mente tutte le inftruzioni?
Coll. Beniffimo. *Mil.* Ma bada di aver bene
Fattovi'l callo. *Coll.* Non ci voglion chiacchiere.
Ci ho fatto callo tale, che incallito
Non farà tanto un callo di un cinghiale.
Mil. Bada di aver apparata la parte
Bene, come fi deve, in quefta trappola.
Coll. Oh! i'la'fo meglio, che un tragico, o un comico.
Mil. Se'un uom di garbo. *Ag.* Voglio avvicinarmi.
Ecco quì i teftimoni. *Mil.* Non potevi
Condurne quì altrettanti più a propofito
Pe'l fatto noftro, perciocchè niuno
Di coftoro è feriale, ma fon tutti
Giuridici, finceri, e naturali.
L'abitazione loro è il tribunale.
Colà gli puoi veder molto più fpeffo,
Che 'l Pretore medefimo. Non hannovi
Più cottori legumi a' giorni noftri.
Eglino, quando non vi fono liti
Nè men per ombra, le van feminando.
Teft. Il cancher che ti roda. *Mil.* Tutti voi
Io

libertà, e [illegible] fuol dire la quafi comune favella d' Italia, fap[illegible] ben[illegible] che [illegible]fcanamente dovrebbe dirfi co[illegible] e [illegible] per una certa analogia di voce con legge [illegible] &c.

commendo, quom, quiqui tamen,
Et bene & benigne facitis; quom hero amanti operam datis.
Sed isti jam sciunt, negotii quid sit? Ag. *omnem rem ordine.*
Mil. *Tum vos animum advortite igitur. hunc vos lenonem Lycum*
Novistis. Ad. *facile.* Coll. *at ego pol eum, qua sit facie, nescio.*
Eum volo mihi demonstretis hominem. Ad. *nos curabimus.*
Satis praeceptum. Ag. *hic trecentos nummos numeratos habet.*
Ad. *Ergo nos inspicere oportet istuc aurum, Agorastocles,*
Ut sciamus, quid dicamus mox pro testimonio.
Ag. *Agite, inspicite: aurum est.* Coll. *profecto, spectatores, Comicum:*
Macerato hoc pingues fiunt auro in barbaria boves.
Verum ad hanc rem agundam Philippum est. Ad. *ita nos assimulabimus.*
Coll. *Sed ita assimulatote, quasi ego sim peregrinus.* Ad. *scilicet.*
Et quidem quasi tu nobiscum adveniens hodie oraveris;
Liberum ut commonstraremus tibi locum & voluptarium,
Ubi ames, potes, pergraecere. Mil. *heu! aedepol mortales malos!*
Ag. *Ego enim docui.* Mil. *quis te porro?* Coll. *agite, intro abite,* *Ago-*

Io lodo fommamente, che comunque
Vo' vi fiate, pur così gentilmente
Ci date ajuto, e affiftete il mio
Padrone ne' fuoi amori. Ma fanno eglino
Qual fia la cofa? *Ag.* San tutto fil filo.
Mil. Dunque attenti. Voi conofcete quefto
Mezzan chiamato Lupo? *Teft.* Ci vuol poco
A conofcerlo. *Coll.* Io però non fo
Di che figura e' fi fia, e per quefto
Io vo' che voi me lo additiate. *Teft.* A quefto
Penferem noi. no' altri fiamne ftati
Ben informati. *Ag.* Coftui tiene già
Trecento fcudi contanti in fue mani.
Teft. Giacch'è quefto, bifogna che offerviamgli
No' altri, per poterci regolare,
Che cofa abbiamo a dir nel noftro efame.
Ag. Eccoli quì, offervateli: è tutt' oro.
Coll. Comico, parliam chiaro, udienza mia.
Con quefta forta di oro macerato
Nell' acqua, ingraffans' in Italia i buoi.
Ma pe'l bifogno noftro è oro pretto
Di filippi. *Te.* Così figureremo.
Coll. Voi dovete moftrar come s'io foffi
Un foreftiero. *Te.* Tant' è; e come fe
In arrivando ci aveffi pregati
Di additarti una cafa da follazzo,
Dove fpaffar ti poteffi con donne,
E trincare, e fguazzar. *Mil.* Canchero! e' fono
Di calca. *Ag.* Eh, furon inftrutti da me.
Mil. E tu, da chi? *Coll.* Oh, andatevene dentro,
Ago-

Agoraſtocles:
Ne hic vos mecum conſpicetur leno: neu fallaciae
Praepedimentum objiciatur. Mil. hic homo ſapienter ſapit.
Facite, quod jubet. Ag. abeamus. ſed vos! ſatis dictum' ſt? Coll. abi.
Ag. Abeo. quaeſo, dii immortales. Coll. quin abis? Ag. abeo. Mil. ſapis.
Coll. St! tace. Ad. quid eſt? Coll. fores hae fecerunt magnum flagitium modo.
Ad. Quid id eſt flagitii? Coll. crepuerunt clare. Ad. dî te perduint.
Pone nos recede. Coll. fiat. Ad. nos priores ibimus.
Coll. Faciunt, ſcurrae quod conſuerunt: pone ſeſe homines locant.
Ad. Illic homo eſt qui egreditur leno. Coll. bonus eſt: nam ſimilis malo eſt.
Jam nunc ego illi egredienti ſanguinem exſugam procul.

ACTUS TERTII SCENA III.

Lycus, Advocati, Collybiſcus.

JAm iſtuc ego revortar, Miles: convivas volo
Reperire nobis commodos, qui una ſient:
Interibi attulerint

Jam

Agoraſtocle, acciocchè non vi aveſſe
A veder il mezzano inſiem con meco,
E non ſi aveſſe a diſturbar l' affare.
Mil. E' la ſa da dottore. Fate pure
Ciò ch'egli ordina. *Ag.* Andiamcene. E vo'altri?
Vi occorre ſaper altro? *Coll.* Va con dio.
Ag. Io me ne vado. O numi eterni! *Coll.* Non
Te ne vuo' ire ancora? *Ag.* Me ne vado.
Mil. Ben fai. *Coll.* Zi. ſtatti cheto. *Te.* Che cos'è?
Coll. Coteſte porte hanno fatto una coſa
Molto vituperoſa. *Te.* E qual'è queſta?
Coll. Una coreggia ſonora. *Te.* Il malanno,
Che dio ti dia. Fatti 'n là dietro a noi.
Coll. Come volete. *Te.* Noi andremo innanzi.
Coll. Fan com' uſan queſti uomini di corte,
Che ſi tengono dietro le perſone.
Te. Colui, ch' eſce di caſa, egli è il Ruffiano.
Coll. E' buon Ruffiano, perchè all' apparenza
Mi ſembra un gran furfante. Sin da mo,
All' uſcire che e' fa di caſa ſua,
Di quà in diſtanza vo' ſucchiargli il ſangue.

ATTO TERZO SCENA III.

Lupo, Teſtimonj, Collibiſco.

Soldato, or ſarò quì. io voglio andare
A ritrovar degli amici alla mano,
I quali vengan a pranzar con noi.
In queſto mentre mi riporteranno

Le

exta: atque eâdem mulieres
Jam ab re divina credo apparebunt domi.
Sed quid huc tantum hominum incedunt? ecquidnam afferunt?
Et ille chlamydatus quisnam est, qui sequitur procul?
Ad. *Aetoli cives te salutamus, Lyce:*
Quamquam hanc salutem ferimus inviti tibi;
Et quamquam bene volumus leviter lenonibus.
Lyc. *Fortunati omnes sitis, quod certe scio*
Nec fore, nec fortunam id situram fieri.
Ad. *Istic est thesaurus stultis in lingua situs,*
Ut quaestui habeant male loqui melioribus.
Lyc. *Viam qui nescit, qua deveniat ad mare,*
Eum oportet amnem quaerere comitem sibi.
Ego male loquendi vobis nescivi viam:
Nunc vos mihi amnes estis: vos certum est sequi.
Si benedicetis, vostra ripa vos sequar:
Si maledicetis, vostro gradiar limite.
Ad. *Malo benefacere, tantumdem est periculum,*
Quantum bono malefacere. Lyc. *quî vero?* Ad. *scies.*

Ma-

Le interiora, e inſiem compariranno
In caſa anche le donne, come credo,
Terminati nel tempio i ſagrifizj.
Ma che truppa di gente è quella là,
Che ſi avvia a queſta parte? coſa portano?
E colui là in veſte militare,
Che gli ſegue in diſtanza, chi ſarà?
Te. Lupo, ſiam quì noi cittadin di Etolia
A ſalutarti, ſe ben lo facciamo
Di mala voglia, e vogliamo a' Ruffiani
Un ben ſuperficiale, buccia buccia.
Lu. Dio vi proſperi tutti, il che ſon certo,
Che non ſuccederà, nè vorrà dio
Permetterlo giammai. *Te.* Il gran teſoro
Degl' ignoranti tutto è nella lingua;
Sicchè fan profeſſione di dir male
Delle perſone di garbo. *Lu.* Colui,
Il qual non ſa la via di andare al mare,
Biſogna, che proccuriſi la guida
Di qualche fiume. Io per dir male a voi
Non ne ſapeva la ſtrada, vo' altri
Preſentemente ſiete i fiumi miei;
Onde ho determinato di ſeguire
La traccia voſtra. Se direte bene,
E io vi terrò dietro per l' iſteſſa
Voſtra ripa; ſe poi direte male,
Guiderò i paſſi miei su i voſtri limiti.
Teſt. Si corre un ugual riſchio a far del bene
A un cattiv' uomo, quanto a far del male
A un uom da bene. *Lu.* Perchè cauſa? *Teſt.* Or ſentilo.

Malo si quid benefacias, id beneficium interit:
Bono si quid malefacias, aetatem expetit.
LYC. *Facete dictum. sed quid istuc ad me attinet?*
AD. *Quia nos honoris tui caussa huc ad te venimus.*
Quamquam bene volumus leviter lenonibus.
LYC. *Si quid boni apportatis, habeo gratiam.*
AD. *Boni de nostro tibi nec ferimus, nec damus,*
Neque pollicemur, neque adeo volumus datum.
LYC. *Credo hercle vobis; ita vostra est benignitas.*
Sed quid nunc voltis? AD. *hunc chlamydatum quem vides,*
Ei Mars iratus est. COLL. *capiti vostro istuc quidem.*
AD. *Hunc nunc, Lyce,* (1) *ad te, diripiendum, adducimus.*
COLL. *Cum praeda hic hodie incedet venator domum.*
Canes compellunt in plagas lepide Lycum.
LYC. *Quis hic est?* AD. *nescimus nos istum quidem, qui siet.*
Nisi dudum mani ut ad portum processimus,
Atque istunc e navi exeuntem oneraria
Videmus. adiit ad nos extemplo exiens;
Salutat: respondemus. COLL. *mortales malos!*

Ut

(1) Detto furbescamente, potendo significare tanto il rubare, quanto l'esser rubato. *adducimus ad te diripiendum; e adducimus ad diripiendum te.*

Facendo tu del bene a un cattiv' uomo;
Si perde tutto; facendo del male
A un uom da bene, dura eternamente.
Lu. Bella ſentenza! ma cos' ha che fare
Con me? *Te.* Perchè no' altri ſiam venuti
Sin quà per tuo riguardo, non oſtante
Che noi vogliamo un ben ſuperficiale
A' mezzani par tuoi. *Lu.* Se mi arrecate
Qualche coſa di buono, io ve ne reſto
Obbligato, *Te.* Del noſtro certamente
Nulla di buono ti arrechiamo noi,
Nè te ne diam, nè te ne promettiamo,
Nè pur deſideriam, che ti ſi dia.
Lu. I' vi credo ſenz' altro, sì ſon io
Sicuro della voſtra corteſìa.
Ma finalmente che volete? *Te.* Queſto
Militar, che tu vedi, ſta in diſgrazia
Di Marte. *Coll.* A fe, tal ſia di voi. *Te.* No'altri
Lo conduciam al ſacco in caſa tua.
Coll. Io ſono un cacciator, che in queſto dì
Tornerò 'n caſa carico di preda.
I cani ſtan cacciando a maraviglia
Il lupo nelle reti. *Lu.* Chi è coſtui?
Te. Chi ſi ſia egli, noi non lo ſappiamo;
Solo ſappiam, che ſin da ſtamattina
In accoſtarci al porto, noi vedemmo
Smontar coſtui da un galeone, e ſubito
Avvicinarſi a noi, e ſalutarci.
Noi riſpondemmo al ſuo ſaluto. *Coll.* Ve',
Che gente incancherata! con che arte

Ut ingrediuntur docte in ſycophantiam!
Lyc. *Quid deinde?* Ad. *ſermonem nobiſcum ibi copulat.*
Ait ſe peregrinum eſſe hujus ignarum oppidi.
Locum ſibi velle liberum praeberier,
Ubi nequam faciat. nos hominem ad te adduximus.
Tu, ſi te dii amant, agere tuam rem occaſio eſt.
Lyc. *Itáne ille eſt cupiens?* Ad. *aurum habet!* Lyc. *praeda haec mea eſt.*
Ad. *Potare, amare volt.* Lyc. *locum lepidum dabo.*
Ad. *At enim hic clam furtim eſſe volt, ne qui ſciant,*
Neve arbiter ſit; nam hic latro in Sparta fuit,
Ut quidem ipſe nobis dixit, apud regem Attalum.
Inde nunc aufugit; quoniam capitur oppidum.
Coll. *Nimis lepide de latrone; de Sparta optume.*
Lyc. *Dî deaeque vobis multa bona dent, cum mihi*
Et bene praecipitis, & bonam praedam datis.
Ad. *Immo ut ipſe nobis dixit, quo accures magis,*
Trecentos nummos Philippos portat praeſidii.
Lyc. *Rex ſum,*

ſi ego

Se n' entrano pian piano nel galappio!
Lu. E poi? *Te.* Si poſe ad appiccar diſcorſo
Con noi, dicendo di eſſer foreſtiero,
Non pratico di queſta città noſtra;
Ch' egli avea deſiderio di trovare
Chi gli deſſe ricetto in qualche luogo
Libero, e franco, dov' egli poteſſe
Starſi a dondolo a la sbracata. Noi
Te 'l conducemmo quà. Tu, ſe arai ſorte,
Hai 'l modo di far bene il fatto tuo.
Lu. E tanto è infocolato? *Te.* Ha be' lampanti.
Lu. Queſta è mia preda. *Te.* E' non deſider' altro,
Che darſi del buon tempo. *Lu.* Io gli darò
Luogo tal, che ſarà una delizia.
Te. Ma e' vuole ſtarſi celato, e naſcoſto,
Sicchè neſſun lo ſappia, nè lo veda.
La ragion è, com' egli ſteſſo diſſeci,
Ch' egli in Iſparta era guardia del corpo
Appreſſo del Re Attalo; di là
E' diſertò in occaſione della
Preſa della Città. *Coll.* Quella penſata
Della guardia, ella è troppo grazioſa.
Di Sparta, non potevaſi dir meglio.
Lu. Il cielo a larga mano vi rimuneri
De' buoni avvertimenti, che mi date,
E del bottino buon, che mi portate.
Te. Anzi, acciocchè gli facci un trattamento
Più diſtinto, per quanto egli ci diſſe,
E' porta ſeco un ajuto di coſta
Di trecento filippi. *Lu.* Io ſono un Re,

si ego illum hodie hominem ad me allexero.
Ad. Quin hic quidem tuus est. Lyc. obsecro hercle hortamini,
Ut devortatur ad me in hospitium optumum.
Ad. Neque nos hortari, neque dehortari decet
Hominem peregrinum: tuam rem tu ages, si sapis.
Nos tibi palumbem ad aream usque adduximus:
Nunc te illum melius capere, si captum esse vis.
Lyc. Jamne itis? Coll. quid, quod vobis mandavi, hospites?
Ad. Cum illoc te melius tuam rem, adolescens, loqui:
Illic est ad istas res probus, quas quaeritas.
Coll. Videre equidem vos vellem, cum huic aurum darem.
Ad. Illinc procul nos istuc inspectabimus.
Coll. Bonam dedistis mihi operam. Lyc. it ad me lucrum.
Coll. Illud quidem, quorsum asinus caedit calcibus.
Lyc. Blande hominem compellabo. hospes hospitem
Salutat: salvom te advenire gaudeo.
Coll. Multa tibi dì dent bona, cum me salvom esse vis.
Lyc. Hospitium te ajunt quaeritare. Coll. quaerito.
Lyc. Ita illi dixerunt, qui hinc a me abierunt modo,

Te

Se oggi mi riefce di tirarlo
In cafa mia. *Te.* Che dubbio? egli è già tutto
A difpofizion tua. *Lu.* Amici cari,
Animatelo ch' ei venga a pofare
In cafa mia, ch' è un ottimo alloggio.
Te. Non conviene a no' altri di animare,
Nè di difanimare un foreftiero;
Tocca a te, fe hai giudizio, far il fatto
Tuo. Noi dal canto noftro abbiam tirato
Il colombo fin dentro del tuo efcato.
Ora a te fta di pigliarlo, fe vuoi.
Lu. Che, ve ne andate già? *Coll.* Vi ricordate
Di quel fervizio, di che vi pregai?
Te. Bel giovane, egli è meglio che tu tratti
Di quello, che ti occorre, con colui.
Egli è un uom a propofito per quello,
Che vai cercando tu. *Coll.* Vorrei, che voi
Vedefte quando io confegno il danaro.
Te. Noi ftaremo a vederlo là in diftanza.
Coll. I' vi ringrazio de' favori fattimi.
Lu. S' incammina il guadagno alla mia volta.
Coll. Quel guadagno, per cui trae calci l'afino.
Lu. Lo voglio falutar di buona grazia.
Ofpite, riverifceti 'l tuo oftiere.
Mi rallegro che giugni a falvamento.
Coll. Dio ti ricolmi di felicità,
Per la bontà, che ha' tu per me. *Lu.* Mi vien
Detto, che tu vada cercando alloggio.
Coll. Quefto vado cercando. *Lu.* Così differo
Color, che or fe ne andarono da me;

Te quaeritare a muscis. Coll. *minime gentium.*
Lyc. *Quid ita?* Coll. *quia a muscis si mihi hospitium quaererem,*
Adveniens huc irem in carcerem recta via.
Ego id quaero hospitium, ubi ego curer mollius,
Quam regi Antiocho oculi curari solent.
Lyc. *Aedepol nae tibi possum illum festivum dare,*
Siquidem potes esse pati te in lepido loco,
In lecto lepide strato, lepidam mulierem
Complexum contrectare te. Coll. *is, leno, viam.*
Lyc. *Ubi tu Leucadio, Lesbio, Thasio, Coo,*
Vetustate vino edentulo aetatem irriges:
Ibi te replebo usque unguentûm echeumatis.
Quid multa verba? faciam, ubi tu laveris,
Ibi ut balneator faciat unguentariam.
Sed haec latrocinantur, quae ego dixi omnia.
Coll. *Quid ita!* Lyc. *quia aurum poscunt praesentarium.*
Coll. *Quin hercle accipere tu non mavis, quam ego dare.*
Lyc. *Quin sequere me intro.* Coll. *duc ergo me intro, addictum tenes.*

Ad.

E che volevi un luogo ſenza moſche.
*Coll.*Oibò.*Lu* Perchè? *Coll.*Perchè s'io foſſi andato
In cerca di un alloggio ſenza moſche,
I' me ne ſare' ito a dirittura
'N una ſegreta. Io quell'alloggio cerco,
Dove io venga trattato con maggiore
Delicatezza di quello, con che
Soglion trattarſi gli occhi del Re Antioco.
Lu. Se tu ti adatti a ſtartene in un luogo
Delizioſo, io poſſo dartene uno,
Ch' egli ſarà galante; in un lettino
Galantemente rifatto, farotti
Tenere fra le braccia, e ſtazzonare
Una galante donnina. *Coll.* Ora sì,
Mezzan mio, che ti metti per la via.
Lu. Ove potraiti abbeverar le viſcere
Di un amabil vin vecchio: il Santamaura,
Il Metelino, il Taſſo, il Lango. Io lì
T' inonderò di ſgorghi di pomate.
E' non ci voglion chiacchiere. Io farò,
Che nel luogo, ove tu ti ſii lavato,
Tanto balſamo ſia colato in terra,
Che il bagnajuolo poſſa lì medeſimo
Aprirne una bottega. Ma so dirti,
Che tutte quante queſte coſe ſono
Tanti ladri di paſſo. *Coll.* Perchè cauſa?
Lu. Perchè voglion quattrini allora allora.
Coll. Men deſiderio ha' tu di avergli, che
Io di dartegli. *Lu.* E già ch' è queſto, ſeguimi
Dentro. *Coll.* Menami pur, ſono tuo ſchiavo.

Te.

Ad. *Quid ſi evocemus huc foras Agoraſtoclem,*
Ut ipſe teſtis ſit ſibi certiſſumus?
Heus tu! qui furem captas, egredere ocyus,
Ut tute inſpectes aurum lenoni dare.

ACTUS TERTII SCENA IV.

Agoraſtocles, Advocati, Collybiſcus, Lycus.

QUid eſt? quid voltis, teſtes? Ad. *ſpecta ad dexteram.*
Tuus ſervos aurum ipſi lenoni datat.
Coll. *Age, accipe hoc ſis: hic ſunt numerati aurei*
Trecenti nummi, qui vocantur Philippei.
Hinc me procura: propere hoſce abſumi volo.
Lyc. *Aedepol feciſti prodigum promum tibi.*
Age eamus intro. Coll. *te ſequor.* Lyc. *age, age! ambula.*
Ibique reliqua alia fabulabimur.
Coll. *Eâdem narrabo tibi res Spartiaticas.*
Lyc. *Quin ſequere me ergo.* Coll. *abduc intro. addictum tenes.*
Ag. *Quid nunc mihi auctores eſtis?* Ad. *ut frugi ſies.*
Ag. *Quid ſi animus eſſe non ſinit?*

Te. Non ſarebbe egli bene, che chiamaſſimo
Agoraſtocle fuori, acciocchè egli
Steſſo poſſa eſſer il ſuo teſtimonio
Più ſicuro? Olà tu, il qual vuoi cogliere
Il ladro, eſci quà toſto, perchè poſſi
Vedere tu medeſimo con gli occhi
Tuoi, conſegnar il danaro al mezzano.

ATTO TERZO SCENA IV.

Agoraſtocle, Teſtimonj, Collibiſco, Lupo.

CHe cos' è? che volete? *Te.* Oſſerva un poco
Colà a man ritta. Il ſervo tuo ſta in atto
Di conſegnar il danajo nelle mani
Del mezzano. *Coll.* Su via, pigliati queſto.
Quì ſon contate trecento monete
D'oro, le qua' ſi chiamano filippi.
Con queſti tu mi hai a fare un buon governo.
Vo' che lor ſi dia fondo preſtamente.
Lu. A fe, che hai fatto una ſcelta di un prodigo
Tuo maeſtro di caſa. Andiam pur dentro.
Coll. I' ti ſeguo. *Lu.* Su, a noi: cammina. dentro
Diſcorrerem del reſto. *Coll.* E io con queſta
Steſſa occaſione ti voglio contare
Molte coſe di Sparta. *Lu.* Giacchè è queſto,
Seguimi dentro. *Coll.* Menami pur su.
Figurati di avermi al tuo comando.
Ag. Or che mi conſigliate? *Teſt.* A far quel, che
Ti torni. *Ag.* E ſe 'l mio animo non vuole?

Tr.

Ad. *esto, ut sinit.*

Ag. *Vidistis, leno cum aurum accepit?* Ad. *vidimus.*

Ag. *Eum vos esse meum servom scitis?* Ad. *scivimus.*

Ag. *Rem advorsus populi saepe-leges?* Ad. *scivimus.*

Ag. *Hem! istaec volo ergo vos commeminisse omnia,*
Mox cum ad Praetorem usus veniet. Ad. *meminerimus.*

Ag. *Quid si recenti re aedis pultem?* Ad. *censeo.*

Ag. *Si pultem, non recludet.* Ad. (1) *panem frangito.*

Ag. *Si exierit leno, censetis hominem interrogem,*
Meus servos si ad eum venerit, nec ne? Ad. *quippini?*

Ag. *Cum auri ducentis nummis Philippis?* Ad. *quippini?*

Ag. *Ibi extemplo leno errabit.* Ad. *qua de re?* Ag. *rogas?*
Quia centum nummis minus dicetur. Ad. *bene putas.*

Ag. *Alium censebit quaeritari.* Ad. *scilicet.*

Ag. *Extemplo denegabit.* Ad. *juratus quidem.*

Ag. *Homo furti sese adstringet.* Ad. *haud dubium id quidem est.*

Ag. *Quantumquantum ad eum erit*

(1) La sua risposta era, *fores frangito*, ma per ischerzare sulla parola ambigua *pultem*, che può esser condizionale del verbo *pulto*, e accusativo di *puls*, le oppone, *panem &c.* Si è proccurato di mantener l' equi-

Te. E tu fa quel ch' e' vuole. *Ag.* Avete voi
Veduto quando ricevè il danaro?
Te. L' abbiam veduto. *Ag.* E voi ſapete, che,
Chi glie lo conſegnò, è ſervo mio?
Te. L' abbiam ſaputo. *Ag.* E che queſta è una coſa
Proibita da tante e tante leggi
Del popol noſtro? *Te.* Noi l' abbiam ſaputo.
Ag. Or bene. tutto queſto avete a avere
A memoria teſtè preſſo al Pretore,
Quando biſognerà. *Te.* L' avremo a mente.
Ag. E s' io picchiaſſi or l' uſcio caldo caldo?
Te. Così la ſento. *Ag.* Egli non mi aprirà
Forſe, ſe picchio. *Te.* Adopra il falconetto.
Ag. E uſcendo il mezzano, ſiete voi
Dì ſentimento ch' io l' interrogaſſi,
Se foſſe capitato in caſa ſua
Il ſervo mio? *Te.* Perchè no? *Ag.* Con dugento
Filippi d' oro? *Te.* Perchè no? *Ag.* Il lenone
Piglierà toſto un granchio. *Te.* Per che cauſa?
Ag. Per che cauſa di' tu? perchè diraſſi
Cento filippi men. *Te.* La penſi giuſta.
Ag. Supporrà, che ſi cerchi di qualche altro.
Te. Appunto. *Ag.* Toſto mi dirà di no.
Te. E ci giurerà ancora. *Ag.* In queſto caſo
E' verrà a farſi cogliere per ladro.
Te. Oh, quanto a queſto non vi è dubbio alcuno.
Ag. E tutto quanto quello, che ſaragli
Sta-

voco in parole diverſe. Picchio può eſſer verbo, e nome di uccello noto. così falconetto può eſſer diminutivo di Falco, e può ſignificar una ſpecie di artiglieria.

erit delatum. Ad. *quippini?*
Ag. *Diespiter vos perduit.* Ad. *te quippini?*
Ag. *Ibo & pultabo januam hanc.* Ad. *ita quippini?*
Ag. *Tacendi tempus est: nam crepuerunt fores.*
Foras egredier video lenonem Lycum.
Adeste, quaeso. Ad. *quippini?* quin *si voles,*
Operire capita, ne nos leno noverit,
Qui illi malae rei tantae fuimus illices.

ACTUS TERTII SCENA V.

Lycus, Agorastocles, Advocati.

Suspendant nunc omnes jam se haruspices.
Quid ego illis posthac, quod loquantur, creduam?
Qui in re divina dudum dicebant, mihi
Malum damnumque maxumum portendier,
Is explicavi meam rem postilla lucro.
Ag. *Salvos sis, leno.* Lyc. *dî te ament, Agorastocles.*
Ag. *Magis me benigne nunc salutas, quam antidhac.*
Lyc. *Tranquillitas evenit, quasi navi in mari:*
Utcumque est ventus, exin velum vortitur.
Ag. *Valeant apud te,*

Stato portato in caſa... *Te.* Perchè no?
Ag. Vi dia il malanno. *Te.* A te, sì, perchè no?
Ag. Or voglio andar a picchiare queſt' uſcio.
Te. Appunto perchè no? *Ag.* Non è più tempo
Di far parole. Scricchiolò la porta.
Veggo uſcir fuori Lupo. State ſaldi,
Di grazia. *Teſt.* Perchè no? anzi, ſe vuoi,
Noi c' imbacuccheremo, acciocchè egli
Non ci conoſca per quelli, che fummo
Il zimbello di tanta ſua ruina.

ATTO TERZO SCENA V.

Lupo, Agoraſtocle, Teſtimonj.

SI vadano a' impiccar tutti gli Aruſpici.
Arò a creder più io alle lor chiacchiere?
Io, che, com' e' dicevan poco fa,
Ne' ſagrifizj venía minacciato
Da ſciagure grandiſſime, e da danni,
Eccoti quì, che da quel punto in poi,
Ho acconcio i fatti miei di buona forma.
Ag. Il ciel ti ſalvi, mezzano. *Lup.* O Agoraſtocle,
Dio ti proſperi. *Ag.* Oh, tu preſentemente
Ti moſtri più gentile in ſalutarmi,
Che prima non facevi. *Lup.* Mi ſi è volta
La fortuna in bonaccia, come avviene
Talvolta a una nave mentre è in corſo.
Secondo è il vento ſi volge la vela.
Ag. Mi ſtieno bene in caſa tua coloro,
Che

quas volo, atque haud te volo.
Lyc. *Valent, ut postulatum est, verum non tibi.*
Ag. *Mitte ad me, sodes, hodie Adelphasium tuam,*
Die festo celebri nobilique Aphrodisiis.
Lyc. *Calidum prandisti prandium hodie? dic mihi.*
Ag. *Quid jam?* Lyc. *quia os nunc frigefactas, cum rogas.*
Ag. *Hoc agesis, leno. servom esse audivi meum*
Apud te. Lyc. *apud me? numquam factum reperies.*
Ag. *Mentire. nam ad te venit, aurumque attulit.*
Ita mihi renuntiatum est, quibus credo satis.
Lyc. *Malus es; captatum me advenis cum testibus.*
Tuorum apud me nemo est, nec quidquam tui.
Ag. *Mementote illuc, Advocati!* Ad. *meminimus.*
Lyc. *Ha ha he! jam teneo quid sit; perspexi modo.*
Hi, qui illum dudum conciliaverunt mihi
Peregrinum Spartanum, id nunc his cerebrum uritur,
Me esse hos trecentos Philippos facturum lucri.
Nunc hunc inimicum quia esse sciverunt mihi,
Eum allegaverunt,

suum

Che voglio io, non già tu. *Lu.* Stanno beniſſimo,
Conforme a' voti tuoi, ma non per te.
Ag. Deh, fammi la finezza di mandarmi
Oggi la tua Adelfaſia in caſa mia,
In grazia della giornata ſolenne,
E memoranda, dedicata a Venere.
Lup. Dimmi una coſa: il pranzo di ſtamane
Era troppo bollente? *Ag.* Per che cauſa?
Lup. Perchè con farmi queſte tue dimande,
Mi par che ti ricrei ſventolandoti
La bocca. *Ag.* Orsù, mezzano, a noi. I'ho'nteſo,
Che ſi ritrova in tua caſa il mio ſervo.
Lup. In caſa mia? Oh, tu non troverai
Giammai, che ciò ſia vero. *Ag.* Tu ne menti;
Perchè venne in tua caſa, e portò ſeco
De' danai. così diſſermi talune
Perſone, a cui io preſto tutto il credito.
Lup. Furbone! te ne ſei venuto ritto
Co' teſtimoni appreſſo per potermici
Cogliere. In caſa mia non vi è neſſuno
De' tuoi, nè nulla di tuo. *Ag.* Teſtimoni,
Notate queſto. *Teſt.* L' abbiamo notato.
Lup. Oh oh oh! or comprendo che cos' è,
Ora l' ho penetrata. Quelli lì,
Che poco fa mi portarono in caſa
Quel foreſtier di Sparta, ora ſi ſentono
Roſicar dal rovello, ch' io mi faccia
Sì bel guadagno di trecen filippi.
E avendo ſaputo che coſtui
E' mio nemico, l' hanno meſſo su,

suum qui servom diceret
Cum auro esse apud me. composita est fallacia,
Ut eo me privent, atque inter se dividant.
Lupo agnum eripere postulant, nugas agunt.
Ag. *Negasne apud te esse aurum, nec servom meum?*
Lyc. *Nego: & negando, si quid refert, ravio.*
Ad. *Peristi, leno. nam iste est hujus villicus,*
Quem tibi nos esse Spartiatem diximus,
Qui ad te trecentos modo Philippos detulit.
Idque adeo in istoc aurum inest marsupio.
Lyc. *Vae vostrae aetati!* Ad. *id quidem in mundo est tuae.*
Ag. *Age omitte actutum, furcifer, marsupium:*
Manifesto fur es mihi. quaeso, hercle operam date,
Dum me videatis servom ab hoc abducere.
Lyc. *Nunc pol ego perii certo, haud arbitrario.*
Consulto hoc factum est, mihi ut insidiae fierent.
Sed quid ego dubito fugere hinc in malam crucem,
Priusquam hinc obtorto collo ad Praetorem trahor?
Eheu! quam ego habui ariolos haruspices!
Qui si quid boni promittunt, pro spisso evenit:

Ch' e' diceſſe, che 'n caſa mia ſi trova
Un ſervo ſuo con danari. O che bella
Incannata! per trargli a me di mano,
E ſpartirſegli poi infra di loro.
Pretendono di tor l' agnello al lupo.
Ma e'peſtan l'acqua nel mortajo. *Ag.* Tu dunque
Di', che in tua caſa non vi è nè il mio ſervo,
Nè il mio danaro? *Lup.* Io dico di no io.
E quando occorra, dirò tanto no,
Sino a sbociarmi. *Teſt.* Ruffiano, ſe' morto.
Colui, che ti dicemmo eſſer di Sparta,
E che ora ti portò trecen filippi,
E' un fattor di campagna di coſtui;
E quel danaro ſta in coteſta borſa.
Lup. Il malan, che vi colga. *Te.* E' pronto a cogliere
Ben te. *Ag.* Su via furfante, laſcia lì
Quella borſa. Se' mio notorio ladro.
Non vi partite, in grazia, per vedere,
Ch' io ne traggo di caſa di coſtui
Il mio ſervo. *Lup.* Or sì ch' io ſon rovinato
Davvero, ſenza metterſi 'n diſcorſo.
Queſto è un accordo fatto fra di loro,
Per tendermi 'l calappio. Ma che
Dificultà debbo aver io di cormela
Alla malora, prima che coſtoro
Mi ſtraſcinino per l' oſſo del collo
'Nanzi al Pretore? Oimè! quanto indovini
Sono ſtati per me que' ſacerdoti!
Coſtor quando ti annunzian qualche coſa
Di buono, vuolci un ſecolo a ſuccedere;

Id quod mali promittunt, praeſentarium eſt.
Nunc ibo, amicos conſulam, quo me modo
Suſpendere aequom cenſeant potiſſumum.

ACTUS TERTII SCENA VI.

Agoraſtocles, Collybiſcus, Advocati.

Age tu progredere, ut teſtes videant te ire iſtinc foras.
Eſtne hic ſervos meus? Coll. *ſum mehercle vero, Agoraſtocles.*
Ag. *Quid nunc, ſceleſte leno?* Ad. *quîcum litigas,*
Abſceſſit. Ag. *utinam hinc abierit malam crucem.*
Ad. *Ita nos velle aequum eſt.* Ag. *cras ſubſcribam homini dicam.*
Coll. *Numquid me?* Ag. *abſcedas, ſumas ornatum tuum.*
Coll. *Non ſum nequidquam miles factus: paullulum*
Praedae intus feci. dum lenonis familia
Dormitat, extis ſum ſatur factus probe.
Abſcedam hinc intro. Ag. *factum a vobis comiter.*
Bonam dediſtis, Advocati, operam mihi.
Cras mane, quaeſo, in comitio eſtote obviam.
Tu ſequere me intro. vos valete. Ad. *& tu vale.*

Se ti annunziano male, ti è in su l' uſcio.
Laſciami andare a conſultar gli amici,
In che mo' ſtimin meglio ch' io m' impicchi.

ATTO TERZO SCENA VI.

Agoraſtocle, Collibiſco, Teſtimonj.

ORsù, vien fuori tu, acciocchè vegganti
I teſtimoni uſcir di queſta caſa.
E' ſervo mio coſtui? *Coll.* Son ſervo tuo
Sicuramente, Agoraſtocle. *Ag.* E bene.
Or che di' tu, Ruffiano ſcellerato?
Teſt. Il tuo avverſario già ſe l' è battuta.
Ag. Il ciel voleſſe, che foſs' egli andato
Alla forca. *Teſt.* E' dovere che tal ſia
Il noſtro deſiderio. *Ag.* Dimani
Lo citerò. *Coll.* Vuo' tu nulla da me?
Ag. Che te ne vadi, e ripigli i tuoi abiti.
Coll. Non mi ſon fatto ſoldato per nulla.
Su 'n caſa feci pur qualche bottino.
Nel mentre la famiglia del mezzano
Stava ſenza badare, io mi ſon lì
Satollato ben ben di curatelle.
Laſciami ritirare adeſſo dentro.
Ag. Io vi ringrazio della corteſìa,
Avendomi aſſiſtito molto bene.
Diman mattina venite a' ncontrarmi,
Di grazia, nel Tribunale. Tu ſeguimi
In caſa. Addio vo' altri. *Teſt.* Addio tu ancora.

Injuriam illic insignite postulat:
Nostro servire nos sibi censet cibo.
Verum ita sunt isti nostri divites:
Si quid benefacias, levior pluma est gratia:
Si quid peccatum' st, plumbeas iras gerunt.
Domos abeamus nostras, sultis, nunc jam:
Quando id, quoi rei operam dedimus, impetravimus,
Ut perderemus corruptorem civium.

ACTUS QUARTUS. SCENA I.

Milphio.

EXspecto quo pacto meae technae processurae sient.
Studeo hunc lenonem perdere, velut meum herum miserum macerat.
Is me autem porro verberat, incursat pugnis, calcibus.
Servire amanti, miseria est; praesertim qui, quod amat, caret.
Attat! e fano recipere video se Syncerastum
Lenonis servum: quid habeat sermonis, auscultabo.

E' ci vuol ſoperchiar ſolennemente,
Pretendendo di eſſere ſervito
Da noi, a noſtre ſpeſe. Ma così
Son fatti tutti queſti noſtri ricchi.
Se tu lor fai del bene, la lor grazia
Dura un momento; ſe punto gli offendi,
Ti mantengono l' odio lungamente.
Andiamcen' ora a caſa, ſe vi pare,
Giacchè ci è riuſcita la faccenda
Noſtra, che fu di mandar in malora
L' infettator de' noſtri cittadini.

ATTO QUARTO. SCENA I.

Milſione.

IO ſto aſpettando l' eſito, che avranno
A avere le mie trappole. L' impegno,
Ch' io ho, egli è di mandar a patraſſo
Queſto mezzano, pel martello, ch' egli
Dà al pover mio padrone. E eſſo poi
Me ne rende co' pugni il contraccambio,
Co' calci, e col baſtone. Oh che diſgrazia
E' quella di eſſer ſervo di un padrone
Innamorato! maſſime ſe egli
Non ha il poſſeſſo dell' oggetto amato.
Zi, zi. io veggo Sinceraſto, il ſervo
Del Ruffian, che ritiraſi dal tempio.
Voglio ſentire che diſcorſi e' faccia.

ACTUS QUARTI SCENA II.

Synceraſtus, Milphio.

SAtis ſpectatum eſt, deos atque homines ejus negligere gratiam,
Cui homini herus eſt conſimilis, velut ego habeo nunc hujuſmodi.
Neque perjurior, neque pejor alter uſquam eſt gentium,
Quam herus meus eſt: neque tam luteus, neque tam coeno collitus.
Ita me dî ament! vel in lautumiis, vel in piſtrino mavelim
Agere aetatem, praepeditus latera forti ferro mea,
Quam apud lenonem hunc ſervitutem colere. quid illuc eſt genus!
Quae illic hominum corruptelae fiunt! dî voſtram fidem!
Quodvis genus ibi hominum videas, quaſi Acheruntem veneris.
Equitem, peditem, libertinum, furem ac fugitivum velis,
Verberatum, vinctum, addictum: qui habet qvod det utut homo eſt,
Omnia genera recipiuntur: itaque in totis aedibus
Tenebrae, latebrae: bibitur, eſtur, quaſi in popina, haud ſecus.

Ibi

ATTO QUARTO SCENA II.

Sinceraſto, Milſione.

EGli è coſa pur troppo manifeſta,
Che dio, e 'l mondo non fan conto alcuno
Di colui, che ha un padron di quella fatta,
Come l' ho io, di cui non ſi può dare
Altr' uomo in tutto 'l mondo più cattivo,
Più ſpergiuro, sì ſozzo, così porco.
Se dio mi ajuti, vorrei ſtar più toſto
Sin ch' io campaſſi dentro di una cava
Di marmi, o in un mulino, con gagliarda
Catena a' fianchi, che viver così
In ſchiavitù preſſo un Ruffiano tale.
Oh, che razza briccona! oimè, che guaſto
De' coſtumi ſi fa delle perſone,
In caſa di coſtui! poſſare 'l mondo!
Lì vedi unita ogni ſorta di gente,
Che ti par di eſſer proprio a caſa buja.
Lì, ſe vuoi 'l cavaliero, lì il plebeo,
Lì l' affrancato, il ladro, il diſertore,
Lo ſcopato, il ferrato, il condannato
Per debiti a ſervire il creditore.
Baſta che abbia che dar, ſia chi ſi voglia,
Ognun ſi ammette, ſenza diſtinzione.
In tutte quelle ſtanze non s' incontra
Che naſcondigli, e bujo. Si bee, ſi mangia,
Come in una taverna, tale quale.

Ibi tu videas litteratas fictiles epistolas,
Pice signatas: nomina insunt cubitum longis litteris.
Ita vinariorum habemus nostrae delectum domi.
Milp. *Omnia aedepol mira sunt, nisi herus hunc haeredem facit,*
Nam is quidem illi ut meditatur, verba facit emortuo.
Et adire lubet hominem, & autem nimis eum ausculto libens.
Sync. *Haec cum hic video fieri, crucior pretiis emtos maxumis,*
Apud nos expeculiatos servos fieri suis heris.
Sed ad postremum nihil apparet. male partum, male disperit.
Milp. *Proinde habet hic orationem, quasi ipse sit frugi bonae,*
Qui ipsus hercle ignaviorem potis est facere Ignaviam.
Sync. *Nunc domum haec ab aede Veneris refero vasa, ubi hostiis*
Herus nequivit propitiare Venerem suo festo die.
Milp. *Lepidam Venerem!* Sync. *nam meretrices nostrae primis hostiis*

Lì vedi attorno tante ſopraſcritte
Di lettere di creta, ſigillate
Con la pece, ove veggonſi notati
Alcuni nomi a lettere alte un braccio.
Sicch' egli ſi può dir, che 'n caſa noſtra
Si tien leva di fiaſchi, e di barili.
Mil. Gran fatto s' egli non è inſtituito
Erede del padrone, poichè ſento
Che gli ſta componendo un panegirico
Della ſua vita pe' ſuoi funerali.
Vorre' abbordarlo; ma dall' altro canto
Io lo ſento parlare con piacere.
Sinc. E io 'ntanto mi ſento paſſar l' anima,
Vedendo lì tanti ſervi, che coſtano
A' lor padroni del bello, e del buono,
Dar fondo al lor peculio, e tornar nudi
In caſa de' padroni. E pure al fine
Al far de' conti, di tanti guadagni,
Non ſe ne vede frutto. I mali acquiſti
Il diavol ſe gli porta. *Mil.* Coſtui fa
Un ragionar di garbo, come ſe
Foſſe pur egli qualcoſa di buono;
Quand' ei, per dio, ſarebbe pur da tanto
Di render più da poco la medeſima
Dappocaggine. *Sinc.* Or io riporto in caſa
Queſti arredi dal tempio, ove al padrone
Non riuſcì con tutte le ſue vittime
Di renderſi propizia la dea Venere,
Oggi ch' è la ſua feſta. *Mil.* E viva Venere!
Sinc. Le noſtre donne con le prime vittime

Venerem placavere extemplo. Milp. *o lepidam Venerem denuo!*
Sync. *Nunc domum ibo*. Milp. *heus! Synceraſte*. Sync. *Synceraſtum qui vocat?*
Milp. *Tuus amicus*. Sync. *haud amice facis, qui cum onere offeras moram.*
Milp. *At ob hanc rem tibi reddam operam, ubi voles, ubi juſſeris.*
Habe rem pactam. Sync. *ſi futurum eſt, do tibi operam hanc*. Milp. *quomodo?*
Sync. *Ut enim ubi mihi vapulandum eſt, tute corium ſufferas.*
Milp. *Apage!* Sync. *neſcio quid viri ſis*. Milp. *malus ſum*. Sync. *tibi ſis*. Milp. *te volo*.
Sync. *At onus urget*. Milp. *at tu appone; & reſpice ad me*. Sync. *fecero:*
Quamquam haud otium eſt. Milp. *ſalvos ſis, Synceraſte*. Sync. *o Milphio,*
Dì omnes deaeque ament. Milp. *quemnam hominem?* Sync. *nec te, nec me, Milphio:*
Neque herum meum adeo. Milp. *quem ament igitur?* Sync. *alium quem*libet.
Nam noſtrorum nemo dignus eſt. Milp. *lepide loquere*. Syc. *me decet*.
Milp. *Quid agis?* Sync. *facio, quod manifeſto-moecbi haud ferme ſolent*.
Milp. *Quid id eſt?* Sync. *refero vaſa ſalva*. Milp. *dì te*

&

La placarono a un tratto. *Mil.* E viva Venere
Un'altra volta! *Sinc.* Or voglio andare a casa.
Mil. Eh! Sincerasto. *Sinc.* Chi è, che mi chiama?
Mil. Un tuo amico. *Sinc.* Ma tu non mi fai
Amichevole ufizio in trattenendomi
Col peso addosso. *Mil.* E io per questo incomodo,
Saprò ben tormi l'obbligo con te
'N ogni ora, che tu vogli, e mi comandi.
Accetta ora il partito, che ti fo.
Sinc. Se tu mi attieni la parola, eccomi
A tua disposizione. *Mil.* E in che maniera
Te l'ho a attenere? *Sinc.* Che sempre ch'i' avessi
A toccarne le busse, tu parassi
La pelle tua per me. *Mil.* Die me ne guardi.
Sin. Non so che uomo sei tu. *Mil.* Sono un furfante.
Sin. Buon per te. *Mil.* Mi bisogna la persona
Tua. *Sin.* Ma 'l peso mi grava. *Mil.* E tu lo posa,
E rivolgiti a me. *Sin.* Così farò,
Quantunque in ver non ho tempo da perdere.
Mil. Salute, Sincerasto. *Sin.* O Milfione!
Il ciel riguardi di buon occhio. *Mil.* Chi?
Sin. Nè te, nè me, Milfione, nè il padrone
Mio medesimo. *Mil.* E chi ha da riguardare?
Sin. Ognun altro, che sia, giacchè di noi
Nessun n'è degno. *Mil.* Piacemi la tua
Lepidezza. *Mil.* Oh, gli è questo il pregio mio.
Mil. Che fai? *Sin.* Fo quello, che per ordinario
Non soglion fare i colti in adulterio.
Mil. E qual cosa è mai questa? *Sin.* Mi riporto
Salvi gli arnesi. *Mil.* Dio ti dia il malanno

A

& tuum herum perduint?

Sync. *Me non perdent, illum ut perdant, facere possim, si velim,*

Meum herum ut perdant; ni mihi metuam, Milphio. Milp. *quid id est? cedo.*

Sync. *Malus es.* Milp. *malus sum.* Sync. *male mihi est.* Milp. *memoradum! esse aliter decet.*

Quid est, quod male sit? quoi domi est, quod edis, quod ames affatim,

Neque triobolum ullum amicae das; & ductas gratiis.

Sync. *Diespiter me sic amabit.* Milp. *ut quidem aedepol dignus es.*

Sync. *Ut ego hanc familiam interire cupio.* Milp. *adde operam, si cupis.*

Sync. *Sine pennis volare haud facile' st. meae alae pennas non habent.*

Milp. *Nolito aedepol devellisse, jam his duobus mensibus*

Volucres (1) *tibi erunt tuae hirquinae.* Sync. *i in malam rem.* Milp. (2) *ut itaque herus.*

Sync. *Verum enim qui homo eum norit, cito homo pervorti potest.*

Milp. *Quid jam?* Sync. *quasi tu tacere quidquam potis sis.*

Milp.

(1) Perchè farai impiccato, o appeso a una trave, come costumavasi fare agli schiavi. Gl' interpreti non vi hanno compreso questo scherzo.

(2) Leggo: *i tu atque herus.*

A te, e al tuo padrone. *Sinc.* Non ſarà
Mai, che per darlo a lui, e' lo dia a me.
Ben potre' io, volendo, far in modo,
Che Dio deſſe il malanno al mio padrone,
S' io non aveſſi paura di me.
Milp. E coſa è quello, che potreſti fargli;
Dimmi un poco? *Sinc.* Se' un furbo. *Mil.* E un furbo ſono.
Sinc. I' me la paſſo male. *Mil.* Dimmi, come?
Perch' egli dovrebbe eſſere altrimenti.
In che la paſſi male? Tu hai 'n caſa
Mangiare, e donne a macco, ſenza ſpenderci
Pur un ſoldo. fai a uſo il fatto tuo.
Sin. Se il ciel mi guardi. *Mil.* Nel mo', che ti meriti.
Sin. Come tutto il piacere mio ſarebbe,
Che ſubbiſſaſſe tutta queſta caſa.
Mil. Se deſideri queſto, dacci mano.
Sin. Volare ſenza penne non è facile,
E le mie aſcelle non han penne. *Mil.* Amico,
Non ti pelar i bordoni, che vi hai,
Ch' io ti aſſicuro che in un pajo di meſi
Voleranno per aria. *Sinc.* Va in malora.
Mil. Vacci tu, e 'l tuo padrone. *Sinc.* E pure un, che
Lo conoſceſſe, lo potrebbe preſto
Preſto precipitare. *Mil.* Come a dire?
Sinc. Vorreſti ch' io parlaſſi, come ſe
Tu poteſſi tener qualche ſegreto:

Milp. (1) *rectius*
Tacitus tibi resistam, quam quod dictum est malae mulieri.
Sync. *Animum inducam facile, ut tibi istuc credam, ni te noverim.*
Milp. *Crede audacter meo periculo.* Sync. *male credam, & credam tamen.*
Milp. *Scin' tu herum tuum meo hero esse inimicum capitalem?* Sync. *scio.*
Milp. *Propter amorem?* Sync. *omnem operam perdis.* Milp. *quid jam?* Sync. *quia doctum doces.*
Milp. *Quid ergo dubitas, quin lubenter tuo hero meus quod possiet*
Facere, faciat male, ejus merito? tum autem si quid tu adjuvas,
Eo facilius poterit facere. Sync. *at ego hoc metuo, Milphio.*
Milp. *Quid est quod metuas?* Sync. *dum hero insidias parem, ne a te perdeam:*
Si herus meus me esse locutum cuiquam mortali sciat,
Continuo is me ex Syncerasto crurifragium fecerit.
Milp. *Numquam aedepol mortalis quisquam fiet e me certior,*

Nisi

(1) Non si è ben inteso questo luogo. Parafrasandolo, direbbesi così. *Tacitus redhibebo tibi quod credideris rectius, quam ad amussim regeruntur maledicta a muliere*: onde piacerebbemi meglio leggere *malè adv.* che *malae*.

Mil. Il segreto, che depositerai
In me, restituirottel tale quale,
Con più esattezza di quello, che soglia
Restituirsi qualche villanía
Da un' arrabbiataccia dispettosa.
Sinc. Io forse facilmente m' indurrei
A confidarti quello, che dico io,
Qualora io non ti conoscessi. *Mil.* Fidalo
Pur francamente, a pericolo mio.
Sinc. Sarebbe un mal fidare; a ogni modo
Pur te lo vo' fidare. *Mil.* Sai tu, che
Il tuo padrone è capital nemico
Del padron mio? *Sin.* Il so. *Mil.* Per causa, ch'egli
E' innamorato? *Sin.* Questo è un perder tempo.
Mil. Per qual cagione? *Sinc.* Perchè tu mi stai
A contar quel, ch' io so. *Mil.* Or dunque, che
Difficultà hai tu, che il mio padrone
Faccia con tutto 'l cuore quanto male
Egli potesse al padron tuo, non senza
Suo merito? che se in ciò tu gli dessi
Un po' di ajuto, potrebbe riuscirgli
Molto meglio. *Sinc.* Ma io ho una paura,
Milfione mio. *Mil.* E che paura hai a avere?
Sinc. Che per tramare contro al mio padrone,
Io non fossi per te precipitato;
E 'l padron risapendo, che avess' io
Detto qualche parola con qualcuno,
Non mi avesse di botto a trasformare
Da Sincerasto in Gambarotta. *Mil.* Io giuroti,
Che da me no'l saprà certo niuno.

Nisi hero meo uni indicasso , atque ei quoque, ut ne enuntiet
Id esse facinus ex te ortum . Sync. *male credam , & credam tamen .*
Sed hoc tu tecum tacitum habeto . Milp. *Fidei non melius creditur .*
Loquere (locus occasioque est) libere : hìc soli sumus .
Sync. *Herus si tuus volet facere frugem , meum herum perdet .* Milp. *quî id potest ?*
Sync. *Facile .* Milp. *fac ergo id facile noscam , ut ille possit noscere .*
Sync. *Quia Adelphasium , quam herus deamat tuus , ingenua est .* Milp. *quo modo ?*
Sync. *Eodem , quo soror illius altera Anterastilis .* Milp. *sed quî id credam ?* Sync. *quia*
Illas emit in Anactorio parvolas , duodeviginti minis
De praedone Siculo . Milp. *quanti ?* Sync. *duodeviginti minis .*
Milp. *Duas illas ?* Sync. *nutricem earum tertiam .*
Et ille qui eas vendebat , dixit se furtivas vendere :

Lo comunicherò unicamente
Al mio padrone. Dirò ancora a lui,
Che non iscopra a nessuno, che questo
Fatto si sia risaputo da te.
Sin. Sarà mal confidato; a ogni modo
Pur io te'l voglio confidare. ma
Tienlo segreto in te. *Mil.* Credimi pure,
Che non potrebbe confidarsi meglio
Alla Fede medesima. Di' pure
Liberamente: l' occasione, e il luogo
E' opportuno: siam soli quì no' due.
Sin. Se il tuo padron vorrà fare una cosa
Buona, egli ha a rovinare il padron mio.
Mil. E come può far questo? *Sinc.* Oh, il modo
è facile.
Mil. Fa tu dunque, che questo modo facile
Lo sappia io, acciocchè possa saperlo
Anch' egli. *Sinc.* Per ragione che Adelfasia,
Con la qual fa all' amore il tuo padrone,
La non è nata schiava. *Mil.* E in che maniera?
Sinc. Nella stessa maniera, che quell' altra
Sua sorella Anterastile. *Mil.* Che indizj
Ne hai tu, perchè possa io crederti questo?
Sinc. Perch' egli comperolle piccoline
In Vonizza da un certo tal corsale
Siciliano, per centottanta scudi.
Mil. Per che somma? *Sinc.* Per centottanta scudi.
Mil. Tutte e due quelle? *Sinc.* E la balia per terza.
E colui stesso, che vendeale, disse
Che egli le vendea come rubate;

Ingenuas Carthagine ajebat esse. Milp. *dî vostram fidem!*
Nimium lepidum memoras facinus: nam herus meus Agorastocles
Ibidem gnatus, inde surreptus fere sexennis: postibi
Qui eum surripuit, huc devexit, meoque hero eum hìc vendidit.
Is in divitias homo adoptavit hunc, cum diem obiit suum.
Sync. *Omnia memoras. quo id facilius fiat, manu eas asserat*
Suas populares, liberali caussa. Milp. *tacitus tace modo.*
Sync. *Profecto ad incitas lenonem rediget, si eas abduxerit.*
Milp. *Quin prius disperibit, faxo, quam unam calcem civerit.*
Ita paratum est. Sync. *ita dî faxint, ne apud lenonem hunc serviam.*
Milp. *Quin hercle collibertus meus faxo eris, si dî volent.*
Sync. *Ita dî faxint. numquid aliud me morare, Milphio?*
Milp. *Valeas, beneque ut tibi sit.* Sync. *pol istuc tibi & hero tuo est in manu.*
Vale, & haec cura, clanculum ut sint dicta. Milp. *non dictum est.*

Soggiugnendo, che eran gentildonne
Cartagineſi. *Mil.* O ſanti numi! queſto
Caſo, che tu mi conti, è troppo bello.
Agoraſtocle ancora mio padrone
E' nato quivi, e di quivi fu anch'egli
Rubato, eſſendo di ſe' anni in circa.
Colui poi, che rubollo, lo portò
Quì, e quì lo vendette al mio padrone,
Il qual morendo l'adottò per figlio,
E 'l fece erede delle ſue ricchezze.
Sinc. Tutto queſt'altro, che tu mi racconti,
Dee ajutar la faccenda. Dunque e' tolgale
Di ſchiavitù, e renda alla lor priſtina
Libertà tutte e due le ſue paeſane.
Mil. Sta zitto; laſcia fare. *Sinc.* Senza dubbio,
Qualora a lui riuſciſſe di levargliele,
E' darebbe al mezzano ſcacco matto.
Mil. E' gli ſta apparecchiato un certo colpo,
Che prima ch' egli muova una pedina,
Egli ſarà perduto. *Sinc.* Il ciel lo faccia,
Sì ch' io più non ſerviſſi un Ruffianaccio
Di queſta fatta. *Mil.* Anzi, ſe il ciel vorrà,
Io farò che tu abbi a un tempo ſteſſo
La libertà con me. *Sin.* Il ciel lo faccia.
Milfione mio, vuo' tu altro da me?
Mil. Che il ciel ti mandi ſalute, e fortuna.
Sin. Queſto dipende da te, e dal padrone
Tuo. Statti bene, e bada di tenere
Segrete queſte coſe, che ti ho dette.
Mil. T' hai a figurar di non averle dette.

vale.

Sync. At enim nihil eſt, niſi, dum calet, hoc agitur! Milp. lepidus, cum mones:

Et hoc ita fiet. Sync. proba materies data eſt, ſi probum adhibes fabrum.

Milp. Potín' ut taceas? Sync. taceo, atque abeo. Milp. mihi commoditatem creas.

Illic hinc abiit. dî immortales meum herum ſervatum volunt,

Et hunc diſperditum lenonem: tantum eum inſtat exitii.

Satíne, priuſquam unum eſt injectum telum, tum inſtat alterum!

Ibo intro, haec ut meo hero memorem. nam huc ſi ante aedes ſevocem,

Quaeque audiviſtis modo, nunc ſi eadem hìc iterem, inſcitia' ſt.

Hero uni potius intus ero odio, quam hìc ſim vobis omnibus.

Dî immortales, quid malorum, quanta advenit calamitas

Hodie ad hunc lenonem! ſed ego nunc eſt cum me moror.

Id negotium inſtitutum eſt, non datur ceſſatio.

Nam & hoc nocte conſulendum, quod modo concreditum' ſt,

Addio. *Sin.* Ma s' egli non si batte il ferro
Mentre gli è caldo, non faremo nulla.
Mil. Oh, se' pur dolce ad avvertirmi questo.
Così succederà. *Sin.* Hai per le mani
Un materiale buono, basta che
Tu usi un buon artefice. *Mil.* Non vuoi
Starti cheto? *Sin.* Non parlo, e me ne vado.
Mil. Fai bene, che così puoi darmi 'l comodo
Di poter operare. E' se n'è andato.
Si vede ben che il cielo vuole salvo
Il mio padrone, e rovinato questo
Mezzano: tanto precipizio gli è
Già in su l' osso del collo. Or vedi come
Talvolta anzi che scocchi una saetta,
Già te n'è sopra un'altra. Lasciam' ire
Dentro a contar queste cose al padrone.
Perchè s'io lo chiamassi fuori quà,
E quì tornassi a ripeter la stessa
Storia, che avete già 'ntesa, sarebbe
Una sciocchezza. Meglio io vo' seccare
Il padron solo in casa, che quì tutti
Vo' altri. O eterni dei! quanti malanni,
Quante sciagure stanno per istrada
Contro questo mezzano, e giungerangli
Dentr' oggi. Ma io sì che posso dire
Ch' io tengo in ponte me stesso. Già questo
Negozio è intavolato, onde non è
Da perder tempo; dovendosi adesso
Consultare con tutta segretezza
L'affare, che mi fu testè fidato,

Et illud autem inſerviendum'ſt conſilium vernaculum.
Remora ſi ſit, qui malam rem mihi det, merito fecerit.
Nunc intro ibo: dum herus adveniat a foro, opperiar domi.

ACTUS QUINTUS. SCENA I.

Hanno-Poenus *loquitur Punice.*

(*Ex emendatione Bocharti, & Petiti.*)

N' *Yth alonim valonuth ſicorath jiſmacôn ſith,*
Chy-malachai jythmu; mitslia mittebariim iſchi.
Liphorcaneth yth beni ith jad adi ubinuthai.
Birua rob ſyllohom alonim ubymiſyrtohom.
Bytlym moth ynot othi helech Antidamarchon,
Ys ſideli; Brim tyſel yth chili ſchontem Liphul.
Uth bin imys dibur thim nocuth nu' Agoraſtocles.
Ythem aneti hy chyr ſaely choc; ſith naſo.
Binni id chi lubilli gubylim laſibit thym.
Body aly thera ynn' ynnu' yſl' im moncor luſim.
Et alonim valonoth: ſeccarati miſti attic, umaſſe,
Conco biti miabel lo cuti nibe ani: lo laccu tchina, anus is.
Hoi ceſi, lec po, naſſe athid amas, con al emun diber teſelon,

ob,

E dare un po' di mano all' altro, che
Ci nacque 'n caſa. S' i' andaſſi 'ndugiando
Preſentemente, mi ſtarebbe bene
Qualſivoglia malanno. Laſciami ora
Andar dentro, e aſpettare in caſa ſino
A tanto, che il padron venga di piazza.

ATTO QUINTO. SCENA I.

Annone Cartagineſe parla in ſuo linguaggio.

„ N'Yth alonim valonuth ſicorath
„ Jiſmacôn ſith, Chy-malachai jythmu;
„ Mitslia mittebariim iſchi.
„ Liphorcaneth yth beni ith jad adi
„ Ubinuthai. Birua rob ſyllohom
„ Alonim vbymiſyrtohom. Bytlym
„ Moth ynot othi helech Antidamarchon,
„ Ys ſideli; Brim tyfel yth chili
„ Schontem Liphul. Uth bin imys dibur
„ Thim nocuht nu' Agoraſtocles. Ythem
„ Aneti hy chyr ſaely choc; ſith naſo.
„ Binni id chi luhilli gubylim laſibit
„ Thym. Body aly thera ynn' ynnu' yſl' im
„ Moncor lu ſim. Et alonim valonoth:
„ Seccarati miſti attic, umaſſe,
„ Conco biti miabel lo cuti
„ Nibe ani: lo laccu tchina, anus
„ Is. Hoi ceſi, lec po, naſſe athid
„ Amas, con al emun diber teſelon,

„ Ob,

ob, uthume:
Cel tum: com ucra: lu enu: & oni mau oſe: ubar banthy-ach Ariſtoclem.
At, aſſena china ſoth, el iaeli, coſa lemun diber termi, cai: upſu aſpoti:
Eod eanec lictor bo deſi aſſam limnim coles.
Deos deaſque veneror, qui hanc urbem colunt,
Ut, quod de mea re huc veni, rite venerim.
Meaſque ut gnatas, & mei fratris filium
Reperire me ſiritis: dii voſtram fidem!
Quae mihi ſurreptae ſunt, & fratris filium.
Sed hic mihi antehac hoſpes Antidamas fuit.
Eum feciſſe ajunt, ſibi quod faciundum fuit.
Ejus filium hìc praedicant eſſe Agoraſtoclem:
Deum hoſpitalem ac teſſeram mecum fero:
In hiſce habitare monſtratu' ſt regionibus.
Hos percontabor, qui huc egrediuntur foras.

ACTUS QUINTI SCENA II.

Agoraſtocles, Milphio, Hanno.

AIn' tu tibi dixe Synceraſtum, Milphio,
Has eſſe

in-

„ Ob, uthume: cel tum: com ucra: lu
„ Enu: & oni mau oſe: ubar banthy
„ -Ach Ariſtoclem. At, aſſena china
„ Soth, el iaeli, coſa lemun diber
„ Termi, cai: upſu aſpoti: eod eanee
„ Lictor bo deſi aſſam limnim coles.
Numi, che riſedete in queſta Terra,
Io vi venero, e prego, che facciatemi
Riuſcir proſperamente i fatti miei,
Per cui ſon quà venuto, e permettiate,
Ch'io poſſa ritrovare le mie figlie
Rubate (o dio!) a me, e 'l mio nipote
Rubato a mio fratello. In queſto luogo
I' avea un tempo un cert' oſpite mio
Chiamato Antidamate; ma mi dicono
Ch'egli abbia fatto già quel, che doveva
Far una volta. E mi vien detto, che
Quì ſia un ſuo figlio di nome Agoraſtocle.
Per queſto io porto meco l'idoletto,
E la taglia oſpitale. M'inſegnarono
Queſta contrada, dove dicon ch'è
L'abitazione ſua. Vo' dimandarne
Coſtoro, ch'eſcon quà da quella caſa.

ATTO QUINTO SCENA II.

Agoraſtocle, Milfione, Annone.

DUnque tu di', che Sinceraſto diſſeti,
Che tutte e due coteſte donne ſieno

Car-

ingenuas ambas ſurrepticias
Carthaginienſis? Milp. *ajo: &, ſi frugi eſſe vis,*
Eas liberali jam aſſeres cauſſa manu.
Nam tuum flagitium' ſt tuas populareis te pati
Servire ante oculos, domi quae fuerint liberae.
Han. *Pro dî immortales, obſecro voſtram fidem!*
Creta eſt profecto horum hominum oratio.
Quam orationem hanc aures dulcem devorant!
Ut mihi abſterſerunt omnem ſorditudinem!
Ag. *Si ad eam rem teſtis habeam, faciam, quod jubes.*
Milp. *Quid tu mihi teſtis? quin tu inſiſtis fortiter?*
Aliqua fortuna fuerit adjutrix tibi.
Ag. *Incipere multo eſt, quam impetrare, facilius.*
Milp. *Sed quaenam illaec avis eſt, quae huc cum tunicis advenit?*
Numnam it a balneis circumductus pallio?
Facies quidem aedepol Punica eſt * * *
Servos quidem aedepol veteres antiquoſque habet.
Ag. *Quî ſcis?* Milp. *viden' homines ſarcinatos conſequi?*
Atque, ut opinor, digitos in manibus non habent.
Ag. *Quid jam?* Milp. *quia incedunt cum annulatis*

au-

Cartagineſi, nate gentildonne,
E rubate colà? *Mil.* Tanto ti dico.
E ſe far la vorrai da galantuomo,
Tu lor dei dar la libertà, perchè
Egli è tuo diſonore, ſofferire
Di veder ſchiave innanzi agli occhi tuoi
Due tue paeſane, che furon un tempo
Libere in caſa loro. *An.* O eterni dei!
Soccorretemi voi. Che grati accenti
Giungono alle mie orecchie! le parole
Di coſtoro per me ſono un ſapone.
Ve' come mi hanno riſchiarato, e netto
L'animo da ogni nebbia, e da ogni macchia!
Ag. S'i' aveſſi teſtimoni per provare
Una tal coſa, certo che farei
Quanto mi di'. *Mil.* Non 'o che teſtimoni
Mi vai cercando. Perchè non ti poni
Coraggioſo alla impreſa? potrebb' eſſere,
Che pur qualche accidente fortunato
Ti ajutaſſe. *Ag.* A tentar non ci vuol nulla,
Ma fatto ſta riuſcire nelle impreſe.
Mil. Ma che uccellaccio è quello, che ſen viene
A queſta volta con quella zimarra?
Torna e' dal bagno involto nel mantello?
La faccia è ſenza men Cartagineſe.
I ſervi, che ha, ſon vecchi ſgangherati.
Ag. Che ne ſai tu? *Mil.* Non vedi che lo ſeguono
Con le lor ſome curvi, e gobbi? e a mio
Credere, non han dita nelle mani.
Ag. Perchè? *Mil.* Perch' egli vanno con le anella
Agli

auribus.
Adibo hoſce, atque appellabo Punice.
Si reſpondebunt, Punice pergam loqui:
Si non; tum ad horum mores linguam vertero.
Quid ais tu? ecquid adhuc commeminiſti Punice?
Ag. *Nihil aedepol. nam quî ſcire potui, dic mihi,*
Qui illinc ſexennis perierim Carthagine?
Han. *Prò dî immortales! plurimi ad hunc modum*
Periere pueri liberi Carthagine.
Milp. *Quid ais tu?* Ag. *quid vis?* Milp. *vin' appellem hunc Punice?*
Ag. *An ſcis?* Milp. *nullus me eſt hodie Poenus Punior.*
Ag. *Adi, atque appella, quid velit, quid venerit,*
Qui ſit, quojatis, unde ſit: ne parſeris.
Milp. *Avo! quojates eſtis? aut quo ex oppido?*
Han. *Hanno muthumballe bechaedreanech.*
Ag. *Quid ait?* Milp. *Hannonem ſeſe ait Carthagine?*
Carthaginienſem Muthumballis filium.
Han. *Avo!* Milp. *ſalutat.* Han. *donni!* Milp. *doni volt tibi*
Dare hinc neſcio quid. audin' pollicerier?
Ag. *Saluta hunc rurſus Punice verbis meis.*

Agli orecchi. Mi voglio avvicinare
Verſo di loro, e ſalutargli in lingua
Cartagineſe. Quando mi riſpondano,
Io ſeguirò a parlar Cartagineſe?
Se no, cambierò lingua all' uſo loro.
Dimmi un po' tu. ti ricordi più nulla
Della lingua Cartagineſe? *Ag.* Affatto
Nulla. E in fatti, come potrebb' eſſere,
Per vita tua, che io me ne ricordaſſi,
Se di ſei anni mancai di Cartagine?
An. O eterni dei! quanti altri ne mancarono
Di quella età, figli di gentiluomini!
Mil. Che ne di' tu? *Ag.* Di che? *Mil.* Vuoi ch'io l'interroghi
In lingua Cartagineſe? *Ag.* E ne ſai?
Mil. Non vi è Cartagineſe a' giorni noſtri
Cartagineſe più di me. *Ag.* Sì, va.
Dimandagli ſe voglia nulla; che
Sia venuto egli a fare: chi ſia egli:
Di che nazione ſia: di che paeſe:
Non riſparmiar parole. *Mil.* *Avo!* Di che
Paeſe ſiete voi, di che città?
An. *Hanno muthumballe bechaedreanech.*
Ag. Che dice? *Mil.* E' dice di eſſer di Cartagine,
E di chiamarſi Annone, figlio di
Mutumballe Cartagineſe. *An.* *Avo!*
Mil. E' ti ſaluta. *An.* *Donni!* *Mil.* Ti vuò fare
Non ſo che dono tra quella ſua roba.
Senti che ti offeriſce? *Ag.* Riſalutalo
Da parte mia anche in Cartagineſe.

Mil.

Milp. *Avo donni*, *hic mihi tibi inquit verbis suis.*
Han. *Me bar bocca*, Milp. *istuc tibi sit potius, quam mihi!*
Ag. *Quid ait?* Milp. *miseram esse praedicat buccam sibi.*
Fortasse medicos nos esse arbitrarier.
Ag. *Si* ita *est*, *nega esse: nolo ego errare hospitem.*
Milp. *Audi tu*, *rusen nuco istam*. Ag. *sic volo*
Profecto vera cuncta huic expedirier.
Roga, *numquid opus sit*. Milp. *tu qui zonam non habes*,
Quid in hanc venistis urbem, aut quid quaeritis?
Han. *Muphursa*. Ag. *quid ait?* Han. *mivulechianna*. Ag. *quid venit?*
Milp. *Non audis? mures Africanos praedicat*
In pompam ludis dare se velle aedilibus.
Han. *Laech lachananim limi nichot*. Ag. *quid nunc ait?*
Milp. (1) *Ligulas canalis ait se advexisse & nuces:*
Nunc orat, *operam ut des sibi*, *ut ea veneant.*
Ag. *Mercator credo est*. Han. *Isam aruinam*. Ag. *quid est?*
Han. *Palum erga dectha*. Ag. *Milphio*, *quid nunc ait?*
Milp. *Palas vendundas sibi ait*, *& mergas datas*,
Ut hortum fodiat, *atque ut frumentum metat.*
Ad

(1) *Lingulas*, *canalis &c.*

Mil. *Avo donni*, fa dirmiti costui
Da parte sua. *An. Me bar bocca*. *Mil.* Cotesto
Sia tutto tuo, io non ne voglio nulla.
Ag. Che cosa dice? *Mil.* Dice, che gli sta
Mal la bocca. Ci avrà fors' egli presi
Per medici. *Ag.* S' egli è così, e tu digli,
Che non siam dessi. Io non voglio, che un povero
Forestier, sia 'n errore. *Mil.* Senti quà.
Cotesta, *rufen nuco*. *Ag.* Io voglio, che
Gli si palesi 'l vero in ogni cosa.
Dimandagli se mai gli occorra nulla.
Mil. O tu sfasciato, cosa se' venuto
Con la tua compagnía a far in questa
Città? Che cosa andate voi cercando?
An. Muphursa. *Ag.* Che dic' ei? *An. Mivulechianna.*
Ag. Che venne a fare? *Mil.* Non lo senti tu?
Dice ch' egli vuol vendere agli Edili
Certi topi Africani, per poterne
Far mostra negli spettacoli al popolo.
An. Laech lachananim limi nichot.
Ag. Che dice adesso? *Mil.* Dice che ha portato
Delle linguette, de' canali, e noci,
E ti prega, che glie le facci vendere.
Ag. Sarà, cred' io, mercante. *An. Isam aruinam.*
Ag. Che cosa è questa? *An. Palum erga dectha.*
Ag. Milfione, ora che dice? *Mil.* Dice che
Gli furon date a vender pale, e falci
Per zappar l' orto, e per mieter il grano.

Ad messim credo missus hic quidem tuam.
Ag. *Quid istuc ad me?* Milp. *certiorem te esse volui,*
Ne quid clam furtive accepisse censeas.
Han. *Muphonnium sucorabim.* Milp. *hem! cave (1) si feceris,*
Quod hic te orat. Ag. *quid ait, aut quid orat? expedi.*
Milp. *Sub cratim uti jubeas sese supponi, atque eo*
Lapides imponi multos, ut sese neces.
Han. *Gunebel balsamenierasan.* Ag. *narra, quid est?*
Quid ait? Milp. *non hercle nunc quidem quidquam scio.*
Han. *At ut scias nunc, dehinc Latine jam loquar.*
Servom hercle te esse oportet & nequam & malum,
Hominem peregrinum atque advenam qui irrideas.
Milp. *At hercle te hominem & sycophantam, & subdolum,*
Qui huc advenisti nos captatum migdilybs,
Bisulcilingua, quasi proserpens bestia.
Ag. *Maledicta hinc aufer: linguam compescas face.*
Maledicere huic tu temperabis, si sapis.
Meis consanguineis nolo te injuste loqui.
Carthagini ego sum natus, ut tu sis sciens.

Credo ch'egli sarà stato spedito
Per far la tua ricolta. *Ag.* Questo che ha
Che far con me? *Mil.* Te l'ho voluto dire
Acciocchè non credessi, che avess'io
Sentito cosa, che te la volessi
Tener celata. *An.* *Muphonnium sucorahim.*
Mil. Capperi! Bada bene di non fare
Quello, di che ti prega. *Ag.* Cosa dice?
Di che mi prega? dichiarami tutto.
Mil. Dice, che tu lo facci metter sotto
A un graticcio, e caricar di molti
Sassi sopra, e l'ammazzi. *An.* *Gunebel
Balsamenierasan.* *Ag.* Spiegami che
Cosa è questa? che dice? *Mil.* Ora sì, che
Non ne capisco affatto nulla. *An.* E io,
Acciocchè tu capisca, d'ora in poi
Parlerò Italiano. Senza meno
Tu devi essere un servo indegno, e tristo,
Mettendo alla berlina un forestiere,
Uno straniero testè giunto quì.
Mil. E tu senz'altro, un impostore, e un baro,
Che te ne sei venuto ad ingannarci,
Africano bastardo, con due lingue
In bocca, come serpe. *Ag.* Togli via
Le ingiurie, e metti a freno la tua lingua.
Tu ti asterrai di fargli villanía,
Se pur non vuoi, che te ne venga male.
Io non vo' che tu parli fuor de' limiti
Del dovere, a un ch'è della mia nazione.
Acciocchè sappi, io son nato in Cartagine.

Han. *O mi popularis, salve!* Ag. *& tu aedepol, quisquis es.*
Et si quid opus est, quaeso, dic; atque impera,
Popularitatis caussa. Han. *habeo gratiam.*
Verum ego hic hospitium habeo: Antidamae filium
Quaero. commonstra, si novisti, Agorastoclem.
Ecquem adolescentem tu hìc novisti Agorastoclem?
Ag. *Siquidem Antidamarchi quaeris adoptaticium,*
Ego sum ipsus, quem tu quaeris. Han. *hem! quid ego audio?*
Ag. *Antidamae gnatum me esse.* Han. *si ita est, tesseram*
Conferre si vis hospitalem, eccam, attuli.
Ag. *Agedum huc ostende. est par probe: nam habeo domi.*
Han. *O mi hospes, salve multum! nam mihi tuus pater,*
Pater tuus ergo, hospes Antidamas fuit:
Haec mihi hospitalis tessera cum illo fuit.
Ag. *Ergo hic apud me hospitium tibi praebebitur.*
Nam haud repudio hospitium, neque Carthaginem:
Inde sum oriundus. Han. *dì dent tibi omnes,*

An. O paesano mio, il ciel ti salvi.
Ag. E te ancora, chiunque tu ti sii.
Se mai ti occorre nulla, dillo pure,
Ch'io te ne prego; comandami, che
Tu puoi ben farlo per la confidenza,
Che de' passare fra due paesani.
An. Resto obbligato alla tua cortesía.
Ma io quì tengo ben dove alloggiare.
Perciò vo' in traccia del figlio di Antidamo,
Nominato Agorastocle. Se tu
Lo conoscessi, me lo insegna. Hai tu
Conoscenza mai quì di qualche giovane,
Che si chiami Agorastocle? *Ag.* Se mai
Cerchi del figlio adottivo di Antidamo,
Son desso io appunto colui, che tu cerchi.
An. Come! che sento? *Ag.* Senti ch'io son figlio
Di Antidamo. *An.* S' egli è così, questo è
Il contrassegno dell' ospizio nostro,
Ch'io ho portato meco, se lo vuoi
Confrontare col tuo. *Ag.* Mostralo quà.
E' confronta a dovere, perchè 'l simile
Lo tengo 'n casa. *An.* O ospite mio caro!
Sii 'l ben trovato. Tuo padre è il mio ospite,
Giacchè tuo padre è Antidamo. Questo è
Il contrassegno, che passò tra noi
Del nostr' ospizio. *Ag.* Dunque tu verrai
A ricever alloggio in casa mia.
Non ricuso di ammetter in mia casa
Un forestiero, e poi Cartaginese,
Tal essendo ancor io. *An.* Il ciel concedati

quae velis.
Quid ais? quî potuit fieri, ut Carthagini
Gnatus ſis, hic autem habuiſti Aetolum patrem?
Ag. Surreptus ſum illinc. hic me Antidamas hoſpes tuus
Emit, & is me ſibi adoptavit filium.
Han. Demarcho item ipſe fuit adoptaticius.
Sed mitto de illo, & ad te redeo. dic mihi,
Ecquid meminiſti tuûm parentum nomina?
Ag. Patris atque matris memini. Han. memoradum mihi:
Si novi forte, aut ſi ſunt cognati mihi.
Ag. Ampſigura mater mihi fuit, Jachon pater.
Han. Patrem atque matrem viverent vellem tibi!
Ag. An mortui ſunt? Han. factum; quod aegre tuli.
Nam mihi ſobrina Ampſigura tua mater fuit.
Pater tuus is erat frater patruelis meus,
Et is me haeredem fecit, cum ſuum obiit diem,
Quo me privatum aegre patior mortuo.
Sed ſi ita eſt, ut tu ſis Jachonis filius,
Signum eſſe oportet in manu laeva tibi,
Ludenti puero quod momordit Simia.
Oſtende, ut inſpiciam. aperi.

Tutto 'l ben, che deſideri. Ma dimmi:
Come può andar la coſa, che tu ſii
Nato colà 'n Cartagine, e aveſſi
Avuto dopo quì un padre greco?
Ag. Fui rubato di là, e quì portato
Mi comperò Antidamo, il tuo oſpite,
E mi adottò per figlio. *An.* Anch' egli fu
Similmente adottato da Demarco.
Ma non parliam di lui, torniamo a te.
Dimmi un po' tu: ti ricordaſſi i nomi
De' genitori tuoi? *Ag.* Se è per quello
Di mio padre, e mia madre, l'ho a memoria.
An. Dimmegli, ſe mai io gli conoſceſſi,
O foſſer miei parenti. *Ag.* La mia madre
Appellavaſi Anſigura, e Jacone
Mio padre. *An.* Che piacere are' avut' io,
Se ſi foſſer trovati ancor viventi
Tanto tuo padre, che tua madre. *Ag.* Forſe
Son morti? *An.* Così è, e mi rincrebbe,
Perchè tua madre Anſigura era figlia
Di un mio cugino; e mio fratel cugino
Era tuo padre. Egli laſciommi erede
Delle ſoſtanze ſue, quando finì
I giorni ſuoi. Riſento con paſſione
La perdita di lui. Ma qualora è
Che tu ſii figlio di Jacone, devi
Aver nella tua man ſiniſtra un certo
Segno di un morſo, che ti diè una ſcimïa
Da bambino, ſcherzando inſiem con quella.
Moſtralo quà perchè l'oſſervi: ſcuopriti.

Ag. *vide. eccum adeſt.*
Mi patrue, ſalve. Han. *& tu ſalveto, Agoraſtocles.*
Iterum mihi gnatus videor, quia te repperi.
Milp. *Pol iſtam rem vobis bene eveniſſe gaudeo.*
Et te moneri numne vis? Han. *ſane volo.*
Milp. *Paterna oportet reddi filio bona.*
Aequom eſt habere hunc bona, quae poſſedit pater.
Han. *Haud poſtulo aliter: reſtituentur omnia.*
Suam rem ſibi ſalvam ſiſtam, ſi illo advenerit.
Milp. *Facito ſis reddas, etſi hìc habitabit tamen.*
Han. *Quin mea quoque iſte habebit, ſi quid me fuat.*
Milp. *Feſtivom facinus venit mihi ìn mentem modo.*
Han. *Quid id eſt?* Milp. *tua eſt opus opera.* Han. *dic mihi, quid lubet?*
Profecto utéris, ut voles, operam meam.
Quid eſt negotî? Milp. *potín' tu fieri ſubdolus?*
Han. *Inimico poſſum. amico inſipientia eſt.*
Milp. *Inimicus hercle eſt hujus.* Han. *male faxim lubens.*

Ag. Oſſerva: eccolo quì. Caro mio zio,
Sii il ben venuto. *An.* E tu ſii 'l ben trovato,
Agoraſtocle mio. Mi ſembra di eſſere
Tornato a naſcer di nuovo, ora che
Ho ritrovato te. *Mil.* In verità
Io mi rallegro di queſta ventura,
Che vi è incontrata. Ma ſe mi permetti,
Ti dovrei ſuggerire certa coſa.
An. Di' pure. *Mil.* I beni paterni ſi debbono
Reſtituir al figlio. La giuſtizia
Vuol che poſſegga coſtui le ſoſtanze,
Che poſſedea ſuo padre. *An.* Io non pretendo
Il contrario. Sarà reſtituita
A lui ogni coſa. E venendo egli là,
Io gli conſegnerò la roba ſua
Intatta tale quale. *Mil.* Ma dovreſti
Reſtituirla, ancor ch' egli voleſſe
Seguitar a ſtar quì. *An.* Anzi ti dico
Di più, ch' egli arà ancor la roba mia,
Se dio faceſſe altro di me. *Mil.* Mi è adeſſo
Sovvenuta una coſa molto bella.
An. E che coſa? *Mil.* Una coſa, in cui biſogna
L' opera tua. *An.* Di' pure: che ti occorre?
Ti puoi ſervir di me come vorrai.
Qual è la coſa? *Mil.* Potreſti mai tu
Farla da baro? *An.* S' egli ſi trattaſſe
Con un nemico, pur mi ci porrei;
Con un amico poi, saria malſatto.
Mil. Chi dico io è nemico di coſtui.
An. Oh! gli farei del mal ben volontieri.

Mil.

Milp. *Amat a lenone hic*. Han. *facere ſapienter puto*.
Milp. *Leno hìc habitat vicinus*. Han. *male faxim lubens*.
Milp. *Ei duae puellae ſunt meretrices ſervolae*
Sorores: earum hic alteram efflictim perit.
Neque eam inceſtavit umquam. Han. *acerba amatio eſt*.
Milp. *Nunc leno ludificatur*. Han. *ſuum quaeſtum colit*.
Milp. *Hic illi malam rem dare volt*. Han. *frugi, ſi id facit*.
Milp. *Nunc hoc conſilium capio, & hanc fabricam apparo*.
Ut te allegemus: filias dicas tuas,
Surreptaſque eſſe parvolas Carthagine,
Manuque liberali cauſſa ambas aſſeras,
Quaſi filiae tuae ſint ambae. intellegis?
Han. *Intellego hercle. nam mihi item gnatae duae*
Cum nutrice una ſurreptae ſunt parvolae.
Milp. *Lepide hercle aſſimulas! jam in principio id mihi placet*.
Han. *Pol magis, quam vellem*. Milp. *heu! hercle mortalem catum,*
Malum, crudumque & callidum atque ſubdolum!
Ut afflet! quo illud geſtu faciat facilius.

Mil. E fa all' amor con una certa donna
Di caſa di un mezzano. *An.* A parer mio,
Egli opera con ſenno. *Mil.* Ora coſtui
Sta di caſa quì preſſo. *An.* Io ſon per fargli
Volontieri del male. *Mil.* Egli tien due
Sorelle giovanette, ſerve ſue,
A guadagno. Coſtui è innamorato
Perdutamente di una di coſtoro,
Nè l' ha tocca giammai. *An.* Queſto è un amaro
Far all' amore. *Mil.* Il mezzano non fa
Altro che raggirarlo. *An.* In queſto eſercita
Il ſuo meſtiere. *Mil.* Ora coſtui vorrebbe
Dargli la mala ventura. *An.* Se 'l fa,
Lo ſtimo galantuomo. *Mil.* Il mio diſegno,
E la macchina mia ſarebbe or queſta:
Di mandar te, e dire che coloro
Sien figlie tue; e che da bambinelle
Ti ſieno ſtate tolte là in Cartagine,
E così tu lor dii la libertà
Come ſe foſſer tutte e due tue figlie.
Intendi tu? *An.* Intendo, sì, beniſſimo,
Perchè anche a me veramente fur tolte
Due figliuoline inſieme con la balia.
Mil. T' infingi a maraviglia. fin da ora
Comincio a compiacermene. *An.* La mia
Finzione ha più del naturale, ch' io
Non vorrei, 'n verità. *Mil.* Poff're 'l mondo!
Che uom leſto, ſcaltro, e fermo, e aſtuto, e triſto!
Ve' il mugolar ch' e' fa! per poi poterlo
Rappreſentar co' geſti al naturale.

Me quoque dolis jam ſuperat architectonem.
Han. *Sed earum nutrix, qua ſit facie, mihi expedi.*
Milp. *Statura haud magna, corpore aquilo.* Han. *ipſa ea' ſt.*
Milp. *Specie venuſta, ore parvo, atque oculis pernigris.*
Han. *Formam quidem hercle verbis depinxti mihi.*
Milp. *Vin' eam videre?* Han. *filias malo meas.*
Sed i, atque evoca illam: ſi eae meae ſunt filiae:
Si illarum eſt nutrix, me continuo novit.
Milp. *Heus! ecquis hic eſt? nuntiate, ut prodeat*
Foras Giddeneme: eſt, qui illam conventam eſſe volt.

ACTUS QUINTI SCENA III.

Giddeneme, Milphio, Hanno, Agoraſtocles, Puer.

QUis pultat? Milp. *qui te proxumus eſt.* Gid. *quid vis?* Milp. *eho,*
Noviſtin' tu illunc tunicatum hominem, qui ſiet?
Gid. *Nam quem ego aſpicio! prò ſupreme Juppiter!*
Herus meus hic quidem eſt, mearum alumnarum pater,
Hanno Carthaginienſis. Milp. *ecce autem mala!*
Praeſtigiator hic quidem Poenus probus eſt, 6
Perduxit om-

E' ſupera oramai con la finzione
Me ſteſſo, che ne ſono l' architetto.
An. Ma deſcrivimi un poco la figura
Della nutrice loro. *Mil.* Di ſtatura,
La non è alta: di una pelle bruna.
An. Queſta è deſſa. *Mil.* Grazioſa di fattezze:
Di bocca piccola, di occhio negriſſimo.
An. Tu mi hai dipinto con le tue parole
Le ſue fattezze al naturale. *Mil.* Vuo'
Tu vederla? *An.* Io deſidero più toſto
Veder le figlie mie. Ma va, e chiamala
Quà fuori. Se ſon quelle le mie figlie,
Ed ella è la lor balia, dovrà ſubito
Conoſcermi. *Mil.* O di caſa. ci è neſſuno?
Fate ſaper a Giddeneme, ch' eſca
Quà fuori, che ci è un che vuò vederla.

ATTO QUINTO SCENA III.

Giddeneme, Milfione, Annone, Agoraſtocle, Ragazzo.

Chi picchia? *Mil.* Chi ſta più vicino a te.
Gid. Che vuoi? *Mil.* Di' un po': conoſci tu chi ſia
Colui 'nzimarra? *Gid.* Chi ved' io! o ſommo
Giove! coſtui ſenz' altro è il mio padrone,
Padre delle allevate mie, Annone
Cartagineſe. *Mil.* O bella! ſenti, ſenti,
Quì la ſtrega! Queſto Cartagineſe
E' un fattucchiere perfetto: ha tirato
Tut-

omnis ad ſuam ſententiam.
Gid. *O mi here, ſalve! Hanno, inſperat iſſume*
Mihi tuiſque filiis, ſalve. atque eho!
Mirari noli, neque me contemplarier.
Cognoſtîn' Giddenemen ancillam tuam?
Han. *Novi. ſed ubi ſunt meae gnatae? id ſcire expeto.*
Gid. *Apud aedem Veneris.* Han. *quid ibi faciunt? dic mihi.*
Gid. *Aphrodiſia hodie Veneris eſt feſtus dies:*
Oratum ierunt deam, ut ſibi eſſet propitia.
Milp. *Pol ſatis ſcio impetrarunt, quando hic hic adeſt.*
Ag. *Eho an hujus ſunt illae filiae?* Gid. *ita, ut praedicas.*
Tua pietas nobis plane auxilio fuit,
Cum huc adveniſti hodie in ipſo tempore.
Namque hodie earum mutarentur nomina,
Facerentque indignum genere quaeſtum corpore.
Puer. *Handones illi havon bene ſi illi in muſtine.*
Gid. *Me ipſi & eneſte dum & alamna ceſtinum.*
Ag. *Quid illi locuti ſunt inter ſe? dic mihi.*
Milp. *Matrem ſalutat hic ſuam, haec autem hunc filium.*
Han. *Tace atque parce muliebri ſupellectili.*
Ag. *Quae ea eſt ſupellex?* Han. *clarus clamor ſine modo.*
Tu abduc

hos

Tutti a ſe. *Gid.* Ben venuto il mio padrone,
Ben venuto il mio Annone inaſpettato
Affatto affatto dalle tue figliuole,
E da me. via, laſcia le maraviglie,
Laſcia di riguardarmi. Riconoſci
La tua ſerva Giddeneme? *An.* Sì, la
Riconoſco; ma dove ſon le mie
Figlie? queſto m' importa di ſapere.
Gid. Stanno al tempio di Venere. *An.* E che fanno
Quivi? di' un poco. *Gid.* Oggi è la gran feſta
Sua. Sono andate a ſupplicarla, che
Lor voglia eſſer propizia. *Mil.* E già ne ottenero
Senza dubbio la grazia, con l' arrivo
Quà di coſtui. *Ag.* E come! dunque quelle
Son figlie di coſtui? *Gid.* Così è, come
Appunto dici tu. la tenerezza
Tua, fu il noſtro ſoccorſo indubitato,
Sendo giunto oggi appunto nel biſogno;
Poichè oggi appunto arebbon terminato
Di chiamarſi pulſelle; e averebbono
Incominciato a far di ſe mercato
Indegno della lor naſcita. *Rag. Handones*
Illi havon bene ſi illi in muſtine.
Gid. Me ipſi & eneſte dum & alamna
Ceſtinum. *Ag.* Che hanno detto fra di loro?
Spiegamel tu. *Mil.* Si fanno accoglimenti,
Come tra madre, e figlio. *An.* Zitto un poco,
Riſparmia il capital del ſeſſo tuo.
Ag. Qual è tal capitale? *An.* Schiamazzare,
Senza finirla mai. Conduci tu

Co-

hos intro , & una nutricem ſimul
Jube abire hanc ad te . Ag. *fac , quod imperat .*
Milp. *Sed quis illas tibi monſtrabit ?* Ag. *ego doctiſſume .*
Milp. *Abeo igitur .* Ag. *facias modo , quam memores , mavelim .*
Patruo advenienti coena curetur volo .
Milp. *Lachanam vos ! quos ego jam detrudam ad molas ,*
Inde porro ad puteum , atque ad robuſtum codicem .
Ego faxo hoſpitium hoc leviter laudabitis .
Ag. *Audin' tu , patrue ? dico , ne dictum neges :*
Tuam mihi majorem filiam deſpondeas .
Han. *Pactam rem habeto .* Ag. *ſpondeſne igitur ?* Han. *ſpondeo .*
Ag. *Mi patrue , ſalve ! nam nunc es plane meus .*
Nunc demum ego cum illa fabulabor libere .
Nunc , patrue , ſi vis tuas videre filias ,
Me ſequere . Han. *jamdudum equidem cupio , & te ſequor .*
Ag. *Quid ſi eamus illis obviam ?* Han. *at ne inter vias*
Praeterbitamus , metuo . magne Juppiter ,
Reſtitue certas mihi ex incertis nunc opes .

Costoro dentro, e fa che se ne venga
In casa nostra ancora questa balia.
Ag. Eseguisci quel tanto, ch' egli ti ordina.
Mil. Ma chi ti additerà poi quelle? *Ag.* Questo
Saprò farlo ben io. *Mil.* Sicchè vado io.
Ag. Meglio sarebbe farlo, che non dirlo.
Sopra tutto si pensi a apparecchiare
Da cena, per l' arrivo di mio zio.
Mil. *Lachanam*, camerati. Or or vi caccio
Alle mole, di là poi vi consegno
A un pozzo, e finalmente a un sodo ciocco.
Che sì, ch' io vi farò aver motivo
Di lodare ben poco questo albergo.
Ag. Senti, zio mio; perchè poi non dicessi,
Che io non te ne avessi detto nulla,
Ti anticipo fin da ora, che tu mi
Prometta in moglie la tua figlia più
Grande. *An.* Tienti il contratto già per fatto.
Ag. Dunque me la prometti? *An.* Sì, te la
Prometto. *Ag.* Zio mio caro, adesso sì,
Ch' io ti posso chiamar mio daddovero.
Adesso sì, ch' io potrò pur discorrere
Con lei liberamente. Ora, zio mio,
Se vuoi vedere le tue figlie, seguimi.
An. Altro finor non ho desiderato.
Ti seguo. *Ag.* Non sarebbe meglio, che
Andassimo a 'ncontrarle? *An.* Ma ho timore,
Che per istrada noi non ce le avessimo
A lasciar dietro. O grande dio, rimettimi
Nel possesso tranquillo delle mie

Ag. *Ego quidem meos amores mecum confido fore.*
Sed eccas video ipsas. Han. *haeccine sunt meae filiae!*
Quantae e quantillis jam sunt factae! Ag. *scin' quid est?*
Graecae sunt hae columnae; sustolli solent.
Milp. *Opinor hercle hodie quod ego dixi per jocum,*
Id eventurum esse & severum & serium,
Ut haec inveniantur hodie esse hujus filiae.
Ag. *Pol istud quidem jam certum est. tu istos, Milphio,*
Abduce intro: nos hasce hic praestolabimur.

ACTUS QUINTI SCENA IV.

Anterastilis, Adelphasium, Agorastocles, Hanno-Poenus.

Fuit hodie operae pretium ejus, qui amabilitati animum adjiceret,
Oculis epulas dare, delubrum qui hodie ornatum eo visere venit.
Deamavi ecastor illic ego hodie lepidissuma munera meretricum,
Digna diva venustissuma Venere: neque contemsi ejus (1) *opus hodie;*
Tanta ibi copia venustatum aderat, in suo quaeque loco sita munde.

Ara-

(1) Leggo col Lipsio: *opes*.

Diſperate fortune. *Ag.* Io, per me, ho tutta
La fiducia di giugner al poſſeſſo
Dell' amor mio. Ma eccole quà. *An.* Queſte
Son le mie figlie? O come ſi ſon fatte
Da tantine, che erano! *Ag.* Sai che è?
Le ſon colonne greche, che ſi ſogliono
Innalzare. *Mil.* Ora ſta a vedere, che
Quello ch' io diſſi poco fa da burla,
Si farà ſerio, e avverrà davvero,
Con trovarſi, che quelle ſieno figlie
Di coſtui. *Ag.* Oh! non è da dubitarne
Mica più. Tu, Milſione, mena dentro
Tutti coſtoro, che no' due frattanto,
Ci ſtaremo aſpettando queſte quì.

ATTO QUINTO SCENA IV.

Anteraſtile, Adelfaſia, Agoraſtocle, Annone.

UN che aveſſe voluto ricrearſi,
Speſe pur egli bene il tempo ſuo
In paſcere la viſta, con venire
Oggi a veder il tempio in feſta, e in gala.
I' ebbi un piacer ſommo in ammirare
I regali belliſſimi, che han fatto
A Venere le donne, degni in vero,
Di una dea così cara; nè potei
Non ammirare la ricchezza ſua;
In tanta copia vi eran coſe belle,
Tutte diſpoſte in vaga ſimmetría

Arabius murrhinuſque omnis odor complebat. haud ſordere viſus eſt
Feſtus dies, Venus, nec tuum fanum: tantus ibi clientarum erat numerus,
Quae ad Calydoniam venerant Venerem. certo enim, quod quidem ad nos duas
Attinuit, praepotentes, pulchrae, paciſque potentes, ſoror, fuimus:
Neque ab juventute ibi irridiculo habitae: quod pol, ſoror, ceteris omnibus factum eſt.
Ad. *Malim iſtuc aliis ita videatur, quam uti tu te, ſoror, collaudes.* Ant. *ſpero equidem.*
Ad. *Et pol ego; cum, ingeniis quibus ſumus atque aliae, cognoſco.*
Eo ſumus gnatae genere, ut deceat nos eſſe a culpa caſtas.
Han. *Juppiter, qui genus colis aliſque hominum, per quem vivimus vitalem aevum,*
Quem penes ſpes vitae ſunt hominum omnium, da diem hunc ſoſpitem, quaeſo,
Rebus meis agundis: quibus annos multos carui, quaſque e patria
Perdidi parvas, redde his libertatem:

invi-

Al luogo loro. Tutto era occupato
Dall' odor dell' incenſo, e della mirra.
Non ſi vide languir, Venere bella,
La feſta tua, nè il tempio; tanto grande
Era la folla delle tue clientole,
Venute in Calidone alla tua feſta.
Quanto a noi due, ſorella mia certo è,
Che noi ci diſtinguemmo ſopra a ogni altra
Per pregio, per bellezza, ed efficacia,
Nell' ottener la grazia della dea:
Nè ſiamo ſtate il zimbello de' giovani,
Com' è accaduto a tutte quante le altre.
Ad. Sorella mia, coteſto, che tu di',
Meglio mi piacerebbe che 'l credeſſero
Gli altri, che non ſentirtene vantare
Da te ſteſſa. *Ant.* Che 'l credano anche gli altri,
Ben lo ſpero, ſorella. *Ad.* Certamente
Lo ſpero anch' io, qualor rifletto al noſtro
Coſtume, e a quello, che hanno tutte le altre.
Alla naſcita noſtra ſi conviene
Di non far coſa, ond' eſſer incolpate.
An. Sommo Giove, che governi, e ſoſtenti
L' uman genere, per cui noi viviamo,
E 'n man del quale ſono le ſperanze,
E le vite di tutti quanti gli uomini,
Concedimi, ti prego, un dì felice
Pe' miei 'ntereſſi: rendi alle mie figlie
La libertà, dopo che ne fui privo
Molti anni, e le perdei piccole dalla
Mia patria, acciocchè io abbia un argomento

inviᴄtae praemium ut eſſe ſciam pietati.

Ag. *Omnia faciet Juppiter ſaxo. nam mihi eſt obnoxius, & me metuit.*

Han. *Tace quaeſo.* Ag. *ne lacruma, patrue.*

Ant. *Ut volupe' ſt homini, mea ſoror, ſi quod agit, cluet victoria!*

Sicut hodie nos inter alias praeſtitimus pulchritudine.

Ad. *Stulta, ſoror, es magis, quam volo. an vero pulchra videre, obſecro,*

Si tibi illic non os oblitum eſt fuligine?

Ag. *O patrue, o patrue mi patruiſſume!*

Han. *Quid eſt, fratris mei gnate? mi gnate, quid vis? expedi.*

Ag. *At enim volo hoc agas.* Han. *at enim ago iſtuc.* Ag. *patrue mi patruiſſume.*

Han. *Quid eſt?* Ag. *eſt lepida & lauta: ut ſapit!*

Han. *Ingenium patris habet, quod ſapit.*

Ag. *Quae res? jam diu aedepol ſapientiam tuam abuſa eſt haec quidem.*

Nunc hinc ſapit, hinc ſentit: quidquid ſapit, amore meo ſapit.

Ad. *Non eo ſumus genere prognatae, tametſi ſumus ſervae, ſoror,*

Ut deceat facere nos quidquam, quod homo quiſquam irrideat.

Mul-

Da credere, che 'l cielo guiderdoni
Chi fermamente è giuſto, e religioſo.
Ag. Ti prometto, che Giove farà tutto,
Perch' egli mi è ſoggetto, e ha paura
Del fatto mio. *An.* Deh! taci. *Ag.* Zio, non piangere.
Ant. Che piacere è per un, ſorella mia,
Superar gli altri in tutte quelle coſe,
Ch' egli ſi faccia, com' è intervenuto
Oggi a noi due, che abbiamo ſuperato
L' altre in bellezza. *Ad.* Sorella mia cara,
Se' ſcioccherella più ch' io non vorrei.
O ch' e' ti par per queſto di eſſer bella,
Che colà non vi fu un, che ti aveſſe
Fatto uno ſcorbio, o qualche frego in viſo?
Ag. Zio mio, Zione mio! *An.* Che ci è, nipote
Mio? figlio mio, che vuoi? di' su. *Ag.* Vo' che
Tu ſtii col capo a bottega. *An.* Io ci ſto.
Ag. Zio mio, Zione! *An.* Che cos'è? *Ag.* La è cara,
La è galantina! com' è giudizioſa!
An. S' è giudizioſa, ell' ha 'l ſenno del padre.
Ag. Che coſa? quel giudizio, ch' ella un tempo
Ebbe da te, l' ha conſumato tutto.
Preſentemente ecco di dove ha il ſenno,
Ecco di dove ha tutti i ſenſi ſuoi.
Se ha ſenno, tutto l' ha per l' amor mio.
Ad. Sorella mia, ſe ben noi ſiamo ſerve,
Pur non ſiam nate da parenti tali,
Ch' e' ci convenga fare alcuna coſa,
Per cui qualcun ci poſſa dileggiare.

Multa sunt mulierum vitia: sed hoc e multis maxumum est,
Cum sibi nimis placent, nimisque operam dant *ut placeant viris.*
Ant. *Nimiae voluptati est, quod in extis nostris portentum est, soror,*
Quodque haruspex de ambabus dixit. Ag. *velim de me aliquid dixerit.*
Ant. *Nos fore invito domino nostro diebus paucis liberas.*
Id ego nisi quid dì aut parentes faxint, quid sperem, haud scio.
Ag. *Mea fiducia hercle haruspex, patrue, his promisit, scio,*
Libertatem, quia me amare hanc scit. Ad. *soror, sequere hac.* Ant. *sequor.*
Han. *Priusquam abitis, vos volo ambas. nisi piget, consistite.*
Ad. *Quis revocat?* Ag. *qui bene volt vobis facere.* Ad. *facere occasio est.*
Sed quis homo est? Ag. *amicus vobis.* Ad. *qui quidem non inimicus est.*
Ag. *Bonus est hic homo, mea voluptas.* Ad. *pol istum malim, quam malum.*
Ag. *Siquidem amicitia est habenda, cum hoc habenda est.* Ad. *haud precor.*
Ag. *Multa bona vobis facere volt.* Ad. *bonus bonis beneseceris.*

Han.

Molti ſono i difetti delle donne,
Ma tra tanti il più grande egli è allor quando
Elle piacciono troppo a loro ſteſſe,
E ſi ſtudian piacer ſoverchio agli uomini.
Ant. Sorella mia, mi è di un contento eſtremo
Quel che ci preſagiron le interiora
Delle vittime noſtre, e quello, che
Prediſſe il ſacerdote di no' due.
Ag. O aveſſe detto qualcoſa di me!
Ant. Che noi fra pochi giorni aremmo avuta
La libertà, a diſpetto del noſtro
Padrone: coſa, ch'io non so per altro
Come ſperarla, ſe pur non ci ajutano
I numi, o i genitori. *Ag.* Io ſo di certo
Che il ſacerdote lor promiſe la
Libertà, confidato in me, ſapendo
Ch'i' era innamorato di coſtei.
Ad. Andiam ſorella, ſeguimi. *Ant.* Ti ſeguo.
An. Prima che andiate, i' vi vo' tutte e due.
Fermatevi, ſe pur non vi è diſcaro.
Ad. Chi ci richiama? *Ag.* Chi vi vuol far bene.
Ad. Sarebbe in tempo. Ma chi è coſtui?
Ag. Un voſtro amico. *Ad.* Cioè, non nemico.
Ag. Dolcezza mia, coſtui è un uom da bene.
Ad. Fia meglio tale, che maligno. *Ag.* S' egli
Si ha d' aver amicizia con qualcuno,
Si ha d'aver con coſtui. *Ad.* Non la deſidero.
Ag. Egli ha intenzion di farvi molto bene.
Ad. Eſſend' uomo da bene, farà bene
A perſone da bene. *An.* Io farò cauſa

Han. *Gaudio ero vobis.* Ad. *at aedepol nos voluptati tibi.*
Han. *Libertatique.* Ad. *isto pretio tuas nos facile feceris.*
Ag. *Patrue mi, ita me dî amabunt, ut ego, si sim Juppiter,*
Jam hercle ego illam uxorem ducam, & Junonem extrudam foras.
Ut pudice verba fecit! cogitate, & commode!
Ut modeste orationem praebuit! (1) *certo haec mea est.*
Han. *Sed ut astu sum aggressus ad eas!* Ag. *lepide hercle atque commode.*
Han. *Pergo etiam tentare?* Ag. *in pauca confer: sitiunt qui sedent.*
Han. *Quid istic, quod faciundum est, cur non agimus? in jus vos voco.*
Ag. *Nunc tene, patrue.* Han. *tu, frugi si bonae es.* Ag. *vin' ego hanc apprehendam?* Han. *tene.*
Ad. *An patruus est, Agorastocles, tuus hic?* Ag. *jam faxo scibis.*
Nunc pol ego te ulciscar probe; nam faxo mea eris sponsa.
Han. *Ite in jus, ne moramini.* Ant. *antestare me, atque duce.*
Ag. *Ego te antestabor. postea hanc amabo, atque amplexabo:*

Sed

(1) Debbono queste esser parole di Annone; onde la chiamata del suo nome, che è in principio del verso seguente, dev' esser quì.

Di giubilo per voi. *Ad.* E noi per te,
Di piacere. *An.* E ancora della vostra
Libertà. *Ad.* A questo prezzo ci potrai
Facilmente far tue. *Ag.* Zio mio, così
Mi guardi 'l cielo, che s'io fossi Giove,
Or la menere' in moglie, e caccerei
Via Giunone. Ve' che parlar onesto,
Considerato, e prudente! Ve' quanta
Modestia ha mostro in quelle sue parole!
An. Questa è mia figlia senz'altro. Ma che
Te ne pare? ho saputo insinuarmi
Con bello stratagemma? *Ag.* A fe, con grazia,
E con prudenza. *An.* Seguito la celia?
Ag. Restringiti, gli uditori hanno sete.
An. Che si fa lì? perchè non ci spacciamo
A far quel che si ha a fare? innanzi al giudice
Vi chiamo tutte e due. *Ag.* Dà lor di piglio,
Zio mio. *An.* Se sei di buon costume. *Ag.* Vuoi
Forse dire, che la pigl' io? *An.* Sì, dalle
Di piglio tu. *Ad.* Agorastocle, che
Ti è zio costui? *Ag.* Te lo farò ben io
Veder adesso. Adesso verrà il tempo
Ch'io mi vendichi ben del fatto tuo,
Perch' io farò che tu sii sposa mia.
An. Camminate alla corte. non istate
A 'ndugiar più. *Ant.* Fa pur l'atto di eleggermi
Per testimonia, e conducimi. *Ag.* Sì,
I' eleggerò per testimonia te,
E poi quest'altra io me l'abbraccerò,

Sed illud quidem volui dicere, immo dixi hercle, quod volebam.

Han. *Moramini: in jus vos voco, nisi honestiu' st prehendi.*

Ad. *Quid in jus vocas nos? quid tibi debemus?* Ag. *dice tu illi.*

Ad. *Etiam me meae latrant canes?* Ag. *at tu hercle alludiato:*

Dato mihi pro offa savium, pro osse linguam objicito:

Ita hanc canem faciam tibi oleo tranquilliorem.

Han. *Ite, si itis.* Ad. *quid nos fecimus tibi?* Han. *fures estis ambae.*

Ad. *Nosne tibi?* Han. *vos, inquam.* Ag. *atque ego scio.* Ad. *quid furti est id?* Ag. *hunc rogato.*

Han. *Quia annos multos filias meas celavistis clam me:*

Atque equidem ingenuas, liberas, summoque genere gnatas.

Ad. *Numquam mecastor reperies tu istuc probrum penes nos.*

Ag. *Da pignus, ni nunc perjures, in savium, uter utri det.*

Ad. *Nihil tecum ago, abscede obsecro.*

E bacerò. Ah! volli dire . . . eh, ho detto
Beniſſimo quel, ch' io voleva dire.
An. Non vi ſpacciate? Io chiamovi 'n giudizio.
C' intendiamo? ſe pure non credete
Che ſia maggior decoro voſtro di eſſervi
Tratte a forza. *Ad.* Per che cauſa ci chiami
Alla ragione? che coſa hai d' avere
Da noi? *Ag.* Diglielo tu. *Ad.* Mi abbajan contro
Ancora i cani miei. *Ag.* E tu accarezzagli,
E dammi un bacio in vece di un boccone
Di pane: in vece di un oſſo, preſentami
La lingua tua, che così ti prometto
Ridurti queſto can più cheto, e placido
Dell'olio ſteſſo. *An.* Se avete intenzione
Di camminare, camminate. *Ad.* Che
Ti abbiamo fatto noi? *An.* Siete due ladre.
Ad. E che ti abbiam rubato? *An.* Sì, mi avete
Commeſſo un furto. *Ag.* E lo so io. *Ad.* Che furto
E' coteſto? *Ag.* Dimandalo a coſtui.
An. Perchè mi avete tenuto naſcoſte
Molti anni le mie figlie, non so dove:
E di più, gentildonne, nate libere,
E da nobil lignaggio. *Ad.* In fede mia,
Non troverai giammai, che abbiamo noi
Commeſſo infamità di queſta fatta.
Ag. Tu giuri 'l falſo, e ſe non è così,
Scommettiamo noi un bacio, e sì vediamo
Chi di no' due lo debba dare all' altro.
Ad. Non ho che far con te: ſcoſtati, in grazia.

Ag.

Ag. *atque hercle mecum agendum est.*
Nam hic patruus meus est: pro hoc mihi patronus sim necesse est.
Ei praedicabo, quomodo vos furta faciatis multa:
Quoque modo hujusce filias apud vos habeatis servas,
Quas vos ex patria liberas surreptas esse scitis.
Ad. *Ubi sunt eae? aut quae sunt, obsecro?* Ag. *satis sunt maceratae.*
Han. *Quin eloquar.* Ag. *censeo hercle, patrue.* Ad. *misera timeo, quid*
Hoc sit negotii, mea soror! ita stupida sine animo asto.
Han. *Advortite animum, mulieres: primum, si id fieri possit,*
Ne indigna indignis dî darent, id ego evenire vellem:
Nunc quod boni mihi dî dant, vobis vostraeque matri,
Eas dîs est aequum gratias nos agere sempiternas,
Cum nostram pietatem approbant decorantque dî immortales.
Vos meae estis ambae filiae: & hic est cognatus voster:
Hujusce fratris filius, Agorastocles. Ad. *amabo,*
Num hi falso oblectant gaudio nos? Ag. *at me ita dii servent,*
Ut hic

pa-

Ag. Anzi appunto con me ſi ha da trattare.
Queſto è mio zio, e io biſogna, che
Gli faccia l'avvocato. Io conterogli,
Come vo'altre fate molti furti;
E come preſſo di voi vi tenghiate
Schiave le figlie ſue, le quali voi
Ben ſapete, che furono rubate
Dalla lor patria, nate gentildonne.
Ad. E dove ſono queſte, o quali ſono?
Ag. Noi le abbiamo a baſtanza tormentate.
An. Or dirò loro il tutto. *Ag.* Sì, zio mio.
Ad. Meſchina a me! ſorella mia, non ſo
Che coſa mai poſſa eſſer queſto intrigo,
Sì mi veggo inſenſata, e sbigottita.
An. Attente, donne mie. Prima di ogni altro,
S'egli foſſe poſſibile, il piacere
Mio ſarebbe, che non foſſe accaduto,
Che aveſſimo ſofferto la diſgrazia,
Che abbiam ſofferta ſenza meritarla.
Or però ch'è avvenuta, è ben dovere
Che ringraziam perpetuamente il cielo
Della grazia, che ha fatta a me, a voi,
E a voſtra madre; giacchè ſi compiacque
Di gradire, e guiderdonar la noſtra
Religione. Vo' ſiete tutte e due
Mie figlie, e Agoraſtocle, che è quì,
Egli è voſtro parente, figlio di
Mio fratello. *Ad.* O dio! forſe coſtor cercano
Luſingarci con vani allettamenti?
Ag. Così mi aſſiſta il cielo, come queſti

E'

pater eſt voſter. date manus. Ad. *ſalve, inſperate nobis*
Pater: te complecti nos ſine. Han. *cupitae atque exſpectatae.*
Ant. *Pater, ſalve: ambae filiae ſumus: amplectamur ambae.*
Ag. *Quis me amplectetur poſtea?* Han. *nunc ego ſum fortunatus:*
Multorum annorum miſerias nunc hac voluptate ſedo.
Ad. *Vix hoc videamur credere.* Han. *magis quî credatis dicam:*
Nam voſtra nutrix primum me cognovit. Ad. *ubi ea, amabo, eſt?*
Han. *Apud hunc eſt.* Ag. *quaeſo, quî lubet tam diu tenere collum,*
Priuſquam te mihi deſponderit? Ad. *omitto.* Ag. *ſperata, ſalve.* Ad. *omitte*
Salutem. Ag. *& tu altera.* Ant. *nolo ego iſtuc: enicas me.*
Han. *Condamus alter alterum ergo in nervom brachialem.*
Quibus nunc in terra melius eſt? Ag. *eveniunt digna dignis.*
Tandem huic cupitum contigit. o Apella, o Zeuxis pictor!
Cur numero eſtis mortui? hinc exemplum ut pingeretis.

E' voſtro padre. Dategli la mano.
Ad. Caro padre, da noi già diſperato,
Sii 'l ben venuto: laſcia che ti diamo
Un abbraccio. *An.* O da me per tanto tempo
Deſiderate, e ſoſpirate! *Ant.* Padre,
Sii 'l ben venuto. entrambe ti ſiam figlie:
Laſcia ch' entrambe ancora ti abbracciamo.
Ag. Chi abbraccerà poi me? *An.* Or sì, ch' io poſſo
Chiamarmi fortunato. Ecco ch' io calmo
Con queſta contentezza i miei travagli,
Che ho ſofferti tanti anni. *Ad.* Appena pare,
Che lo poſſiamo credere. *An.* Acciocchè
Poſſiate perſuadervene ancor meglio,
Sappiate, che la voſtra balia fu
La prima a riconoſcermi. *Ad.* Dov' è
Ella, di grazia? *An.* E' in caſa di coſtui.
Ag. Come ti vien talento di tenere
Tanto tempo le braccia attorno al collo
Di coſtui, prima ch' e' mi ti prometta?
Ad. Ecco, lo laſcio. *Ag.* Mia ſperanza, addio.
Ad. Laſcia i ſaluti. *Ag.* E tu ancora. *Ant.* Io non vo'
Saluti tuoi. mi ſecchi. *An.* Animo, a noi.
Incateniamle con le braccia noſtre
Una per cadauno. *Ad.* Chi ſarà
Più felice di noi su queſta terra?
Ag. Il bene accade a chi n' è meritevole.
Ecco che al fine tu otteneſti già
Quel, che deſideravi. O Apelle, o Zeuſi!
Perchè in queſta occaſion ſiete voi morti?
Ecco donde potreſte trar de' belli

Nam alios pictores nihil moror hujusmodi tractare exempla.

Han. *Dî deaeque omnes, vobis habeo merito magnas gratias,*
Cum hac me laetitia tanta & tantis affecistis gaudiis,
Ut meae gnatae ad me redirent in potestatem meã.

Ad. *Mi pater, tua pietas plane nobis auxilio fuit.*

Ag. *Patrue, facito in memoriam habeas, tuam majorem filiam*
Mihi te despondisse. Han. *memini.* Ag. *& dotis quid promiseris.*

ACTUS QUINTI SCENA V.

Anthemonides, Adephalsium, Anterastilis, Hanno, Agorastocles.

SI ego minam non ultus fuero probe, quam lenoni dedi,
Tum profecto me sibi habento scurrae ludificatui.
Is etiam me ad prandium ad se adduxit ignavissumus,
Ipse abiit foras, me reliquit pro atriensi in aedibus:
Ubi nec leno, neque illae redeunt, nec quod edim quidquam datur:
Pro minore parte prandii pignus cepi, abii foras.
Si dedero (1),

aere

(1) Mi piacerebbe meglio, che si leggesse, *Sic dedero*; minaccia, che frequentemente s' incontra in Plauto; e così si renderebbe più piano questo luogo.

Ritratti. Qualsivoglia altro pittore
Non lo reputo degno di por mano
A tali originali. *An.* Numi tutti,
Io vi resto tenuto sommamente,
E a ragion, perchè mi ricolmaste
Di cotante allegrezze, di cotante
Contentezze, facendo racquistarmi
Le care figlie mie. *Ad.* Amato padre,
La tenerezza tua è stato l'unico
Nostro soccorso. *Ag.* Eh, zio, proccura di
Tener a mente la promessa fattami
Della tua figlia più grande. *An.* L'ho a mente.
Ag. E ancor di quella dote, che dicesti.

ATTO QUINTO SCENA V.

Antemonide, Adelfasia, Anterastile, Annone, Agorastocle.

S'Io non saprò vendicarmi ben bene
De' dieci scudi, che ho dati al Ruffiano,
Che i bigheraj mi mettano 'n berlina.
E mi aveva di più il gaglioffaccio,
Menato a pranzar seco, poi voltò
Le spalle, se ne andò, e mi piantò,
Qual portinajo, a guardare la casa.
Vedendo, che nè egli, nè le donne
Non tornavan, nè ci era che mangiare,
Per una porzioncella almen del pranzo,
Mi pigliai questo, e me la colsi fuori.
Se glie'l restituisco, in quello scambio,

aere militari tetigero lenunculum.
Nactus eſt hominem, mina quem argenti circumduceret.
Sed mea amica nunc mihi irato obviam veniat velim!
Jam pol ego illam pugnis totam faciam, ut ſit morula;
Ita replebo atritate, atrior multo ut ſiet,
Quam Aegyptii, aut qui cortinam ludis per Circum ferunt.

Ad. *Tene ſis me arcte, mea voluptas: male ego metuo milüos.*
Mala illa beſtia eſt: ne forte me auferat pullum tuum.

Ant. *Ut nequeo te ſatis complecti, mi pater!* Anthem. *ego me moror.*
Propemodum hoc obſonare prandium potero mihi.
Sed quid hoc eſt? quid hoc? quid hoc eſt? quid ego video? quomodo?
Quid hoc eſt conduplicationis? quae haec eſt congeminatio?
Quis hic homo eſt cum tunicis longis, quaſi puer cauponius?
Satin' ego oculis cerno? eſtne illaec mea amica Anteraſtilis?
Et ea certo eſt! jampridem ego me ſenſi nihili pendier.

Non

Soddisferò il Ruffianello mio
Con quel metallo, che uſano i ſoldati.
Hà trovato, so dir, uno, che appunto
E' fatto al caſo ſuo per trappolarlo
Di dieci ſcudi. Or che ſto imbeſtialito,
Vorrei, che capitaſſemi quì innanzi
L' amica mia. Per dio, ch' io la farei
A pugni diventar una moretta.
Io la farei divenir tanto negra
Da capo a piè, che ella ſuperaſſe
In negrezza gli Egizj, o que', che portano
Quelle tinozze attorno al Cerchio maſſimo,
In tempo delle corſe. *Ad.* Tienmi forte,
Ben mio: mi fa paura quel falcaccio.
Gli è una cattiva beſtia: non vorrei,
Che arroncigliaſſe queſto tuo pulcino.
Ant. Babbo mio, per quant' io mi tenga ſtretta
A te, pur ho paura. *Antem.* Io perdo il tempo.
Credo poter con queſto, quaſi quaſi
Comperarmi un pranzetto. Ma, che è queſto?
Cos' è? che vuol dir queſto? che vedo io?
Come? coſa ſignifica coteſto
Aggruppamento? qual accoppiamento
E' mai coteſto? chi è colui là
Con quella sbernia in doſſo lunga lunga,
Come foſſe un garzon di un tavernajo?
Veggo, o ſogno? non è colei Anteraſtile,
L' amica mia? è deſſa ſenza fallo.
Ben mi ſon avveduto da gran tempo,
Che coſtor non mi ſtimano un finocchio.

Non pudet puellam amplexari (1) *baliolum in media via!*
Jam hercle ego illum excruciandum totum carnufici dabo.
Sane genus hoc muliebrosum est tunicis demissitiis.
Sed adire certum est hanc ad amatricem Africam.
Heus tu! tibi dico, mulier, ecquid te pudet?
Quid tibi negotii autem est cum istac, dic mihi?
Han. *Adolescens, salve!* Anthem. *nolo, nihil ad te attinet.*
Quid tibi hanc digito tactio est? Han. *quia mihi lubet.*
Anthem. *Lubet?* Han. *ita dico.* Anthem. (2) *ligula, i in malam crucem.*
Túne hìc amator audes esse, hallex viri?
Aut contrectare, quod mares homines amant?
(3) *Deglupta maenas, sarrapis sementium,*
Mastruga, ἅλς ἀγορᾶς, ἅμα: *tum autem plenior*
Allî, ulpicique, quam Romani remiges.
Ag. *Num tibi, adolescens, malae, aut dentes pruriunt,*
Qui huic es molestus, an malam rem quaeritas?
Anthem.

(1) Leggo: *Balliolum*.

(2) Ovvero, *lingula*, che è lo stesso. Termine disprezzativo, dinotante la piccolezza della statura, e la veste lunga e stretta sino a' piedi.

(3) Luogo oscurissimo, e forse guasto. Vegganfi le antiche edizioni. Le nuove han seguito la correzione del Turnebo. *Adv. l.* 10. *c.* 24.

Non ti vergogni, Ruffianettucciaccio,
Di abbracciare una ragazza in mezzo
Della ſtrada? O per dio, ch'or te lo mando
A farlo ſtrambellar tutto dal boja.
Per verità, che queſta razza d'uomini,
Chè van con le zimarre giù calate
Inſino a' piedi, è tutta effemminata.
Ma mi voglio accoſtare a quella mia
Amoroſa Africana. Orbè! a te dico,
Donna ſenza roſſore: e lì tu altro
Che hai che far con coſtei? *An.* Ben venga il mio
Bel giovane. *Antem.* Non voglio cirimonie.
Laſciale andar, non t'impacciar con queſte.
Vorrei ſolo ſaper che autorità
Hai tu di toccar queſta con un dito?
An. Perchè così mi piace. *Antem.* Così piaceti?
An. Tant'è. *Antem.* Ah, ſifoncino! va alla forca.
Vedi lì chi vuol fare il vagheggino,
E andare brancicando quelle coſe,
Di che ſon ghiotti gli uomin, che ſon uomini!
Dito mignol dell'uomo! ſcotennato
Peſciaccio in ſalamoja; Egizio ſerape
Campagnuolo; farſetto puzzolente
Di cordovano; ſale di mercato;
Bigonciuol camminante; più paſciuto
Ad aglio, e a ulpiglio, che non ſono
I galeotti Romani. *Ag.* Bel giovane,
Di' un poco, ti prudeſſer per fortuna
Mai le maſcelle, o i denti? o che vai 'n buſca
Del malanno, con inquietar coſtui?

Anthem. *Cur non adhibuisti, dum istaec loqueveris, tympanum?*
Nam te cinaedum esse arbitror magis, quam virum.
Ag. *Scin', quam cinaedus sum? ite istinc, servi, foras:*
Efferte fustis. Anthem. *heus tu! si quid per jocum*
Dixi, nolito in serium convortere.
Anter. *Quid tibi lubido est, obsecro, Anthemonides,*
Loqui inclementer nostro cognato & patri?
Nam hic noster pater est: hic nos cognovit modo;
Et hunc sui fratris filium. Anthem. *ita me Juppiter*
Bene amet, bene factum! gaudeo, & volupe'st mihi,
Siquidem quid *lenoni obtigit magni mali;*
Cumque e virtute vobis fortuna obtigit.
Anter. *Credibile ecastor dicit: crede huic, mi pater.*
Han. *Credo.* Ag. *& ego credo. sed eccum lenonem Lycum,*
Bonum virum, eccum video, se recipit domum.
Han. *Quis hic est?* Ag. *utrumvis est, & leno & Lycus.*
In servitute hic habuit filias tuas.
Et mihi hic auri fur est. Han. *bellum hominem, quem noveris.*
Ag. *Rapiamus in jus.* Han. *minume.* Ag. *quapropter?* Han. *quia*
Injuriarum multam dici satius est.

AC-

Antem. Perchè a queſte parole non ci uniſti
Una bella toccata di tamburo?
Poich' io ti ſtimo un bagaſcion più toſto,
Che un uomo. *Ag.* Vuoi veder che bagaſcione
Son io? olà ſervi, uſcite quà fuori,
E portate le mazze. *Antem.* Amico, ſe
Ho detto qualche coſa per iſcherzo,
Non la volgere in ſerio, ſai? *Ant.* Antemonide,
Che capriccio ti viene d' ingiuriare
Noſtro padre, e un parente? poichè queſti
E' noſtro padre. Egli ora riconobbe
Noi per ſue figlie, e coſtui per nipote.
Antem. O buona in verità! me ne rallegro,
E ne ho tutto 'l piacere, giacchè in queſto
Modo è toccata la mala ventura
Al mezzano, e à voi quella fortuna,
Che vi meritavate. *An.* Il credo bene.
Ag. E lo credo ancor io. Ma ecco quà
Lupo, il mezzano. E' ſi ritira in caſa,
L'uomo da bene. *An.* Chi è coſtui? *Ag.* Il mezzano,
E Lupo nello ſteſſo tempo; prendilo
Per chi vuo' tu. Egli è colui, che tenne
Schiave le figlie tue, e che rubommi
Certo danaro. *An.* Oh! egli è un uom di garbo,
Da doverſi conoſcere. *Ag.* Orsù, a noi,
Straſciniamolo innanzi del Pretore.
An. Oibò. *Ag.* Perchè? *An.* Perchè meglio ſarà,
Una carta a lui dir di villanía.

ACTUS QUINTI SCENA VI.

Lycus, Agoraſtocles, Hanno, Anthemonides.

DEcipitur nemo, mea quidem ſententia,
Qui ſuis amicis narrat recte res ſuas:
Nam omnibus amicis meis idem unum convenit,
Ut me ſuſpendam, ne addicar Agoraſtocli.
Ag. *Leno, eamus in jus.* Lyc. *obſecro te, Agoraſtocles,*
Suſpendere ut me liceat. Han. *Leno, in jus te voco.*
Lyc. *Quid tibi mecum autem?* Han. *quia haſce ajo liberas*
Ingenuaſque eſſe filias ambas meas,
Quae ſunt ſurreptae cum nutrice parvolae.
Lyc. *Jampridem equidem iſtuc ſcivi, & miratus fui,*
Neminem venire, qui iſtas aſſereret manu.
Meae quidem profecto non ſunt. Ant. *Leno, in jus eas.*
Lyc. *De prandio tu dicis. debetur, dabo.*
Ag. *Duplum pro furto mihi opus eſt.* Lyc. *ſume hinc quidem.*
Han. *Et mihi*

ſup-

ATTO QUINTO SCENA VI.

Lupo, *Agoraſtocle*, *Annone*, *Antemonide*.

CHi con ſincerità conta agli amici
Quel che gli accade, non la sbaglia mai,
A parer mio. Tutti gli amici miei
Convengon fra di loro nello ſteſſo
Sentimento; ed è queſto: ch' io m' impicchi
Per la gola, perchè fugga così
Di andare nelle mani di Agoraſtocle.
Ag. Mezzano, a noi, andiamo alla ragione.
Lup. Agoraſtocle mio, pietà, permettimi
Ch' io mi poſſa impiccare. *An.* A noi, mezzano,
Ti chiamo innanzi al Pretore. *Lu.* E tu altro
Coſtì, che coſa hai che fare con meco?
An. L' eſpoſto mio è, che coteſte due
Sien nate gentildonne, e figlie mie,
Tolte a me piccoline, con la loro
Nutrice. *Lu.* Oh, queſta è coſa ch' io ſapeala
Già da un pezzo, e mi ſon maravigliato,
Che non ci capitaſſe mai neſſuno
A rimetterle nella libertà
Loro. Le non ſon mie ſicuramente.
Antem. Avviati alla corte. *Lu.* Per lo pranzo
Intendi tu? ti tocca, e te'l darò.
Ag. I' ho biſogno di eſſere pagato
Del doppio, per quel furto, che mi hai fatto.
Lu. Pagati. *An.* E io ho a eſſer ſoddisfatto

suppliciis multis. Lyc. *sume hinc quid lubet.*
Ant. *Et mihi quidem mina argenti.* Lyc. *sume hinc quid lubet.*
Collo rem solvam jam omnibus, quasi bajolus.
Ag. *Numquid recusas contra me?* Lyc. (1) *advorsum quidem.*
Ag. *Ite igitur intro, mulieres. sed patrue mi,*
Tuam, ut dixisti, mihi desponde filiam.
Han. *Haud aliter ausim.* Ant. *bene vale.* Ag. *& tu bene vale.*
Ant. *Leno! arrhabonem hoc pro mina mecum fero.*
Lyc. *Perii hercle!* Ag. *immo haud multo post, cum in jus veneris.*
Lyc. *Quin egomet tibi me addico. quid Praetore opus est?*
Verum obsecro te, ut liceat simplum solvere.
Trecentos Philippos, credo, corradi potest:
Cras auctionem faciam. Ag. *tantisper quidem,*
Ut sis apud me lignea in custodia.
Lyc. *Fiat.* Ag. *sequere intro, patrue mi, ut hunc festum diem*
Habeamus hilarem, hujus malo, & nostro bono.
Multum valete. multa verba fecimus.
Malum postremo hoc omne

ad

(1) *Ne advorsum quidem.*

Di tanti voti fatti, e sagrifizj.
Lup. Pagati à tuo talento su di me.
Antem. E io di dieci scudi. *Lu.* Pagati anche
Tu, a tuo talento, su di me. Il mio collo
Or soddisferà tutti, come se
Fossi un facchino. *Ag.* Hai tu nulla che opporre
Contro di me? *Lu.* Nè men che contraddire.
Ag. Dunque vo' altre donne andate dentro.
Ma tu, zio mio, secondo che dicesti
Promettimi in isposa la tua figlia.
An. Non son per fare altrimenti. *Antem.* Sta sano.
Ag. Statti sano anche tu. *Antem.* Mezzano, questo
Lo tengo in pegno per dieci ducati.
Lup. Son diserto, per dio. *Ag.* Lo sarai bene
Fra un altro poco, quando sarai innanzi
Al Pretore. *Lup.* Ma che necessità
Ci è del Pretore? Io da me stesso dommi
Nelle tue mani. A ogni mo' ti supplico
Di farmi grazia, ch' io non paghi 'l doppio
Di quello, ch' io ti debbo. Credo bene
Poter raggruzzolar trecen filippi;
Dimani esporrò 'n vendita la roba.
Ag. A condizion però, che tu frattanto
Stii custodito in casa mia fra' ceppi.
Lup. Come vuoi tu. *Ag.* Zio mio, seguimi dentro
A passar lietamente la giornata
Festiva di oggi, col vantaggio nostro,
E col mal di costui. Statevi sani.
Abbiamo fatto chiacchiere soverchie.
Alla fin fine tutto questo danno

ad Lenonem redit.

Nunc quod postremum est condimentum Fabulae,
Si placuit, plausum postulat Comoedia.

Poenulo supposita.

Post Actus V. scenam VI. & ultimam, adjecerunt Vett. Editt. sequentem scenam.

Agorastocles, Lycus, Hanno, Adelphasium, Anterastilis, Anthemonides.

QUam rem agit is miles, quoi lubet patruo meo loqui inclementer?
Ne mirare, mulieres quod eum sequuntur: modo cognovit filias
Suas esse hasce ambas. Lyc. *hem, quod verbum aures meas tetigit! nunc perii.*
Unde hae perierunt? Ag. *domo Carthaginienses sunt.* Lyc. *at ego sum perditus.*
Illud ego metui semper, ne cognosceret eas aliquis: quod nunc factum est.
Vae misero mihi! periere, opinor, duodeviginti minae, quî hasce emi.
Ag. *Et tu ipse periisti, Lyce: Carthaginienses sunt.*

Lyc.

Va addoſſo a un Ruffiano. Ora ſe vi è
Piaciuta la Commedia, ella richiede
Una sbattuta di mani, ch' è l' ultimo
Condimento di tutte le Commedie.

Alcune aggiunzioni al Cartagineſino.

Dopo la ſcena VI. dell' atto V., che è l' ultima, aggiunſero le antiche edizioni la ſeguente ſcena.

Agoraſtocle, Lupo, Annone, Adelfaſia, Anteraſtile, e Antemonide.

COſa fa quel ſoldato, al quale piace
Di malmenar mio zio? A te non dee
Sembrare ſtrano, che le donne tue
Vadan appreſſo a colui. Egli adeſſo
Chiarì, che tutte e due gli ſono figlie.
Lup. Oimè, che ho 'nteſo! or sì, ch' io ſon disfatto.
Di dove ſi perderono? *Ag.* Di caſa.
Le ſon Cartagineſi. *Lup.* E io ſon diſerto.
Queſta è una coſa, che mi tenne ſempre
In timore, che qualcheduno un dì
Non le riconoſceſſe, come appunto
E' avvenut' ora. Oh poveraccio a me!
Al conto ch' io mi fo, ſon belli e iti
I centottanta ſcudi, ch' io sborſai
Per comperarle. *Ag.* E ito ſe' ancor tu,
Lupo mio; elle ſon Cartagineſi.

Lup.

Lyc. *at ego sum perditus*. Han. *quis hic est?*
Utrumvis est vel Leno, vel Lycus, in servitute hic qui filias habuit duas.
Ag. *Et mihi auri fur est.* Han. *bellum hominem, quem noveris. Leno, rapacem*
Te esse semper credidi: verum etiam furacem, qui nôrunt magis. Lyc. *accedam.*
Per ego te tua genua obsecro, & hunc cognatum quem tuum esse intelligo,
Quando boni estis, ut bonos facere addecet, facite, & vostro subveniatis supplici.
Jam pridem equidem istas scivi esse liberas, & exspectabam, si quis eas assereret manu.
Nam meae prorsus non sunt. tum autem aurum tuum reddam, quod apud me est:
Et jusjurandum dabo, me malitiose nihil fecisse, Agorastocles.
Ag. *Quod mihi par facere, tamen egomet consulam. omitte genua.* Lyc. *mitto,*
Si ita sententia est. Ag. *heus tu leno.* Lyc. *quid lenonem vis inter negotium?*
Ag. *Utinam mihi argentum reddas, priusquam hinc in nervom abducere.*

Lup. E io sono spacciato. *An.* Chi è costui?
Egli è chi vuoi, o Ruffiano, o Lupo;
E' tenne schiave queste due figliuole.
Ag. E ha rubato a me certo danaro.
An. E' un galantuom da doversi conoscere.
Ruffiano mio, io ti ebbi sempre mai
Per malandrino; ma chi ti conosce
Meglio di me, ti ha per rubacchiatore.
Lup. Vo' avvicinarmi a lui. Deh, ti scongiuro
Per queste tue ginocchia, e per costui,
Che adesso sento, che ti sia parente:
Essendo voi gente da bene, fate
Ciò che debbon far gli uomini da bene:
Sollevate un, che vi si raccomanda
Umilmente. Egli è buona pezza, ch' io
Sapeva, che costoro erano libere,
E mi stava aspettando, che venisse
Qualcuno ad affrancarle. mie non sono
Sicuramente. Il danar, ch' io ti debbo,
Io te'l restituirò; sta 'n casa mia:
E ti darò solenne giuramento,
Ch' io non ho oprato in nulla con malizia,
Agorastocle mio. *Ag.* Sarà mia cura
Di fare quello, che mi converrà.
Lasciami le ginocchia. *Lup.* Io ti ubbidisco,
Quando tu vuoi così. *Ag.* Olà, mezzano.
Lup. Cosa vuoi dal mezzano ora, che sta
Così occupato? *Ag.* O quanto ben faresti
A renderm' i quattrini miei, innanzi,
Che tu sii strascinato nelle stinche.

Lyc. *dii*
Meliora faxint. Ag. *ſic eſt, video: coenabis foris: aurum, argentum, collum,*
Leno, tris res nunc debes ſimul. Han. *quid me hac re facere deceat, egomet*
Mecum cogito: ſi volo hunc ulciſci, lites ſequar in alieno oppido:
Quantum audivi ingenium, & mores ejus quo pacto ſient. Ad. *mi pater,*
Ne quid tibi cum iſtoc rei ſiet, te maxume obſecro. Ant. *auſculta ſorori.*
Abi, disjunge inimicitias cum improbo. Han. *hoc age ſis, leno: quamquam ego te*
Meruiſſe ut pereas, ſcio; non experiar tecum. Ag. *neque ſi aurum mihi reddas, mecum,*
Leno, quando ex nervo emiſſus compingare in carcerem. Lyc. *jam autem ut ſolet.*
Ego, Poene, tibi me purgatum volo, ſi quid dixi iratus advorſum
Animi tui ſententiam; id uti ignoſcas, quaeſo: & cum iſtas inveniſti filias,
Ita me dii ament, mihi volupta' ſt. Han. *ignoſco, & credo tibi.*
Anth. *Leno, tu aut*

ami-

Lup. Salmisía. *Ag.* Oh, tant' è, già lo preveggo:
Cenerai fuor di casa, mezzan mio;
Tre debiti hai, da soddisfargli in oro,
In argento, e col collo. *An.* Io fra di me,
Mi vo facendo i conti, cosa meglio
Mi torni 'n questo caso: s' io mi metto
'N cuore di vendicarmi di costui,
Io dovrò in un paese forestiero
Sostener lungo litigio, secondo
Che ho inteso il naturale di costui,
E i costumi, ch' egli ha. *Ad.* Babbo, io ti prego
Quanto più so, di non aver che fare
Con costui nulla. *Ant.* Intendi a mia sorella;
Vattene, tronca con un uom malvagio
Tutte le differenze. *An.* Or senti quà,
Lenone: se ben io sia persuaso,
Che ti se' meritato il precipizio
Tuo, pur non vo' produr le mie ragioni
Contro di te in giudizio. *Ag.* Nè men io,
Sempre che tu mi renda il mio danaro,
E liberato dalla mia catena,
Sarai cacciato dentro a una prigione.
Lup. Eccolo quì al solito suo fare.
Cartaginese, io vo' giustificarmi
Col fatto tuo; e se mai per la collera
Avess' io detto cosa, che ti fosse
Dispiaciuta, io ti prego a perdonarmela.
Che ho piacer che tu abbi ritrovato
Costoro esserti figlie. *An.* Io ti perdono,
E ti credo. *Antem.* Lenone, o tu fa in mo'

amicam mihi des facito, aut auri reddas mihi minam.
Lyc. *Vin' tibicinam meam habere?* Anth. *nihil moror tibicinam: nescias,*
Utrum ei majores buccaene, an mammae sient. Lyc. *dabo, quod placeat.*
Ag. *Cura.* Lyc. *aurum cras ad te referam tuum.* Ag. *facito in memoria habeas.*
Lyc. *Miles, sequere me.* Anth. *ego vero sequor.* Ag. *quid ais, patrue? quando hinc ire cogitas*
Carthaginem? nam tecum una ire certum est. Han. *ubi primum potero,*
Illico. Ag. *dum auctionem facio, hic opus est, aliquos ut maneas dies.*
Han. *Faciam ita, ut vis.* Ag. *agesis, eamus; nos curemus. Plaudite.*

FINIS POENULI.

Di darmi la mia amica, o tu mi rendi
I mie' dieci ducati. *Lup.* Vuoi pigliarti
La pifferina mia? *Antem.* Non ſo che farmi
Della tua pifferina: io non ſaprei
S' ella ha più groſſe le gote, o le poppe.
Lup. E io ti darò coſa, che ti piaccia.
Ag. Penſa a eſeguir quel, che mi prometteſti.
Lup. Diman reſtituirotti il tuo danaro.
Ag. Fa in maniera che non te ne dimentichi.
Lup. Soldato, vien con me. *Antem.* Certo ch' io
vengo.
Ag. Di' un po', zio mio: quando fai conto d'irtene
In Cartagine? perchè io ſono fermo
Di venirmi con teco. *An.* Toſto, ch' io
Potrò, ſenza indugiare un ſol momento.
Ag. Ma pur biſognerà, che tu trattengati
Quì alquanti dì, ſin tanto ch' io incanti
La roba mia. *An.* Farò come vuoi tu.
Ag. Orsù, andiamcene: noi dobbiamo darci
Qualche riſtoro. Battete le mani

Fine del Cartaginesino.

M. ACCII PLAUTI

PERSA

IL PERSIANO

DI M. ACCIO PLAUTO

M. ACCII PLAUTI

PERSA.

DRAMATIS PERSONAE.

TOXILUS,) *servi.*
SAGARISTIO,)
SATURIO, *parasitus.*
SOPHOCLIDISCA, *ancilla.*
LEMNISELENE, *meretrix.*
PAEGNIUM, *puer.*
VIRGO.
DORDALUS, *leno.*

ARGUMENTUM.

PRofecto domino suos amores Toxilus
Emit, atque curat, leno ut emittat manu,
Raptamque ut emeret de praedone virginem,
Subornata suadet sui parasiti filia:
Atque ita intricatum ludit potans Dordalum. §

ACTUS PRIMUS. SCENA I.

Toxilus, Sagaristio.

QUi amans egens ingressus est princeps in amoris vias,
Superavit aerumnis is suis

IL PERSIANO

DI M. ACCIO PLAUTO.

PERSONAGGI.

TOSSILO, e SAGARISTIONE, ſervi.	LENNISELENE, cortigiana.
SATOLLONE, paraſſito.	PEGNIO, ragazzo.
SOFOCLIDISCA, ſerva.	PULSELLA.
	DORDALO, mezzano.

ARGOMENTO.

PArtito il ſuo padrone, compra Toſſilo
La ſua amoroſa, la quale e' fa 'n mōdo,
Che 'l mezzano l' affranchi, e 'l perſuade,
Imburiaſſata avendo la figliuola
Del paraſſito ſuo, a comperarla
Dal predone per vergine rapita.
E così agguindolato il mezzan Dordalo,
E' il zimbello di Toſſilo a un gavazzo.

ATTO PRIMO. SCENA I.

Toſſilo, Sagariſtione.

CHi fu il primiero a porſi per la via
D' amore, ſenz' aver danari 'n taſca,
Si può ben dir, che co' travagli ſuoi
Su-

aerumnas Herculis:
Nam cum leone, & cum excetra, cum cervo, cum apro Aetolico,
Cum avibus Stymphalicis, cum Antaeo deluctari mavelim,
Quam cum amore. ita ſio miſer quaerendo argento mutuo;
Nec quidquam, niſi, Non eſt, ſciunt mihi reſpondere, quos rogo.
Sag. *Qui hero ſuo ſervire volt bene ſervos ſervitutem,*
Nae aedepol illum multa in pectore ſuo collocare oportet,
Quae hero placere cenſeat praeſenti atque abſenti ſuo.
Ego neque libenter ſervio, neque ſatis ſum hero ex ſententia:
Sed quaſi lippo oculo me herus meus manum abſtinere haud quit tamen,
Quin mihi imperet, quin me ſuis negotiis praefulciat.
Quis illic eſt, qui contra me aſtat? Tox. *quis hic eſt, qui contra me aſtat?*
Similis eſt Sagariſtionis. Sag. *Toxilus hic quidem meus amicus eſt.*
Tox. *Is eſt profecto.* Sag. *eum eſſe opinor.* Tox. *congrediar.* Sag. *contra aggrediar.*
Tox. *O Sagariſtio, dî ament te!* Sag. *O Toxile, dabunt dì quae exoptes.*
Ut vales?

Superaſſe i travagli ſteſſi di Ercole.
Io, in verità, vorrei meglio combattere
E col Leone, e con l' Idra, e col Cervo,
E col Cinghial di Etolia, e co' terribili
Uccellacci di Arcadia, e con Anteo,
Che con l' amore: a tal ſegno mi tribola
Lo andar in cerca di danaro in preſto.
Nè dimando perſona, che mi ſappia
Render altra riſpoſta, che, Non gli ho.
Sag. Quel ſervo, che vuol ben ſervire il ſuo
Padrone, ſi ha a fornire, in verità,
Di molte qualità, ch' egli ſupponga
Piacer a lui, così quando è preſente,
Come quando è lontano. Io, quanto a me,
Servo il padrone mio di mala voglia,
Ed e' all' incontro non è ſoddisfatto
Di me. ma che? pur e' con tutto queſto
Non ſa aſtenerſi mai di comandarmi,
Di adoperarmi per puntello in tutti
Gli affari ſuoi: non altrimenti che
Un, che ha un occhio ciſpoſo, non può fare
A men di non toccarlo ogni momento.
Ma chi è colui, che mi ſta a dirimpetto?
Tos. Chi è colui, che mi ſta innanzi? egli è
Tutto Sagariſtione. *Sag.* Egli è ſenz' altro
Toſſilo amico mio. *Tos.* E' deſſo certo.
Sag. Io credo che ſia lui. *Tos.* Io vo' accoſtarmici.
Sag. Io vo'abbordarlo. *Tos.* O il mio Sagariſtione!
Dio ti proſperi. *Sag.* O Toſſilo! gli dei
Ti facciano contento. come ſtai?

Tos.

Tox. *ut queo.* Sag. *quid agitur?* Tox. *vivitur.*
Sag. *Satín' ergo ex ſententia?* Tox. *ſi eveniunt quae exopto, ſatis.*
Sag. *Nimis ſtulte amicis utere.* Tox. *quid jam?* Sag. *quia jam imperare oportet.*
Tox. *Mihi quidem tu jam eras mortuus, quia te non viſitavi.*
Sag. *Negotium aedepol* fuit. Tox. *ferreum fortaſſe.* Sag. *pluſculum annum*
Fui praeferratus apud molas tribunus vapularis.
Tox. *Vetus jam iſtaec militia eſt tua.* Sag. *ſatín' tu uſque valuiſti?* Tox. *haud probe.*
Sag. *Ergo aedepol palles.* Tox. *ſaucius factus ſum: in Veneris proelio*
Sagitta Cupido cor meum transfixit. Sag. *jam ſervi hic amant?*
Tox. *Quid ergo faciam? dîſne advorſer? quaſi Titani cum dîs belligerem,*
Quibus ſat eſſe non queam?
Sag. *Vide modo, ulmeae catapultae tuum ne transfigant latus.*
Tox. *Baſilice agito eleutheria.* Sag. *quid jam?*
Tox. *Quia herus peregre eſt.* Sag. *aín' tu, peregre eſt?*
Tox. *Si tute tibi bene eſſe potes pati,*

Toſ. Il me', ch'io poſſo. *Sag.* Che ſi fa? *Toſ.* Si campa.
Sag. Dunque ſe' ben contento? *Toſ.* Allor ſarei
Ben contento, quand' e' mi riuſciſſero
I deſiderj miei. *Sag.* Non ſai far uſo
Affatto degli amici. *Toſ.* Per che cauſa?
Sag. Perchè tu mi dovevi comandare.
Toſ. In quanto a me, io ti avea già per morto,
Perchè non ti ho veduto da gran tempo,
Come io ſolea. *Sag.* Io ebbi un certo impaccio.
Toſ. A' piedi, per fortuna? *Sag.* Io ſono ſtato
Un poco più di un anno nelle mole
Da capitan de' fanti di baſtoni
Stivalato di ferro. *Toſ.* Tu oramai
In coteſta milizia ſe' ſoldato
Veterano. *Sag.* Se' ſtato ſempre bene?
Toſ. Perfettamente no. *Sag.* Perciò ti veggo
Pallido. *Toſ.* Io fui ferito, ſai? Cupido
Mi paſsò 'l core con una ſaetta
Nella pugna di Venere. *Sag.* Oh! ſi ſono
Dati a far all' amore ancor gli ſchiavi?
Toſ. Che ci ho da fare? Ho io da ripugnare
Al volere de' numi? arò a far guerra,
A guiſa di gigante, con gli dei?
A tanto non mi baſtano le forze.
Sag. Sta 'n cervello, che egli non ti aveſſero
A far breccia alle coſtole i cannoni
Quercini. *Toſ.* Io godo le ferie di Giove
Liberatore, in ozio ſignorile.
Sag. E perchè? *Toſ.* Perchè il mio padrone è fuori.
Sag. Come, egli è fuori? *Toſ.* Se non ti è diſcaro
Di

veni ; vives mecum,
Baſilico accipiere victu. Sag. *vah! jam ſcapulae pruriunt,*
Quia te iſtaec audivi loqui. Tox. *ſed hoc me unum excruciat.*
Sag. *Quidnam id eſt?* Tox. *haec dies ſumma hodie eſt, mea amica ſítne libera,*
An ſempiternam ſervitutem ſerviat. Sag. *quid nunc vis ergo?*
Tox. Facere ami*cum tibi me potis es ſempiternum.* Sag. *quemadmodum?*
Tox. *Ut mihi des nummos ſexcentos, quos pro capite illius pendam,*
Quos continuo tibi reponam in hoc triduo, aut quatriduo.
Age! ſi benignus, ſubveni.
Sag. *Qua confidentia rogare tu a me argentum tantum audes,*
Impudens? quin ſi egomet totus veneam, vix recipi poteſſit
Quod tu me rogas. nam tu aquam a pumice nunc poſtulas,
Qui ipſus ſitiat. Tox. *ſiccine hoc te mihi facere?* Sag. *quid faciam?* Tox. *rogaſne?*
Alicunde exora mutuum. Sag. *tu fac idem, quod rogas me.*
Tox. *Quaeſivi, nuſquam repperi.* Sag. *quaeram equidem,*

Di darti del buon tempo, vieni a ſtarti
Con me, che arai un trattamento regio.
Sag. Oimè! in ſentire queſto invito tuo,
Mi è venuto un prurito nelle ſpalle.
Toſ. Sol queſto mi tormenta. *Sag.* Coſa è queſta?
Toſ. L'eſſere la giornata d'oggi l'ultima,
Che de' decider della libertà
Della mia innamorata, o della ſua
Perpetua ſchiavitù. *Sag.* Che vuoi tu dunque?
Toſ. Ben tu potreſti farmiti tuo amico
Sin ch'io viveſſi. *Sag.* E in che maniera? *Toſ.* Dandomi
Cenventi ſcudi, che debbo pagare
Per affrancar colei, i quali ſubito
Io ti reſtituirò fra tre, o quattro
Giorni. Su via: ſe generoſità
Si trova in te, ſoccorrimi. *Sag.* Con che
Fiducia ardiſci tu, ſenza roſſore,
Di dimandarmi una sì groſſa ſomma?
E s'io vendeſſi tutto quanto me,
A ſtento ſi potrebbe ricavare
Quel, che tu mi dimandi. Tu pretendi
Trarre acqua dalla pomice, che è ſecca
Per ſe ſteſſa, e arſiccia. *Toſ.* Queſt'azione
Ho a ricever da te? *Sag.* Che ti ho a far io?
Toſ. Me'l dimandi? proccura di ottenerlo
In preſto da qualcuno. *Sag.* Quel che vuoi
Che faccia io, fallo tu. *Toſ.* Io l'ho ben cerco,
Ma io non l'ho trovato da neſſuno.
Sag. Io ti prometto, ch'io lo cercherò,

Se

si quis credat.

Tox. *Nempe habeo in mundo*, Sag. *si id domi esset mihi, jam pollicerer:*

Hoc meum est, ut faciam sedulo. Tox. *quidquid erit, recipe te ad me.*

Sag. *Quaere tamen. ego item sedulo, si quid erit,* faciam *ut scias.*

Tox. *Obsecro te; resecro! operam da hanc mihi fidelem.* Sag. *ah! odio me enicas.*

Tox. *Amoris vitio, non meo, nunc tibi morologus fio.*

Sag. *At pol ego abs te concessero.* Tox. *jamne abis?* (1) Sag. *bene ambulato.*

Sed recipe te quam primum potes: cave suas mihi in quaestione:

Usque ero domi, dum excoxero lenoni malum.

ACTUS PRIMI SCENA II.

Saturio.

V*Eterem atque antiquom quaestum* meum alimoniae

Servo atque obtineo, & magna cum cura colo.

Nam numquam quisquam meorum majorum fuit,

Quin

(1) Dee toglierfi quefta chiamata.

Se vi ſarà qualcun, che me lo fidi.
Toſ. Dunque poſſo tenerlo già per pronto.
Sag. Se io l'aveſſi 'n caſa, in queſto punto
Te lo prometterei. L'obbligo mio
E' di uſar ogni diligenza. *Toſ.* Qual
Si ſia coſa, che foſſevi di nuovo,
Vien ſubito da me. *Sag.* Con tutto queſto
Però, tu ancora fa le tue ricerche;
Che io dal canto mio, ſe ci ſarà
Coſa di nuovo, arò tutta la cura
Di fartene avvertito. *Toſ.* Io te ne prego,
E riprego. proccura favorirmi
Con lealtà. *Sag.* Oh! tu mi vuo' ſeccare.
Toſ. La colpa non è mia, ma è ben di Amore,
Che ſon sì faſtidioſo. *Sag.* E io ti pianto.
Toſ. Già te ne vai? il cielo ti accompagni.
Ma torna quanto più preſto potrai.
Non fare ch'io ti aveſſi a ir cercando.
Io non mi moverò di caſa, inſino
Ch'io non abbia ben bene maturato
Il malanno per queſto Ruffiano.

ATTO PRIMO SCENA II.

Satollone.

IO conſervo, mantengo, e con gran cura
Eſercito la vecchia, anzi l'antica
Profeſſione mia della buccolica.
Poichè neſſun degli antenati miei

Quin paraſitando paverint ventres ſuos:
Pater, avos, proavos, abavos, atavos, tritavos,
Quaſi mures ſemper edére alienum cibum,
Neque edacitate eos quiſquam poterat vincere.
His cognomentum erat duris Capitonibus.
Unde hunc ego quaeſtum obtineo & majorum locum.
Neque (1) *quadruplari me volo: neque enim decet*
Sine meo periculo ire aliena ereptum bona:
Neque illi, qui faciunt, mihi placent: plane loquor!
Nam publicae rei cauſſa quicumque id facit
Magis, quam ſui quaeſti; animus induci poteſt,
Eum eſſe civem & fidelem & bonum:
Sed legirupam qui damnet, det in publicum
Dimidium: atque etiam mea lege

ad-

(1) Corriſponde alla parola *quadruplator*, quella di dinunziante, uſata in alcune parti d' Italia.

E' ſtato al mondo mai, che non aveſſe
Alimentato lo ſtefano ſuo
Paraſſitando. Mio padre, mio avolo,
Mio biſavolo, e l'avol di mio avolo,
E il padre dell'avol di mio avolo,
E l'avolo dell'avol di mio avolo,
Sempre papparon a guiſa di topi,
All'altrui barba; nè ci era perſona
Che gli poteſſe ſuperar nel rodere.
Eran chiamati per lor ſoprannome
G' intrepidi Caponi. Io ſon rimaſto
In poſſeſſo di queſta profeſſione,
E del grado degli antenati miei.
Nè voglio pormi a fare il dinunziante;
Perchè non è dovere, ch'io mi metta
A ſpogliare la gente a mano franca,
Senz' arriſchiar nulla del mio. E ſe
Lo fan taluni, io non l'approvo nulla.
Io parlo chiaro. Se il fin di qualcuno
Di coſtoro, ſi foſſe il bene pubblico,
E non già l'intereſſe ſuo privato,
Un ſi potrebbe forſe indurre a credere,
Ch'egli foſſe un zelante, e onorato
Cittadino. Ma io vorrei una legge,
Che colui 'l quale con la ſua dinunzia
Faceſſe condannare un aſſaſſino,
Un empio uſurpator dell'altrui roba,
Del ritratto da una tal condanna
Al pubblico ne deſſe la metà.
E con altra mia legge io ci farei

adſcribitor;
Ubi quadruplator quempiam injexit manum,
Tantidem ille illi rurſus injiciat manum,
Uti aequâ parti prodeant ad Treſviros:
Si id fiat, ne iſti faxim uſquam appareant,
Qui hic albo rete aliena oppugnant bona.
Sed ſumne ego ſtultus, qui rem curo publicam,
Ubi ſunt magiſtratus, quos curare oporteat?
Nunc huc introibo, viſam heſternas reliquias,
Quieverint recte, necne: num infuerit febris,
Opertaene fuerint, ne quis obreptaverit.
Sed aperiuntur aedes, remorandus eſt gradus.

ACTUS PRIMI SCENA III.

Toxilus, Saturio.

OMnem rem inveni, ut ſua ſibi pecunia
Hodie illam faciat leno libertam ſuam.

Una ſoggiunta, cioè, che allor quando
Un dinunziante accuſa uno, coſtui
Raccuſi il dinunziante, ſotto quella
Steſſa pena, acciocchè ſi preſentaſſero
Tutti e due innanzi a' criminali giudici
Con armi uguali. Io vi ſo dir, che, ſe
Si faceſſe così, non ſi vedrebbe
Comparir più neſſuno di coſtoro
Fra noi, che con la rete dell'editto,
Van facendo la caccia all'altrui roba.
Ma non ſon io uno ſcempio, che m'impaccio
Negli affari di pubblico governo,
Quando ci ſono i noſtri magiſtrati,
A' quali ſpetta di averne la cura?
Laſciami adeſſo ſalire quì su,
Ch'io vo' fare una viſita agli avanzi
Del pranzo di jeri, e vedere ſe hanno
Ben ripoſato, o no: ſe hanno avuto
Febbre, ſe ſono ſtati ben coperti:
Che non vi foſſe andato qualche topo
A due gambe. Ma già ſi apre la porta.
Biſogna ch' io trattenga un poco il paſſo.

ATTO PRIMO SCENA III.

Toſſilo, Satollone.

HO già trovato il modo, e la maniera,
Che 'l mezzano col ſuo danaro iſteſſo
Perda, e renda oggi franca la ſua ſchiava.

Sed eccum paraſitum, quojus mihi auxilio eſt opus.
Simulabo quaſi non videam, ita alliciam virum.
Curate iſtic vos, atque approperate ocyus.
Ne mihi morae ſit quidquam, ubi ego intro advenero.
Commiſce mulſum; ſtruthea coluthea que appara
Bene ut in ſcutris concaleant, & calamum injice.
Jam pol ille hic aderit, credo, congerro meus.
Sat. *Me dicit, euge!* Tox. *lautum credo a balneis*
Jam hic affuturum. Sat. *ut ordine omnem rem tenet!*
Tox. *Collyrae facite ut madeant & colliphia:*
Ne mihi incocta detis. Sat. *rem loquitur meram!*
Nihil ſunt crudae, niſi quas madidas glutias.
Tum niſi cremore craſſo eſt jus collyricum;
Nihil eſt macrum illud, epicrocum, pellucidum:
Quaſi juream eſſe jus decet collyricum.
Nolo, in veſicam quod eat, in ventrem volo.
Tox. *Prope me hic neſcio quis loquitur.* Sat. *o mi Juppiter*
Terreſtris, te coepulonus compellat tuus.
Tox. *O Saturio,*

Ma ecco il paraſſito, della cui
Aſſiſtenza ho biſogno. Fingerò
Non vederlo. Vo' allettarlo così.
Voi coſtì dentro apparecchiate tutto,
Ammannite con tutta ſpeditezza;
Acciocchè, quando io vengo, non trovaſſi
Qual ſi ſia coſa, che non foſſe leſta.
Condiſci i vin melati, e apparecchia
Le cotogna, e altre frutta ſciloppate:
Che ſi ſtufin ben bene nelle teglie,
E ponci ſopra la cannella. Io credo,
Che or ora ſarà quì quel mio crocchione.
Sat. E' ſi parla di me. e viva! *Toſſ.* Io credo,
Che, uſcito già de' bagni, ſi farà
Veder adeſſo quì. *Sat.* E' fa la coſa
Tutta fil filo come va in effetto.
Toſſ. Fate che ſien ben cotte le laſagne;
E le paſte, non me le preſentate
Crude a tavola. *Sat.* E' dice ſantamente.
Crude non vaglion nulla. elleno ſi hanno
A 'ngollare ſpappate; nè mi piace
Il brodo loro, ſe non è addenſato
Di crema; il dilavato, il traſparente,
Il chiaro, non val nulla. Il brodo delle
Laſagne, eſſer de' appunto come un brodo
In frittata. Io vo' roba, che mi faccia
Stronzoli, non urina. *Toſſ.* Non so chi
Parla quì preſſo a me. *Sat.* O il Giove mio
Terreſtre! eccoti quì il commangione
Tuo, che ti riveriſce. *Toſſ.* Tu giugneſtimi

opportune advenisti mihi.

Sat. *Mendacium aedepol dicis, atque haud te decet:*
Nam Esurio venio, non advenio Saturio.
Tox. *At edis! nam jam intus ventris fumant focula.*
Calefieri jussi reliquias. Sat. *pernam quidem*
Jus est apponi frigidam postridie.
Tox. *Ita fieri jussi.* Sat. *ecquid alecis?* Tox. *vah! rogas?*
Sat. *Sapis multum ad Genium.* Tox. *sed ecquid meministi, herè*
Qua de re ego tecum mentionem feceram?
Sat. *Memini: ut muraena & conger ne calefierent.*
Nam nimio melius oppectuntur frigida.
Sed quid cessamus proelium committere?
Dum mane est, omnes esse mortalis decet.
Tox. *Nimis paene mane' st.* Sat. *mane quod tu occoeperis*
Negotium agere, id totum procedit diem.
Tox. *Quaeso animum advorte: hoc enim jam here narravi tibi,*
Tecumque oravi, ut nummos sexcentos mihi
Dares utendos mutuos. Sat. *memini & scio,*
Et te me orare, & mihi non esse quod darem.
Nihili parasitus est, quoi argentum domi est.
Lubido extemplo

In tempo, Satollone. *Sat.* Tu di' una
Bella bugía, nè questo è da tuo pari;
Perch' io quì giungo Affamatone, e non,
Come di' tu, Satollone. *Toss.* Ma or ora
Mangerai, perchè già stanno fumando
In casa i fornellini della pancia.
Ho dat' ordine già, che si mettessero
A riscaldare gli avanzi di jeri.
Sat. Quanto al prosciutto, dice il testo, che
Si mangi 'l giorno appresso a desco molle.
Toss. Così ho ordinato. *Sat.* E salsa di buttaghera,
Ve n'è? *Toss.* Capperi! se ve n'è? *Sat.* Tu hai
Una gran scienza, a fe, di compiacere
Qesto tuo Genio. *Toss.* Ma tu ti ricordi
Di quello, ch' io ti cennai jeri? *Sat.* Sì.
Che la morena, e 'l gronco non si avessero
A riscaldare, perchè molto meglio
Si cardan freddi. Ma cosa si aspetta,
Che non veniamo a' ferri? fatto che
Sia giorno, ogni vivente de' mangiare.
Toss. Ma è troppo di buon' ora. *Sat.* Quello, che
Si suol far di buon' ora la mattina,
Riesce bene in tutta la giornata.
Toss. Attendi un po' di grazia. Io fin da jeri
Ti contai la faccenda, e ti pregai
Di darmi in presto cenventi ducati.
Sat. Me ne ricordo, e so bene, che tu
Me ne pregasti, e che io non aveva
Che darti. Egli è un cattivo parassito
Colui, che tien danari. tosto toccagli

coepere eſt convivium,
Tuburcinari de ſuo, ſi quid domi eſt.
Cynica eſſe e gente oportet paraſitum probe:
Ampullam, ſtrigilem, ſcaphium, ſoccos, pallium,
Marſupium habeat; inibi paullum praeſidii,
Quî familiarem ſuam vitam oblectet modo.
Tox. *Jam nolo argentum; filiam utendam tuam*
Mihi da. Sat. *numquam aedepol quoiquam etiam utendam dedi.*
Tox. *Non ad iſtoc, quod tu inſimulas.* Sat. *quid eam vis?* Tox. *ſcies.*
Quia forma lepida & liberali eſt. Sat. *res ita' ſt.*
Tox. *Hic leno neque te novit, neque gnatam tuam.*
Sat. *Me ut quiſquam nôrit, niſi ille qui praebet cibum?*
Tox. *Ita eſt. hôc tu mihi reperire argentum potes.*
Sat. *Cupio hercle.* Tox. *tum tu me ſine illam vendere.*
Sat. *Tun' illam vendas?* Tox. *immo alium allegavero*
Qui vendat, qui eſſe ſe peregrinum praedicet.
Siquidem hic leno nondum ſex menſes Megaribus
Huc eſt cum commigravit. Sat. *pereunt reliquiae.*
Poſterius iſtuc tamen poteſt. Tox. *ſcin' quam poteſt?*

Il ticchio di dar pranzi, e a dar lo ſpiano,
Sberlingacciando, a quanto e' tien del ſuo.
Il paraſſito ha a eſſer un perfetto
Cinico. il ſuo corredo de' conſiſtere
In una fiaſca, una ſtriglia, una tazza,
Un pajo di ſcarpe, un mantello, una borſa,
Ov' abbia pronto un poco di ſoccorſo,
Per paſſarſela 'n caſa qualche volta.
Toſſ. Io non vo' più da te danari; impreſtami
La tua figlia. *Sat.* Io non l'ho 'mpreſtata ancora
A neſſuno. *Toſſ.* Io non vogliola per quello,
Che tu ſupponi. *Sat.* E che vuo' farne tu?
Toſſ. Or te lo dico. Ell' ha un aſpetto vago,
E una cert' aria di una gentildonna.
Sat. Così è. *Toſſ.* Queſto mezzano non conoſce
Nè te, nè la tua figlia. *Sat.* Chi vuoi tu
Che mi conoſca, da coloro in fuori,
Che mi dan da mangiare? *Toſſ.* Così è.
In queſto modo tu mi puoi trovare
Il danaro, ch' io voglio. *Sat.* Sì, con tutto
Il piacer mio. *Toſſ.* Giacch' è così, e tu laſcia,
Ch' io la venda. *Sat.* Tu vendermi mia figlia?
Toſſ. Non io, ma manderò un altro, il quale
Spargendo di eſſer egli un foreſtiero,
La venda; giacchè queſto Ruffiano
E' ancor novello quì, non eſſendo anco
Sei meſi, che ci capitò da Megara.
Sat. Addio avanzi di jeri. Queſto affare
Si potrebbe trattare un' altra volta.
Toſſ. Un' altra volta? orsù parliamo in mo',
Che

Numquam hercle hodie hic prius edis (ne fruſtra ſis)
Quam te hoc facturum , quod rogo , affirmas mihi .
Atque niſi gnatam tecum huc jam , quantum poteſt ,
Adducis , exigam hercle ego te ex hac decuria.
Quid nunc? quid eſt? quin dicis , quid facturus ſis ?

Sat. *Quaeſo , hercle , me quoque etiam vendas , ſi lubet ,*
Dum ſaturum vendas . Tox. *hoc ſi facturus , face .*

Sat. *Faciam equidem , quae vis .* Tox. *bene facis , propera , abi domum :*
Praemonſtra docte , praecipe aſtu filiae ,
Quid fabuletur , ubi ſe natam praedicet ;
Qui ſibi parentes fuerint , unde ſurrepta ſit ;
Sed longe ab Athenis eſſe ſe gnatam autumet:
Et ut affleat , cum ea memoret . Sat. *etiam tu taces ?*
Ter tanto pejor ipſa eſt , quam illam tu eſſe vis.

Tox. *Lepide hercle dicis . ſed ſcin' , quid facias ? cape*
Tunicam atque zonam , & chlamydem afferto & cauſiam ,
Quam ille habeat , qui hanc lenoni huic vendat . Sat. *heu ! probe .*

Tox. *Quaſi ſit peregrinus .* Sat. *laudo .* Tox. *& tu*

tuam

Che c'intendiamo. Tu, per dio, queſt'oggi
Non mangerai, ſin tanto che non mi
Aſſicuri di far quel, ch'io dimandoti.
E ſe or quanto più toſto ſia poſſibile,
Tu non conduci teco quà tua figlia,
A fe di dio ti caccerò in malora
Dalla noſtra fraternità. Or che di'?
Che penſi? non riſpondi che vuoi fare?
Sat. Amico, vendi pure, ſe ti piace,
Anche me, purchè vendami ſatollo.
Toſſ. Se lo vuoi fare, fallo. *Sat.* Signorsì,
Farò quanto vuoi tu. *Toſſ.* Fai molto bene.
Spacciati toſto. va 'n caſa, e con tutto
Il giudizio, fa prima una lezione
A tua figlia. inſtruiſcila con tutta
La tua deſtrezza di quel, ch'abbia a dire.
Di che paeſe ſia, di chi ſia figlia,
Di dove ſia ſtata rapita; ma
Che dica di eſſer nata in qualche luogo
Lontan d'Atene; e che nel raccontare
Queſte coſe, ſi faccia veder piangere.
Sat. Puoi far a meno di perder parole.
Ella è tre volte più triſta di quello,
Che la vuoi tu. *Toſſ.* Beniſſimo. ma ſai
Che devi fare tu? togli una bernia,
E una faſcia, e inſieme porta un abito
Militare, e un cappello, per fornirne
Colui, che dovrà venderla al mezzano.
Sat. O buono! *Toſſ.* Appunto come s'egli foſſe
Un foreſtiero. *Sat.* L'approvo. *Toſſ.* E tu ancora

Me-

tuam gnatam tamen
Ornatam adduce lepide in peregrinum modum.
Sat. Πόθεν *ornamenta?* Tox. *abs chorago ſumito.*
Dare debet: praebenda Aediles locaverunt.
Sat. *Jam faxo hic aderunt. ſed ego horum nihil ſcio.*
Tox. *Nihil hercle vero. nam ubi ego argentum accepero,*
Continuo tu illam a lenone aſſerito manu.
Sat. *Sibi habeat. ſi non extemplo ab eo abduxero.*
Tox. *Abi, & iſtuc cura. interibi ego puerum volo*
Mittere ad amicam meam, ut habeat animum bonum,
Me eſſe effecturum hodie. nimis longum loquor.

ACTUS SECUNDUS. SCENA I.

Sophoclidiſca, Lemniſelene.

SAtis fuit indoctae, immemori, inſipienti dicere toties.
Nimis tandem me quidem pro barda & pro ruſtica reor habitam
Eſſe abs te. quamquam ego vinum bibo, at

man-

Mena tua figlia ben veſtita all'uſo
Foreſtiero. *Sat.* E queſti abiti, da dove?
Toſſ. Tolli dal guardaroba del teatro.
Egli è tenuto a darli. i deputati
Glie l' hanno dati a fitto per ſervizio
De' recitanti. *Sat.* Or farò che ſien quì.
Ma ve' ch' io mi proteſto, che di tutto
Queſto, non ne so nulla. *Toſſ.* Affatto nulla,
Non temere, perchè quando arò io
Ricevuto il danaro, tu immediata-
mente, con affrancarla, la torrai
Dalle man del mezzano. *Sat.* S' io non glie la
Tolgo di botto, mi contento, che
Se la tenga per ſempre. *Toſſ.* Va, e provvedi
A tutto queſto; ch' io frattanto voglio
Mandare alla mia amica quel ragazzo
Di caſa, a dirle che ſtia di buon animo,
Perchè oggi farò quanto conviene.
Ma io non la finiſco di gracchiare.

ATTO SECONDO. SCENA I.

Sofoclidiſca, Lenniſelene.

A Una melenſa, ſmemorata, ſciocca,
Pur ſaría troppo il replicar cotanto
Un' iſteſſa canzone. Che sì, che
Tu mi arai preſa per qualche balorda,
Per qualche paſtricciana. E' ver, che piacemi
Ber vino, ma i' non ſon di quelle, che
Si

mandata non conſuevi ſimul bibere
Una. me quidem jam ſatis tibi ſpectatam cenſueram eſse, & meos mores:
Nam equidem te jam ſector quintum hunc annum: cum interim, credo,
Cuculus ſi in ludum iret, potuiſſet jam fieri, ut probe litteras ſciret,
Cum interim tu meum ingenium fans non edidiciſti, atque infans.
Potin' ut taceas? potin' ne moneas? memini & ſcio, & calleo, & commemini.
Amas pol miſera: id tuus ſcatet animus. ego iſtuc placidum tibi
Ut ſit, faciam. Lemn. *miſer eſt, qui amat.*
Soph. *Certo is quidem nihili eſt, qui nihil amat: quid ei homini opus vita eſt?*
Ire decet me, ut herae obſequens fiam, libera mea opera ocyus ut ſit.
Conveniam hunc Toxilum: ejus aures, quae mandata ſunt, onerabo.

Si beon col vino ancor le commeſſioni.
Oh, alla buon' ora! io pure mi ſarei
Creduto, che tu aveſſi eſperienza
Sufficiente oggimai del fatto mio,
E de' coſtumi miei. Queſto è il quinto anno,
Sai, che io ti vo appreſſo. In tanto tempo,
Anche un alocco, un barbagianni, ſe
Foſſe andato alla ſcuola, aría potuto
Divenire un dottore. E pure tu
Nè bambina, nè grande, hai mai potuto
Comprender bene il naturale mio.
Che ſervon tante ciarle, tanti tuoi
Ricordi? ho già a memoria, mi ricordo,
Lo so, e lo so anche a menadito,
Che tu ſe' innamorata, poverina.
Per queſto ſta in tempeſta il cuore tuo;
Ma i' metterotti la coſa in bonaccia.
Len. Chiunque è innamorato, è ſventurato.
Sof. Anzi chi non è innamorato, egli è
Un coſaccio da nulla. Che gli ſerve
La vita a un uomo tale? ora biſogna
Ch' io vada a ubbidir la mia padrona,
Perchè per opra mia ell' abbia toſto
La libertà. Andrò a trovare Toſſilo,
E gli eſporrò la commeſſion, che ho avuta.

ACTUS SECUNDI SCENA II.

Toxilus, Paegnium, Sophoclidiſca.

SAtin' haec tibi ſunt plana & certa? ſatin' haec meminiſti & tenes?
Paeg. *Melius, quam qui docuiſti.* Tox. *ain' vero, verbereum caput?*
Paeg. *Ajo enimvero.* Tox. *quid ergo dixi?* Paeg. *ego recte apud illam dixero.*
Tox. *Non aedepol ſcis.* Paeg. *da hercle pignus, ni omnia memini & ſcio.*
Tox. *Equidem ſi ſcis tute, quot habeas hodie digitos in manu:*
Eo dem pignus tecum. Paeg. *audacter! ſi lubido eſt perdere.*
Tox. *Bona pax ſit potius.* Paeg. *tum tu igitur ſine me ire.* Tox. *& jubeo & ſino.*
Sed ita volo te curare, ut domi ſis, cum ego te eſſe illî cenſeam.
Paeg. *Faciam.* Tox. *quo ergo is nunc?* Paeg. *domum: uti domi ſim, cum illî cenſeas.*
Tox. *Scelus tu pueri es: atque ob iſtam rem ego aliquî te peculiabo.*
Paeg. *Scio fidei hercle herili ut ſoleat impudicitia opprobrari.*

Nec

ATTO SECONDO SCENA II.

Toſſilo, *Pegnio*, *Soſoclidiſca*.

TI reſta più difficultà neſſuna,
O qualche dubbio? Ti ricordi bene
Quanto ti ho detto? Lo tieni a memoria?
Pe. Meglio di te, che foſti l'inſtruttore.
Toſſ. Sì, eh, ſaccaccio da baſtone? *Pe.* Sì,
Da dovero. *Toſſ.* Che ho detto dunque? *Pe.* Oh! io
Lo dirò bene preſſo di colei.
Toſſ. Non ne ſai nulla, a fe. *Pe.* Scommetti qualche
Coſa, ſe mi ſia io dimenticato
Di nulla? *Toſſ.* In fede mia ſcommetterei,
Che or non ſai quante dita hai nella mano.
Pe. O ben, coraggio, ſe hai volontà
Di perder qualche coſa. *Toſſ.* No, non voglio
Che abbiam che dire inſieme. *Pe.* Dunque la-
ſciami
Andare. *Toſſ.* Non ſol ch'io ti laſcio andare,
Ma te'l comando. Però penſa, ch'io
Vo' che tu facci in mo', che quando io credami
Che tu ſtii là, tu ti ritrovi in caſa.
Pe. Così farò. *Toſſ.* Dove vai dunque adeſſo?
Pe. A caſa: per trovarmi lì in quel mentre,
Che tu creda, ch'io ſia colà. *Toſſ.* Per dio,
Se' un triſto ragazzaccio; e io per queſto
Voglio farti buſcare qualche coſa.
Pe. Io già so come ſi uſa lacerare

Nec ſubigi queantur umquam, ut pro ea fide habeant judicem.

Tox. *Abi modo.* Paeg. *ego laudabis ſaxo.* Tox. *ſed has tabellas, Paegnium,*

Ipſi Lemniſelenae fac des, & quae juſſi, nuntiato.

Soph. *Ceſſo ire ego, quo miſſa ſum?*

Paeg. *Eo ego.* Tox. *i ſane: ego domum ibo: face rem hanc cum cura geras.*

Vola curriculo. Paeg. *iſtuc marinus paſſer per Circum ſolet.*

Illic abiit hinc intro huc. ſed quis haec, quae me advorſum incedit?

Soph. *Paegnium hic quidem eſt.* Paeg. *Sophocliſca haec peculiaris eſt ejus,*

Quo ego ſum miſſus. Soph. *nullus eſſe hodie hoc puero pejor perhibetur.*

Compellabo. Paeg. *commorandum' ſt* mihi *apud hanc obicem.*

Soph. *Paegnium, deliciae pueri, ſalve! quid agis? ut vales?*

Paeg. *Sophocliſca, dî me amabunt.* Soph. *quid me? utrum?* Paeg. *hercle* neſcio.

Sed ſi, ut digna es, faciant, odio hercle habeant, & faciant male.

Soph. *Mitte*

L'oneſtà di taluni preſſo i creduli
Padroni, i quali non ſi voglion mai
Soggettar ad eſame, per fermare
La lor credenza. *Toſſ.* Or ſa. *Pe.* Farò ben io,
Che tu mi abbi a lodare. *Toſſ.* Ma fa sì,
Di conſegnar in mano propria di
Lenniſelene la lettera; e dille
Tutto quel, che ti ho impoſto. *Sof.* A che trattengomi
Di andar toſto per dove io fui ſpedita?
Pe. Io vo. *Toſſ.* Va pure; ch'io me ne andrò 'n caſa.
Proccura tu di far queſto ſervizio
Con tutta l'attenzione. Corri via
Volando. *Pe.* Queſto lo ſuol far lo ſtruzzolo
Ne' pubblici ſpettacoli. E' ſe l'è
Già colta dentro. Ma chi è coſtei,
Che viene verſo me? *Sof.* Coſtui è Pegnio.
Pe. Ell'è Sofoclidiſca, la compagna
Intima di colei, ove ho a andar io.
Sof. Dicono, che non troviſi a' dì d'oggi
Un ragazzo più triſto di coſtui.
Gli vo' far motto. *Pe.* Queſto per me è un argine,
Che mi de' trattenere. *Sof.* Pegnio mio,
Gioja di ragazzo, dio ti dia il buon dì.
Che fai? come la paſſi di ſalute?
Pe. Sofoclidiſca, il ciel mi mandi bene.
Sof. E a me, sì, o no? *Pe.* Io non lo so da vero.
Ma ſe voleſſe il ciel rimunerarti
A tenor del tuo merito, dovrebbe
Odiarti, e farti male. *Sof.* O via, laſcia

male loqui. Paeg. *cum, ut digna es, dico, bene, non male loquor.*

Soph. *Quid agis?* Paeg. *feminam scelestam te astans contra contuor.*

Soph. *Certe equidem puerum pejorem, quam te, novi neminem.*

Paeg. *Quid mali facio? aut cui male dico?* Soph. *cui pol cumque occasio est.*

Paeg. *Nemo homo umquam ita arbitratus est.* Soph. *at pol multi esse ita sciunt.*

Paeg. *Heja!* Soph. *heja!* Paeg. *tuo ex ingenio mores alienos probas.*

Soph. *Fateor ego profecto me esse, ut decet lenonis familiae.*

Paeg. *Satis jam dictum habeo.* Soph. *sed quid tu? confitere, ut te autumo?*

Paeg. *Fatear, si ita sim.* Soph. *jam abi, vicisti.* Paeg. *abi nunc jam.* Soph. *ergo hoc mihi expedi,*

Quo agis? Paeg. *quo tu?* Soph. *dic tu: prior rogavi.* Paeg. *at post scies.*

Soph. *Eo ego hinc haud longe.* Paeg. *& quidem ego haud longe.* Soph. *quo ergo, scelus?*

Paeg. *Nisi sciero prius ex te, tu ex me numquam hoc, quod rogitas, scies.*

Soph. *Numquam ecastor hodie scibis, priusquam ex te audivero.*

Di maltrattarmi. *Pe.* In darti 'l dover tuo
Non ti maltratto, ma ti tratto bene.
Sof. Che fai? *Pe.* Non ve'? sto rimirando in viso
Una tristaccia donna. *Sof.* Io sì, che posso
Dire di non conoscere una frasca
Peggior del fatto tuo. *Pe.* Che mal fo io?
O di chi dico male? *Sof.* Di chiunque
Ti vien a taglio. *Pe.* Non ci è stato ancora
Chi supponesse ciò di me. *Sof.* Ma sonvi
Di molti, che senza supporlo, il sanno
In prova. *P.* E via. *S.* E via. *P.* Vuoi giudicare
Secondo il tuo costume, del costume
Degli altri. *Sof.* Io ti confesso di esser tale,
Qual conviene che sia un familiare
Di un Ruffiano. *Pe.* Mi ha' detto quanto basta.
Non occorre altro. *Sof.* Ma tu mi confessi
Anche tu, di esser tale, quale dico
Io? *Pe.* Se lo fossi, lo confesserei.
Sof. Hai vinto, va con dio. *Pe.* Va pur con dio.
Sof. Dimmi un po': dove vai? *Pe.* Dove vai tu?
Sof. Oh, l'hai a dir tu. Sono stata io la prima,
A dimandarlo. *Pe.* E sarai la seconda
A saperlo. *Sof.* Io, per me, vado in un luogo
Non lontano di quì. *Pe.* E ancor io
Vado in un luogo non di quì lontano.
Sof. Orbè, dove? furbaccio. *Pe.* Se no 'l di'
Prima tu a me, io no'l dirò mai a te.
Sof. I' ti prometto su la fede mia,
Che mai non lo saprai da bocca mia,
Se prima no'l so io da bocca tua.

Paeg. *Itane eſt?* Soph. *itane eſt?* Paeg. *mala es.* Soph. *ſceleſtus.* Paeg. *decet me.* Soph. *me quidem haud decet.*

Paeg. *Quid ais? certumne eſt celare, quo iter facias, peſſuma?*

Soph. *Offirmâſtin' occultare, quo te immittas, peſſume?*

Paeg. *Par pari reſpondes dicto: abi jam, quando ita certa res eſt.*

Nihil facio ſcire. valeas. Soph. *aſta.* Paeg. *at propero.* Soph. *& pol ego item.*

Paeg. *Ecquid habes?* Soph. *ecquid tu?* Paeg. *nihil equidem.* Soph. *cedo manum ergo.* Paeg. *eſtne haec manus?*

Soph. *Ubi illa altera eſt furtifica laeva?* Paeg. *domi. eccam! huc nullam attuli.*

Soph. *Habes neſcio quid.* Paeg. *ne me attrecta, ſubigitatrix.* Soph. *ſin te amo?*

Paeg. *Male operam locas.* Soph. *quî?* Paeg. *quia enim nihil amas, cum ingratum amas.*

Soph. *Tempori hanc vigilare oportet formulam, atque aetatulam:*

Ne, ubi capillus verſipellis fiat, foede ſemper

Pe. Sì, eh? *Sof.* Sì, eh? *Pe.* Triſtaccia. *Sof.* E tu furbone.
Pe. Così debbo eſſer io. *Sof.* Ma non già io.
Pe. Sicchè, furfantonaccia, in tutti i conti
Mi vuoi tener ſegreto dove vai?
Sof. Dunque triſtaccio, tu ti ſe' oſtinato,
Celar ove tu vadati a'ntanare?
Pe. Tu mi rendi ben pane per focaccia.
Giacch'è così, vattene pure. nulla
Mi curo di ſaperlo. Statti bene.
Sof. Ferma. *Pe.* Ma ho fretta. *Sof.* Ma ho fretta ancor io.
Pe. Che coſa porti? *Sof.* E tu? *Pe.* Non porto nulla
Io. *Sof.* S' è così, moſtra la mano quà.
Pe. Qual mano? queſta? *Sof.* Dove ſta quell' altra
Furacchiatrice della tua ſiniſtra?
Pe. Non l'ho portata quà. ſta là su 'n caſa.
Sof. Tu porti non so che. *Pe.* Non brancicarmi
Col frugar ſotto, come è il tuo coſtume.
Sof. Queſt' è, ch' io ti vo' bene. *Pe.* Ti so dire,
Ci perdi'l tempo. *Sof.* E perchè? *Pe.* Per ragione,
Che null' ami, quando ami chi non ti ama.
Sof. Un viſin com' il tuo, e una età
Come coteſta, tenerella, e freſca,
Non ha da ſtar in ozio, ma de' bene
Occupar le occaſioni quando e' vengano.
Acciocchè quando poi la zazzerina
Comincia a cambiar faccia, tu non ſii
Coſtretto a ſtar ſudiciamente ſempre

servias :
Tu quidem haud etiam es octoginta pondo. Paeg. *at confidentia*
Illa militia militatur multo magis, quam pondere.
Atque ego hanc nunc operam perdo. Soph. *quid jam?* Paeg. *quia peritae praedico.*
Sed ego cesso. Soph. *mane.* Paeg. *molesta es.* Soph. *ero quoque, nisi scio,*
Quo agas te. Paeg. *ad vos.* Soph. *& pol ego ad vos.* Paeg. *quid eo?* Soph. *quid id ad te attinet?*
Paeg. *Enim non ibis nunc vicissim, nisi scio.* Soph. *odiosus es.* Paeg. *lubet.*
Numquam hercle istuc exterebrabis tu, ut sis pejor, quam ego siem.
Soph. *Malitia certare tecum, miseria est.* Paeg. *merx tu mala es.*
Soph. *Quid est, quod metuas?* Paeg. *idem istuc, quod tu.* Soph. *dic ergo,* quid est?
Paeg. *Ne hoc cuiquam homini edicerem, omnes muti ut loquerentur prius.*
Soph. *Et edictum est magnopere mihi, ne cuiquam homini crederem,*
Omnes muti ut loquerentur prius hoc, quam ego. at tu hoc face!
Fide data credamus. Paeg. *novi! omnes sunt lenae levifidae:*

Ne-

Soggetto altrui. Tu ancor se' vitelluccio,
Non arrivi a pesar ottanta libbre.
Pe. Per quel mestiere si richiede più
La sfrontatezza, che'l peso. Ma io
Ci perdo ben il tempo. *Sof.* Per che causa?
Pe. Che vo' insegnar a un' esperta nell' arte.
Ma io quì me la vado dondolando.
Sof. Aspetta. *Pe.* Oh! tu m' infradici. *Sof.* E così
Seguirò a fare, s' io non so da te
Dove ti avvii. *Pe.* In casa vostra. *Sof.* E 'n casa
Vostra anch' io. *Pe.* E che cosa vai tu a farvi?
Sof. Questo che 'mporta a te? *Pe.* Oh! in fede mia,
Tu ora non vi andrai, s' io non lo so.
Sof. Oh! tu mi se' una zecca. *Pe.* Così piacemi.
Oh, questo sì non ti riesce, a fe,
Di esser cavezza più di me. *Sof.* Il volere
Gareggiar teco in tristizia, gli è una
Sciagura. *Pe.* Tu se' un tristo cordovano.
Sof. Che paura hai? *Pe.* La stessa, che hai tu.
Sof. O via, dì; che cos' è? *Pe.* Mi è stato imposto,
Ch' io no'l dicessi ad anima vivente,
Se prima non parlasser tutt' i muti.
Sof. E a me ancora mi fu dato un ordine
Rigoroso, di non fidarlo a alcuno;
Sicchè potesse tal cosa sapersi
Da tutti i muti innanzi che da me.
Ma facciamo così. confidiamcelo
L' un l' altro sotto giuramento. *Pe.* Oh, i' vi
Conosco molto bene. Le Ruffiane
Sono tutte leggieri, e misleali;

Non

Neque (1) *tippulae levius pondus est quam fides lenonia.*

Soph. *Dic, amabo!* Paeg. *dic, amabo!* Soph. *nolo ames.* Paeg. *facile impetras.*

Soph. *Tecum habeto.* Paeg. *& tu hoc taceto.* Soph. *tacitum erit.* Paeg. *celabitur.*

Soph. *Toxilo has fero tabellas tuo hero.* Paeg. *abi! eccillum domi.*

At ego hanc ad Lemniselenem tuam heram obsignatam abietem.

Soph. *Quid istic scriptum?* Paeg. *juxta tecum, si tu nescis, nescio.*

Nisi fortasse blanda verba. Soph. *abeo.* Paeg. *at ego abiero.* Soph. *ambula.*

ACTUS SECUNDI SCENA III.

Sagaristio.

Jovi opulento, incluto, Ope gnato, supremo, valido, viripotenti,

Opes, spes, bonas copias commodanti lubens meritoque vitulor:

Quia meo amico amiciter hanc commoditatis copiam

Danunt argenti mutui, uti egenti opem afferam:

Quod

(1) Non mi è riuscito invenire il nome italiano di questo animaletuccio di acqua, il quale, secondo Festo, ha sei piedi, ed è così leggieri, che corre su la superficie dell'acqua, senza affondare. Mi ricordo averlo veduto più volte nelle peschiere, e in acque stagnanti. La cazzuola non è dessa.

Non è tanto leggieri una cazzuola,
Quanto la lealtà di una Ruffiana.
Sof. Dimmelo, bello mio. *Pe.* Dimmelo, bella
Mia. *Sof.* Non vo' lezj tuoi. *Pe.* Quanto a coteſto,
Subito ti ubbidiſco. *Sof.* Orsù via, tientilo
Pure 'n corpo. *Peg.* E tu tientilo ſegreto.
Sof. Segreto lo terrò. *Pe.* Segreto ancora
E' ſi terrà da me. *Sof.* Io porto a Toſſilo
Tuo padron, queſta lettera. *Pe.* Va, ch' egli
Stà lì su 'n caſa. E io queſta cartuccia
Sigillata alla tua padrona Lenni-
ſelene. *Sof.* Che vi è ſcritto? *Pe.* Io ne so quanto
Ne ſai tu. ſe non lo ſai tu, nè meno
Lo so io. Credo forſe parolette
Amoroſe, dolciate. *Sof.* Io me ne vado.
Pe. E me ne andrò ancora io. *Sof.* Cammina.

ATTO SECONDO SCENA III.

Sagariſtione.

INni di gratitudine, e di giubilo
Canto al poſſente Giove, al figlio di Ope,
All' inclito, al ſupremo, al vigoroſo,
Al poderoſo, al gran diſpenſatore
Delle ſperanze, delle facoltà,
Delle buone venture; perchè diemmi
Queſto buon mezzo di poter ſoccorrere
Fedelmente un amico, che ha biſogno
Di aver danaro in preſto. Mi è piovuta,
Per

Quod ego non magis somniabam, neque opinabar, neque censebam,
Eam fore mihi occasionem, ea nunc quasi decidit de caelo:
Nam herus meus me Eretriam misit, domitos boves uti sibi mercarer,
Dedit argentum: nam ibi mercatum dixit esse die septimi.
Stultus, qui hoc mihi daret argentum, cujus ingenium noverat.
Nam hoc argentum alibi abutar. boves quos emerem, non erant.
Nunc & amico meo prosperabo, & Genio meo multa bona faciam.
Diu quod bene erit, die uno absolvam. tax, tax, tergo meo erit! non curo.
Nunc amico homini bobus domitis mea ex crumena largiar.
Nam id demum lepidum est, triparcos homines, vetulos, avidos, aridos
Bene admordere, qui salinum servo obsignant cum sale.
Virtus est, ubi occasio admonet, dispicere. quid faciet mihi?
Verberibus caedi jusserit; compedes imponi. vapulet!
Ne sibi me credat

Per così dir, dal cielo un' occaſione,
Ch' io non me la ſarei nè men per ſogno
Immaginata, o ſuppoſta. Il padrone
Mi ſpedì per Eretria a comperargli
De' buoi domiti, e diedemi 'l danaro,
Con dirmi che colà ſi apriva fiera
Fra ſette giorni. O quanto è ſtato buono
A dar danari 'n mano mia, ſapendo
Di che pelle io veſtiſſi. E io per queſto
Slazzererò queſto danaro in altro.
Poi troverommi ſcuſa, ch' io non abbia
Trovato buoi da comperare. Adeſſo
Io farò la fortuna del mio amico,
E io ancor prenderommi de' be' guſti;
Sbrigherò tutte a un dì le mie faccende,
Per iſtar bene per un pezzo. Poi
Mi verrà in su la ſchiena il cicche ciacche.
Che m' importa? a me baſta il piacer ſolo
Di fare un bel regalo di buoi domiti
A un mio amico, con la borſa mia.
Che sì, ch' è un bel piacere lo addentare
Di buona forma taluni vecchiardi
Squartazeri, tenaci, meſchiniſſimi,
Che ſigillano il ſal nella ſaliera
A' ſervi loro. Egli è virtù lo ſtare
Con l' occhio attento a occupar l'occaſioni,
Allor che ſi preſentano. Che coſa
Mi potrà mai far egli? mi può bene
Far baſtonare, mettere fra' ceppi.
Ne arà egli la peggio. nè mai ſperi

Di

ſupplicem fore, vae illi! mihi jam nihil novi
Offerri poteſt, quin ſim peritus. ſed Toxili puerum Paegnium eccum.

ACTUS SECUNDI SCENA IV.

Paegnium, Sagariſtio.

PEnſum meum, quod datum' ſt, confeci. nunc propero domum. Sag. *mane, etſi*
Properas, Paegnium, auſculta. Paeg. *emere oportet, quem tibi obedire velis.*
Sag. *At ſta*. Paeg. *exhibeas moleſtiam, ut opinor, ſi quid debeam,*
Qui nunc ſic tam es moleſtus. Sag. *ſcelerate, etiam reſpicis?*
Paeg. *Scio ego, quid ſim aetatis, eo iſtuc maledictum impune auferes.*
Sag. *Ubi Toxilus eſt tuus herus?* Paeg. *ubi illi libet: neque te conſulit.*
Sag. *Etiamne dicis, ubi ſit, venefice?* Paeg. *neſcio, inquam, ulmitriba tu.*
Sag. *Maledicis majori.*

Di vedermi, umiliato, dimandargli
Perdono. Guai per lui, che quanto a me,
Non vi è cosa, la qual mi giunga nuova,
E ch'io non ci sia uso. Ma ve'quà,
Che viene Pegnio il ragazzo di Tossilo.

ATTO SECONDO SCENA IV.

Pegnio, Sagaristione.

I' Ho fatto il mio compito, che fummi
Dato: or voglio spronare le calcagna
In verso casa. *Sag.* Con tutto ch'io veggati
Aver fretta, trattienti pure un poco,
E ascoltami. *Pe.* Se vuoi un che ubbidiscati,
Comperati uno schiavo. *Sag.* Ferma lì.
Pe. Credo bene, che se mai per disgrazia
Foss'io tuo debitor, non mi faresti
Respirare, quand'or, che pur non deboti
Cos'alcuna, mi se' così importuno.
Sag. Ribaldo, vuoi voltarti in verso me,
Sì, o no? *Pe.* Senti. s'io non considerassi
L'età mia, ti assicuro ch'io farei
Pagarti ben il fio di questo affronto.
Sag. Tossilo, tuo padrone, dove sta?
Pe. Dove gli piace. E' non dipende mica
Da te. *Sag.* Vuoi dirmi dove stia, stregone?
Pe. Ti dico, ch'io no'l so, distruggitore
Di querciuoli. *Sag.* E maltratti a questo modo
Un, ch'è maggior di te? *Pe.* Soffrilo 'n pace,

Paeg. *prior promeritus, perpetiare.*
Servam operam, linguam liberam herus me jussit habere.
Sag. *Dicisne mihi, ubi sit Toxilus?* Paeg. *dico. ut perpetuo pereas!*
Sag. *Caedére hodie tu restibus.* Paeg. *tua quidem, cucule, caussa:*
Non hercle si os perciderim tibi, metuam, morticine.
Sag. *Video ego te! jam incubitatus es.* Paeg. *ita sum. quid id attinet ad te?*
At non sum ita, ut tu, gratis. Sag. *confidens!* Paeg. *sum hercle vero.*
Nam ego me confido liberum fore, tu te numquam speras.
Sag. *Potín', ut molestus ne sies?* Paeg. *quod dicis, facere non quis.*
Sag. *Abi in malam rem.* Paeg. *at tu domum: nam ibi tibi parata praes est.*
Sag. *Vadatur hic me.* Paeg. *utinam vades desint; in carcere ut sis!*
Sag. *Quid hoc?* Paeg. *quid est?* Sag. *etiam, scelus, male loquere?* Paeg. *tandem ut liceat,*
Cum servos sis, servom tibi maledicere. Sag. *itane? specta,*
Quid dedero. Paeg. *nihil: nam nihil habes.* Sag. *dî deaeque me omnes perdant,*

Nisi

Giacchè ſe' ſtato il primo a meritarlo.
Il mio padrone, quando mi comprò,
Volle da me ſoggette a lui le gambe,
E le mani, ma libera la lingua.
Sag. Mi vuoi dir dov' è Toſſilo? *Pe.* Io ti dico,
Che 'l diavolo ti porti via per ſempre.
Sag. Tu, so dir, toccherai oggi le buſſe
Con una buona fune. *Pe.* O barbagianni!
Per amor tuo? e s' io ti aveſſi ancora
Peſto 'l muſo, nè meno potre' avere
Un tal timore, mummia mia ſparuta.
Sag Amico, ti ho ſquadrato. Già ſe' ſtato
Poſto ſotto. *Pe.* Tant' è. che 'mporta a te?
Ma non però a uſo come te.
Sag. Proſuntuoſo. *Pe.* Oh, queſto sì; la mia
Proſunzione io l' ho tutta di affrancarmi;
Ma tu, per dio, non lo ſperar giammai.
Sag. Mi farai grazia di non più ſeccarmi?
Pe. Non ſai far tu quello, che dici a me.
Sag. Va in malora. *Pe.* E tu a caſa, perchè lì
Sta apparecchiato il giudice per dartene.
Sag. Coſtui mi chiama in giudizio. *Pe.* Voleſſe
Il ciel, che ti veniſſer meno gli obblighi,
Onde marciſſi dentro a una prigione.
Sag. A che giuoco giuochiamo? *Pe.* Che vuoi dire?
Sag. Furfante, badi ancora a ingiuriarmi?
Pe. Crederei bene, che foſſe permeſſo
A un ſervo, di dir male a un altro ſervo.
Sag. Sì, eh? Oh guarda quà che voglio darti.
Pe. Nulla, perchè nulla hai. *Sag.* Il ciel ſubbiſſimi,

Niſi te hodie, ſi prehendero, defigam in terram colaphis.
Paeg. *Amicus ſum. eveniant volo tibi quae optas, atque id fiat:*
Tu me defigas; te cruci ipſum propediem affigent alii.
Sag. *Quin te dî deaeque! ſcis, quid hinc porro dicturus fuerim,*
Ni linguae moderari queam. potin' abeas? Paeg. *abigis facile.*
Nam umbra mea intus vapulat. Sag. *ut iſtunc dî deaeque perdant!*
Tamquam proſerpens beſtia, eſt bilinguis & ſceleſtus.
Hercle illum abiiſſe gaudeo. fores aperite. eccere autem,
Quem convenire maxume cupiebam, egreditur intus.

S' io oggi, ſe ti pongo le mie mani
Addoſſo, non ti ficco ſotto terra
A forza di frugoni. *Pe.* E io, perchè
Ti ſono buono amico, ti deſidero,
Che i voti tuoi rieſcan su di te,
E che il ciel poſſa fartene la grazia.
Tu ficcar ſotto terra me? ſo dirti
Che ci ſaranno ben degli altri, i quali
Ficcheran te fra breve in ſu la forca.
Sag. Che dio... non ti dic' altro. tu già ſai
Quello, che ti direi appreſſo, ſe
Io non ſapeſſi trattener la lingua.
Te ne vuo' andar, sì, o no? *Pe.* Oh, di leggieri
Ti rieſce cacciarmene, perchè
A queſt' ora già in caſa col penſiero
Toſſilo mi ſciorina il pelliccione.
Sag. Che gli venga la peſte. Egli è ſcaltrito
Più del fiſtolo, ed è sì linguacciuto,
Che ſe ne aveſſe due, come una biſcia,
Non potrebbe dir tanto, e sì ſpedito.
Son pur contento, ch' e' ſe ne ſia andato.
Aprite quà queſt' uſcio. Poſſare! ecco,
Che eſce appunto di caſa chi io tanto
Preſentemente bramava trovare.

ACTUS SECUNDI SCENA V.

Toxilus, Sagaristio, Sophoclidisca.

PAratum jam esse dicito, unde argentum sit futurum:
Jubeto habere animum bonum, dic me illam amare multum.
Ubi se allevat, ibi me allevat. quae dixi ut nuntiares,
Satin' ea tenes? Soph. *magis calleo, quam aprugnum callum callet.*
Tox. *Propera, abi domum.* Sag. *nunc ego huic graphice facetus fiam.*
Subnixis alis me inferam, atque amicibor gloriose.
Tox. *Sed quis hic ansatus ambulat?* Sag. *magnifice conscreabor.*
Tox. *Sagaristio hic quidem est. quid agitur, Sagaristio? ut valetur?*
Ecquid, quod mandavi tibi? estne quid *in te speculae?* Sag. *adito.*
Videbitur, factum volo: venito: praemoneto.
Tox. *Quid hoc hic in collo tibi tumet?* Sag. *vomica'st, pressare parce.*
Nam ubi qui mala tetigit manu,

ATTO SECONDO SCENA V.

Toſſilo, *Sagariſtione*, *Sofoclidiſca*.

Dille che già è trovata la maniera
Di aver danari; che ſtia di buon animo;
Ch'io l'amo ſommamente, e che il ſollievo
Suo, dà ſollievo a me. Hai ben compreſo
Quanto le devi dir da parte mia?
Sof. Son tanto in me aſſodati queſti punti,
Che tanto ſodo non è il callo iſteſſo
D'un cinghiale. *Toſſ.* Orsù ſpacciati. va in caſa.
Sag. Voglio ſcherzar un poco con coſtui
In un atteggiamento pittoreſco.
Vo' preſentarmi con le mani a' fianchi,
E ammantato col mantello in doſſo
Bizzarramente. *Toſſ.* Chi è quel pitale
A due manichi, che paſſeggia là?
Sag. Voglio raſchiare alla grande. *Toſſ.* Coſtui
E', a fe, Sagariſtione. che ſi fa
Sagariſtione? come ſtiamo? che
Ci è di nuovo, riguardo a' miei 'ntereſſi,
Che i' ti raccomandai? Ci è per me qualche
Speranzuccia con teco? *Sag.* Fatti innanzi:
Vedremo: ſon diſpoſto a contentarti:
Vieni all'udienza: informami. *Toſſ.* Cos'è
Queſto tumore, che hai vicino al collo?
Sag. E' una vomica. ſtatti, non la premere.
Quando un la tocca con maligna mano,

dolores cooriuntur.

Tox. *Quando iſtaec innata' ſt nam tibi?* Sag. *hodie.* Tox. *ſecari jubeas.*

Sag. *Metuo ne immaturam ſecem, ne exhibeat plus negotii.*

Tox. *Inſpicere morbum tuum lubet.* Sag. *abi, atque caveſis*

A cornu. Tox. *quid jam?* Sag. *quia boves bini hic ſunt in crumena.*

Tox. *Emitte ſodes, ne enices fame, ſine ire paſtum.*

Sag. *Enim metuo, ut poſſim in bubilem rejicere, ne vagentur.*

Tox. *Ego rejiciam. habe animum bonum.* Sag. *creditur: commodabo.*

Sequere hac ſis. argentum hic eſt, quod me dudum rogâſti.

Tox. *Quid tu ais?* Sag. *dominus me boves mercatum Eretriam miſit.*

Nunc mihi Eretria erit haec tua domus. Tox. *nimis tu facete loquere!*

Atque ego omne argentum tibi actutum incolume redigam:

Nam jam omnes ſycophantias inſtruxi & comparavi,

Quo pacto ab lenone auferam hoc argentum. Sag. *tanto melior!*

Tox. *Et mulier ut ſit libera, atque ipſe ultro det argentum.*

Sed ſequere me:

ad

Mi vi ſi ſveglia ſubito il dolore.
Toſſ. E quando ti è venuta? *Sag.* Oggi. *Toſſ.* Ma favvi
Dar il taglio. *Sag.* Ho paura che non ſia
Matura per tagliarla, ſicchè poi
La non mi aveſſe a dar maggior travaglio.
Toſſ. Voglio oſſervare queſto male tuo.
Sag. Scoſtati, bada per qualche cornata.
Toſſ. E come? *Sag.* Perchè quì dentro a una borſa
Ci ſta un pajo di buoi. *Toſſ.* Amico caro,
Fagli uſcir fuori, che tu non gli aveſſi
A far morir di fame. fagli andare
A paſcolare. *Sag.* Ma la mia paura
E', che non ſi diſperdano, onde poi
Non poteſſi ridurgli nella ſtalla.
Toſſ. Ridurrogli ben io, ſta di buon animo.
Sag. Meriti ogni credenza. e i' te gli voglio
Impreſtare. Vien quà. quì ſta il danaro,
Del quale poco fa mi richiedeſti.
Toſſ. Che mi di' tu? *Sag.* Il mio padrone mi ha
Spedito per Eretria a comprar buoi.
Ora Eretria per me ſarà coteſta
Caſa tua. *Toſſ.* Tu m'incanti col grazioſo
Tuo motteggiare. E io farò ritrarti
Toſto tutto il danaro, intatto, e intero.
Perch' io già ho poſto all'ordine, e ammanniti
Tutti i tranelli, e i modi da leppare
Queſto ſteſſo danaro al Ruffiano.
Sag. Oh, queſto è molto meglio. *Toſſ.* Che la donna
Reſti affrancata, e ch'egli volontaria-
mente mi dia i quattrini. ma vien meco,
Ch'

ad eam rem uſus eſt tua mihi opera. Sag. *utere, ut vis.*

ACTUS TERTIUS. SCENA I.

Saturio, Virgo.

Quae res bene vortat mihi & tibi & ventri meo,
Perennitatiſque adeo huic perpetuo cibo,
Ut mihi ſuperſit, ſuppetat, ſuperſtitet:
Sequere hac, mea gnata, me, cum diis volentibus.
Quoi rei opera detur, ſcis, tenes, intelligis:
Communicavi tecum conſilia omnia.
Ea cauſſa ad hoc exemplum te exornavi ego.
Venibis tu hodie, Virgo. Vir. *amabo, mi pater,*
Quamquam libenter eſcis alienis ſtudes,
Tuin' ventris cauſſa filiam vendis tuam?
Sat. *Mirum, quin regis Philippi cauſſa, aut Attali*
Te potius vendam, quam mea, quae ſis mea.
Vir. *Utrum tu pro ancilla me habes, an pro filia?*
Sat. *Utrum hercle magis in ventris rem videbitur:*
Meum, opinor, imperium in te, non in me tibi'ſt.
Vir. *Tua iſtaec poteſtas eſt,*

pa-

Ch' io per queſta faccenda ho di biſogno
Dell' opra tua. *Sag.* Di queſta puoi pur tu
Servirti, amico mio, a tuo talento.

ATTO TERZO. SCENA I.

Satollone, *la Pulſella*.

Via, figlia cara, e ſia con buon augurio
Per te, per me, e per la pancia mia,
Cui 'l ciel conceda in ſempiterna ſecula
Cibo eterno, immancabile, perpetuo,
Che mi baſti, mi avanzi, e mi ſoperchi:
Vieni pur meco, e il ciel ci benedica.
Già ſai, già ſei 'nformata, e ben comprendi
Di che ſi tratti. io ti ho comunicato
Tutto l' intrico, per cui ti ho veſtita
A queſto modo. Tu oggi devi eſſere
Venduta. *Pul.* Padre mio, per quanto tu
Sii vago di mangiare a deſco altrui,
Per la tua pancia hai a vendere una figlia?
Sat. Oh queſta è bella! Ti aveſs' io da vendere
Forſe pe'l Re Filippo, o pe'l Re Attalo,
Me', che per me, eſſendo coſa mia?
Pul. Perchè mi hai, per tua ſchiava, o per tua figlia?
Sat. I' ti tengo per quello, che mi pare,
Che poſſa tornar meglio alla mia pancia.
Io crederei di poter io diſporre
A modo mio di te, non tu di me.
Pul. Una tal poteſtà l' hai tu, perchè

pater. verumtamen,
Quamquam res nostrae sunt, pater, pauperculae,
Modice & modeste melius est vitam vivere:
Nam si ad paupertatem admigrant infamiae,
Gravior paupertas fit, fides sublestior.
Sat. Enimvero odiosa es. Vir. non sum, neque me esse arbitror,
Cum parva natu recte praecipio patri.
Nam inimici famam non ita, ut nata est, ferunt.
Sat. Ferant, eantque in maxumam malam crucem.
Non ego inimicitias omneis pluris aestimo,
Quam mensa inanis nunc si apponatur mihi.
Vir. Pater, hominum immortalis est infamia,
Etiam tum vivit, cum esse credas mortuam.
Sat. Quid? metuis, ne te vendam? Vir. non metuo, pater.
Verum insimulari nolo. Sat. at nequidquam nevis.
Meo modo istud potius fiet, quam tuo
Fiat. quae hae res sunt! Vir. cogita hoc verbum, pater:
Herus si minatus est malum servo suo,

Mi ſe' padre. Ma pur con tutto che
No' ſiamo in baſſo ſtato, e miſerabili,
Meglio è campar con iſtrettezza, e con
Onore; perchè quando viene a unirſi
L' infamia con la povertà, allora
La povertà divien molto più dura,
Col vacillar del credito. *Sat.* Se' troppo
Rincreſcevole, ſai? *Pul.* Io non ſon tale,
Nè per tale poſſo eſſere tenuta,
Quand'io, così ragazza, do de' buoni
Avvertimenti a un padre. Chi ci vuol
Male, va ſtrombettando i fatti noſtri
In aſpetto diverſo da quel, che
Son per ſe ſteſſi nell' origin loro.
Sat. Che ſtrombettino pur quanto lor piace,
E vadano alla forca quanti ſono.
Tanto conto fo io di tutti quelli,
I qua' mi voglion male, quanto di una
Menſa ſenza vivande, che mi foſſe
Poſta davanti. *Pul.* Padre mio, l' infamia
Mai non ſi ſpegne; e quando mai col tempo
La credi ſpenta, allor ſta in ſuo vigore.
Sat. Che temi? ch' io ti venda daddovero?
Pul. Io non temo di queſto; ma egli è, ch' io
Non voglio tal finzione. *Sat.* E' vano queſto
Tuo non volere. Queſta coſa ha a ire
A modo mio, non mica a modo tuo.
Che freddure ſon queſte? *Pul.* Penſa un poco
A queſto eſempio. Se un padrone aveſſe
Minacciato il ſuo ſervo di volerlo

Far

Tamenetsi id futurum non est, ubi captum' st flagrum,
Dum tunicas ponit, quanta afficitur miseria!
Ego nunc, quod non futurum' st, formido tamen.
Sat. *Virgo atque mulier nulla erit, quin sit mala,*
Quae praeter sapiet, quam placet parentibus.
Vir. *Virgo atque mulier nulla erit, quin sit mala,*
Quae reticet, si quid fieri pervorse videt.
Sat. *Malo cavere melius est te.* Vir. *at si non licet*
Cavere, quid agam? nam ego tibi cautum volo.
Sat. *Malusne ego sum?* Vir. *non es: neque me dignum' st dicere:*
Verum ei rei operam do, ne alii dicant, quibus licet.
Sat. *Dicat, quod quisque volt: ego de hac sententia*
Non demovebor. Vir. *at, meo si liceat modo,*
Sapienter potius facias, quam stulte. Sat. *lubet.*
Vir. *Lubere per me tibi licere intellego:*

Far battere, con intenzion però
Di non farlo; a ogni mo' nel veder egli,
Il pover ſervo, gli ſtaffili in mano,
Nel veder che lo ſpogliano, che doglia,
Che angoſcia non ſi deſta nel ſuo animo!
Queſt' iſteſſo ora avviene appunto a me,
Che ſe bene io ſia certa, che non abbia
A ſucceder in fatto la mia vendita,
Pur mi tien agitata, e mi ſpaventa.
Sat. Non può eſſer mai femmina da bene
Colei, pulſella, o donna, ch' ella ſia,
Che voglia troppo far la ſalamiſtra
Contro la volontà de' genitori.
Pu. Non può eſſer mai femmina da bene
Colei, pulſella, o donna, che la ſia,
Che taccia in veder far coſa a ſpropoſito.
Sat. Me' fareſti a guardarti del malanno.
Pul. Ma ſe non poſſo guardarne me, coſa
Ho da fare? Perciò ne guardo te.
Sat. Son io qualche ribaldo? *Pul.* Non lo ſei,
Nè ſta bene a me il dirlo; ma i' proccuro,
Che no'l dicano que', che poſſon dirlo.
Sat. Dican pur quel che vogliono. io per me
Non mi rimoverò dal mio penſare.
Pul. Ma ſe ſi aveſſe a fare a modo mio,
Opprereſti con ſenno, e non da ſtolto.
Sat. Or così piace a me. *Pul.* Comprendo bene
Che, quanto a me, egli è permeſſo a te
Di piacerti così; ma ſe pur mai

Verum lubere haud lubeat, si liceat mihi.
Sat. *Futura es dicto obediens, an non, patri?*
Vir. *Futura.* Sat. *scis nam, tibi quae praecepi?* Vir. *omnia.*
Sat. *Et id, ut surrepta fueris?* Vir. *docte calleo.*
Sat. *Et qui parentes fuerint?* Vir. *habeo in memoria.*
Necessitate me, mala ut fiam, facis.
Verum videto, ubi me voles nuptum dare,
Ne haec fama faciat repudiosas nuptias.
Sat. *Tace, stulta. non tu nunc hominum mores vides?*
Quojusmodi hic cum fama facile nubitur.
Dum dos sit, nullum vitium vitio vortitur.
Vir. *Ergo istuc facito, ut veniat in mentem tibi,*
Me esse indotatam. Sat. *cavesis tu istuc dixeris.*
Pol deûm virtute dicam, & majorum meûm,
Ne te indotatam dicas, quoi dos sit domi.
Librorum eccillum habeo plenum (1) *soracum.*
Si hoc accurassis lepide, quoi rei operam damus,
Dabuntur dotis tibi inde sexcenti logi,
Atque

(1) Se non mi movesse l'autorità di Festo, che citando questo luogo, dice *soracum* esser lo stesso che *sarracum*, spezie di traino; direi significar altra macchina, come scaffale, o cosa simile, dove si ammucchiassero, accatastassero libri, o altro, dal Greco σορός.

Foſſe permeſſo a me quel, che piaceſſemi,
Non piacerebbe a te quel, che or ti piace.
Sat. Vuoi ubbidire a tuo padre, sì, o no?
Pul. Ubbidirò. *Sat.* Sai tu le inſtruzioni,
Ch'io ti ho date? *P.* So tutto. *Sat.* E circa'l modo
Come ſi ha a dir che foſti tu rapita?
Pul. Lo so maeſtrevolmente. *Sat.* E quali ſieno
Stati i tuoi genitori? *Pul.* L'ho a memorià.
Tu mi coſtringi per neceſſità
A divenir cattiva. ma però
Bada bene, che quando tu vorrai
Maritarmi, un' infamia così fatta
Saputa dallo ſpoſo, non mi aveſſe
A ſoggettar le nozze a un rifiuto.
Sat. Eh taci, ſcioccherella. Non ſai tu
Il coſtume degli uomin di oggidì?
Sai tu qual è la fama, qual l' onore,
Che ſuol facilitare i matrimonj
De' tempi noſtri? è la dote; purchè
Ci ſia dote, qualunque diſonore,
Non diſonora punto. *Pul.* E appunto queſto
Devi conſiderare, ch' io non ho
Dote di ſorte alcuna. *Sat.* Oh, non dir queſto.
Tu per grazia del cielo, e de' maggiori
Miei, non puoi dire di eſſer ſenza dote,
Avendola tu 'n caſa bella e pronta.
Io ho, ve', una carretta piena zeppa
Di libri; ſe ſaprai ben maneggiare
Queſta faccenda, che abbiam per le mani,
Tu potrai ricavarne ben ſecento

Atque Attici omnes, nullum Siclum acceperis:
Cum hac dote poteris vel mendico nubere.
Vir. *Quin tu me ducis, si quo ducturus, pater.*
Vel tu me vende, vel face quod tibi lubet.
Sat. *Bonum aequumque oras. sequere hac.* Vir. *dicto sum audiens.*

ACTUS TERTII SCENA II.

Dordalus.

QUidnam esse acturum hunc dicam vicinum meum,
Qui mihi juratus est sese hodie argentum dare?
Quod si non dederit, atque hic dies praeterierit,
Ego argentum, ille jusjurandum amiserit.
Sed ibi concrepuit foris. quisnam egreditur foras?

ACTUS TERTII SCENA III.

Toxilus, Dordalus.

CUrate istuc intus: jam ego domum me recipiam.
Dor. *Toxile, quid agitur?* Tox. *eho! lutum lenonium,*
Commictum coenum, sterquilinium publicum:
Impure, inhoneste, injure, illex, labes popli,

Motti per dote, e di conio Atenieſe
Tutti quanti, niuno Siciliano.
Con una dote tal potrai caſarti
Anche con un pezzente. *Pul.* Orsù ſpacciamci,
Menami pure dove mi hai a menare.
Vendimi, fa di me quel, che ti piace.
Sat. Or ti metti a dovere. Vien di quà
Appreſſo a me. *Pul.* Son pronta a ubbidirti.

ATTO TERZO SCENA II.

Dordalo.

NOn so che intenzion s'abbia queſto mio
Vicino, che giurò di voler darmi
Oggi il danaro. S'ei non me lo dà,
E laſcerà paſſar queſta giornata,
Io ci perdo il danaro, ei 'l giuramento.
Ma ſcricchiola il ſuo uſcio. Chi eſce fuori?

ATTO TERZO SCENA III.

Toſſilo, Dordalo.

FAte queſto vo' altri coſtì dentro:
Or ora io mi ritiro 'n caſa. *Dor.* Toſſilo,
Che ſi fa? *Toſ.* Oh, oh! Memma de' Ruffiani,
Fango ſpiſciato, pubblica latrina,
Sozzo, diſonorato, ſenza fede,
Senza legge, rovina della gente,

Pecuniae accipiter, avide atque invide,
Procax, rapax, trahax! trecentis versibus
Tuas impuritias traloqui nemo potest.
Accipin' argentum? accipe sis argentum, impudens,
Tenesis argentum: etiam tu argentum tenes?
Possum te facere, ut argentum accipias, lutum?
Qui nisi jurato mihi nihil ausus credere.

Dor. *Sine respirare me, tibi ut respondeam.*
Vir summe populi, stabulum servitricium,
Scortorum liberator, subiculum flagri,
Compeditum tritor, pistrinorum civitas,
Perenniserve, lurco, edax, furax, fugax,
Cedo sis mihi argentum: da mihi argentum, impudens:
Possum a te exigere argentum? argentum, inquam, cedo.
Quin tu mihi argentum reddis? nihilne te pudet?
Leno te argentum poscit, solida servitus,
Pro liberanda amica, ut omnes audiant.

Tox. *Tace obsecro hercle: nae tua vox valide valet!*

Dor. *Referundae ego habeo linguam natam gratiae.*

Avoltojo de' danai, 'ngordo, invidioso,
Petulante, rapace, e uncinuto;
Non vi è chi possa con trecento versi
Dir tutte quante le sozzure tue.
Vuo' tu ricevert' i quattrini? piglia
I quattrini, sfrontato, piglia quà
I quattrini, vuoi prendert' i quattrini?
Posso io ridurti a prenderti i quattrini,
Sudiciume vilissimo? Ve' chi
Ebbe l' ardire di non prestar credito
A un mio pari, s' io prima non giurava!
Dor. Lasciami pigliar fiato per poterti
Rispondere. O signor primario della
Nostra gente, ricovero, e covile
Della servil lascivia, o affrancatore
Di cortigiane, o incudine delle
Scuriade, consumator di ceppi,
Cittadin delle mole, eterno schiavo,
Ghiotto, mangione, ladrone, fugace:
Dà quà i quattrini, dammi i mie' quattrini,
Svergognataccio: vi è modo d' esigere
Da te i quattrini? a noi, dammi i quattrini.
Vuoi consegnarmi i quattrini, sì o no?
Non hai rossore in viso? ferma base
Di eterna schiavitù: ecco il mezzano,
Che ti chiede i quattrin per lo riscatto
Della puttana, acciocchè il sentan tutti.
Tos. Zitto, per dio: che gagliardía di voce,
Che ti ritrovi! *Dor.* La lingua mi è stata
Data dal cielo per doverla usare

Eodem mihi pretio ſal praehibetur, quo tibi.
Niſi me haec defendet, numquam delinget ſalem.
Tox. *Jam omitto iratus eſſe. id tibi ſuccenſui,*
Quia te negabas credere argentum mihi.
Dor. *Mirum, quin tibi ego crederem, ut idem mihi*
Faceres, quod partim faciunt argentarii:
Ubi quid credideris, citius extemplo a foro
Fugiunt, quam ex porta, ludis cum emiſſus'ſt lepus.
Tox. *Cape hoc ſis.* Dor. *quin das?* Tox. *nummi ſexcenti hìc erunt*
Probi, numerati: fac ſit mulier libera,
Atque huc continuo adduce. Dor. *jam faxo hìc erit.*
Non hercle, cui nunc hoc dem ſpectandum, ſcio.
Tox. *Fortaſſe metuis in manum concredere.*
Dor. *Mirum quin. citius jam a foro argentarii*
Abeunt, quam in curſu rotula circumvortitur.
Tox. *Abi iſtac avorſis angiportis ad forum,*

In render grazie a chi mi fa del bene.
Tu non se' figlio già dell'oca bianca.
Tanto paghi il pan tu, quanto il pago io.
Se la lingua non fa la mia difesa,
Per me non leccherà nè manco sale.
Tos. Orsù, lascio la collera. del resto,
Io non per altro mi era scorrubbiato
Teco, che, perchè tu ti eri incornato
Di non farmi credenza del danaro.
Dor. Fu veramente un caso strano, ch'io
Non ti facessi credenza; acciocchè
Mi avvenisse con te quello, che avviene
Con una buona parte de' banchieri,
Che quando hai dato lor qualche danaro,
Di posta se la battono di piazza,
Fuggendo più veloci di una lepre
Scapolata alla corsa dal cancello.
Tos. Piglia quà questo. *Dor.* Perchè non me'l dai?
Tos. Quì debbon esser cento venti scudi
Ben conti, e tutti di buona moneta.
Affrancami la donna mia, e menala
Subito quà. *Dor.* Farò che sia quì adesso.
Ma io, per verità, non so da chi
Farmi adesso osservar queste monete.
Tos. Forse hai timore di fidarle in mano
A qualcuno. *Dor.* E che no? oggi i banchieri
Spulezzan via di piazza più veloce-
mente assai di una ruzzola corrente.
Tos. Te ne puoi ir di quà per questi vicoli
Traversi, sino 'n piazza; nello stesso

Eâdem iſtaec facito mulier ad me tranſeat
Per hortum. Dor. *jam hìc ſaxo aderit.* Tox. *at ne propalam.*
Dor. *Sapienter ſane.* Tox. *ſupplicatum cras eat.*
Dor. *Ita hercle vero.* Tox. *dum ſtas, reditum oportuit.*

ACTUS QUARTUS. SCENA I.

Toxilus.

SI quam rem accures ſobrie aut frugaliter,
Solet illa recte ſub manus ſuccedere.
Atque aedepol, fermè ut quiſque rem accurat ſuam,
Sic ei procedunt poſt-principia denique.
Si malus aut nequam' ſt, male res vortunt, quas agit:
Sin autem frugi' ſt, eveniunt frugaliter.
Hanc ego rem exorſus ſum facete & callide;
Igitur proventuram bene confido mihi.
Nunc ego lenonem ita hodie intricatum dabo,

Tempo proccura, che paſſi 'n mia caſa
La donna per la porta del giardino.
Dor. Farò, ch'ora ſia quì. *Toſ.* Ma che non venga
Tanto 'n paleſe. *Dor.* Penſi ſaviamente,
Per verità. *Toſ.* Al tempio andrà dimani
A ringraziar gli Dei. *Dor.* Bene. *Toſ.* Nel tempo,
Che ſei ſtato coſtì ritto a quel modo,
Areſti già dovuto eſſer tornato.

ATTO QUARTO. SCENA I.

Toſſilo.

QUando ti metti a fare una faccenda
Con tutta l'attenzione, e diligenza,
Te la vedi riuſcir, per ordinario,
Felicemente, e in un batter di occhio.
E in fatti, per ſolito, a miſura
Della cura, che un pone in ſu le prime
Nell'indrizzo di qualche ſuo negozio,
Glie ne vengono poi le conſeguenze.
Se queſto tale è un balordo, uno ſciatto,
Tutto mal gli rieſce ciò, ch' e' fa;
Se poi è un uomo di garbo, ed eſatto,
Eſattamente gli rieſce tutto.
Io mi ſon meſſo a queſta tale impreſa
Con tutta quanta la mia ſottigliezza,
Con tutta la deſtrezza; in conſeguenza,
Ho fiducia, che mi abbia a venir buona.
Oggi io voglio imbrogliar così il mezzano,

Ut ipſus ſeſe, qua ſe expediat, neſciat.
Sagariſtio, heus! exi, atque educe virginem,
Et iſtas tabellas, quas conſignavi tibi,
Quas tu attuliſti ab hero meo uſque e Perſia.

ACTUS QUARTI SCENA II.

Sagariſtio, Toxilus.

N*Umquid moror?* Tox. *euge! euge! exornatus baſilice!*
Tiara ornatum lepide condecorat tuum.
Tum hanc hoſpitam autem crepidula ut graphice decet!
Sed ſatin' eſtis meditati? Sag. *Tragici & Comici*
Numquam aeque ſunt meditati. Tox. *lepide hercle adjuvas.*
Sag. (1) *Age, illuc abſcede procul e conſpectu, & tace.*
Ubi cum lenone me videbis colloqui,
Id erit adeundi tempus: nunc agite; ite vos.

ACTUS

(1) Non vi vuole quì queſta chiamata. Lo ſteſſo Toſſilo è quello, che ſeguita a parlare.

Che non trovi la via da sgarbugliarsi.
Sagaristione, olà! esci, e fa uscire
Quà fuori la ragazza, e porta teco
Quella lettera, ch' io ti sigillai,
Quella lettera, dico, del padrone,
Che hai tu portata sino dalla Persia.

ATTO QUARTO SCENA II.

Sagaristione, Tossilo.

TI par ch' io tardi punto? *Tos.* Bravo! e viva!
A fe, ti sei vestito alla Reale.
Quel turbante corona il rimanente
Del tuo vestir bizzarro. E a cotesta
Forestiera, le sta quella scarpetta
Così ben attillata, ch' è un incanto.
Ma avete concertata voi a bastanza
La parte vostra? *Sag.* Mai non concertarono
Gli Attori, e gli Strioni la lor parte
A questo segno. *Tos.* In queste circostanze,
Mi porgi un buon ajuto. Orsù discostati
Un poco. Non ti far vedere, e zitto.
Quando vedrai, ch' io parli col mezzano,
Allora sarà tempo di accostarsi.
Oh, a noi. frattanto andate via vo' altri.

ACTUS QUARTI SCENA III.

Dordalus, Toxilus.

Cui homini dî propitii ſunt, aliquid objiciunt lucri.
Nam ego hodie compendi-feci binos panes in dies,
Ita ancilla mea quae fuit hodie, ſua nunc eſt: argento vicit:
Jam hodie alienum coenabit; nihil guſtabit de meo.
Sumne probus? ſum lepidus civis, qui Atticam hodie civitatem
Maxumam majorem feci, atque auxi civi femina?
Sed ut & ego hodie fui benignus! ut ego multis credidi!
Nec ſatis a quîquam homine accepi: ita prorſum credebam omnibus.
Nec metuo quibus credidi hodie, ne quis mihi in jure abjuraſſit.
Bonus volo jam ex hoc die eſſe: quod neque fiet, neque fuit.
TOX. *Hunc ego hominem hodie in tranſennam doctis ducam dolis,*

Ita-

ATTO QUARTO SCENA III.

Dordalo, Toſſilo.

QUando ti ſon favorevoli i numi,
Ti mandan ſempre qualche guadagnuzzo.
Per queſto io mi ſon oggi guadagnato
Il riſparmio di due pani per giorno.
Quella ſerva, che oggi era coſa mia,
Or divenne padrona di ſe ſteſſa.
Ha guadagnato il punto co' quattrini.
D'oggi in avanti mangerà il pan di altri,
Non aſſaggerà più punto del mio.
Non ſono un uom da bene? non ſon io
Un cittadin di garbo, avendo ampliata
In queſto dì l'ampliſſima città
Di Atene, con averla ora accreſciuta
Di una novella cittadina? Ma
Quanto ſon io ſtat'oggi liberale!
Quante credenze ho fatte! E mi ſon tanto
Di ognun fidato, ch'io non ho voluto
Sicurtà da niuno. In verità
Non ho paura, che tra quelli, a' quali
Ho fatt'oggi credenza, vi ſia alcuno,
Che mi negaſſe il debito in giudizio.
D'ogg'innanzi io voglio eſſer uom da bene:
Coſa, che non può eſſer, nè fu mai.
Toſ. Ogg'io, con le mie aſtuzie ſopraffine,
Lo menerò ne' lacciuoli, che ſtanno

Di

Itaque huic insidiae paratae sunt probe. aggrediar virum.
Quid agis? Dor. *credo.* Tox. *unde agis te, Dordale?* Dor. *credo tibi.*
Tox. *Dî dent, quae velis. eho, an jam manu emisisti mulierem?*
Dor. *Credo pol, credo, inquam, tibi.* Tox. *jam libertâ auctus es?* Dor. *enicas.*
Quin tibi me dico credere. Tox. *dic bona fide: jam libera est?*
Dor. *I, i ad forum, ad Praetorem, exquire; siquidem credere mihi non vis:*
Libera, inquam, est: ecquid audis? Tox. *at tibi dî benefaciant omnes.*
Numquam enim posthac tibi, nec tuorum, quod nolis, volam.
Dor. *Abi, ne jura: satis credo.* Tox. *ubi nunc tua liberta'st?* Dor. *apud te.* Tox. *ain',*
Apud me est? Dor. *ajo, inquam: apud te est, inquam'.* Tox. *ita me dî ament, ut ob istam rem*
Tibi multa bona instant a me: nam est res quaedam, quam occultabam
Tibi dicere: nunc eam narrabo, unde tu pergrande lucrum facias:

Fa-

Di già parati a maraviglia bene.
Lasciamel' abbordare. Che fai tu?
Dor. Ti ho credito. *Tos.* Di dove te ne vieni,
Dordalo, di'? *Dor.* Ti fo credenza. *Tos.* I numi
Ti facciano contento. Dimmi un po';
Hai liberata la schiava? *Dor.* Ti fo
Credenza, dico, sì, ti fo credenza.
Tos. Ti se' fornito di un'altra liberta?
Dor. Tu vuoi uccidermi. dico, ch'io ti fo
Credenza. *Tos.* Dimmi con sincerità,
E' stata liberata? *Dor.* Va alla corte,
Va dimanda il Pretore, giacchè tu
Non vuoi creder a me. Ti dico, è libera.
La vuoi sentir, sì, o no? *Tos.* Il ciel ti mandi
Ogni bene. Non mai per l' avvenire
Ti desidererò cosa, che sia
Contraria a' voti tuoi, o della gente
Di casa tua. *Dor.* Va, non giurar: ti credo
A bastanza. *Tos.* Dov' è presentemente
La tua liberta? *Dor.* In casa tua. *Tos.* Sì, eh?
Sta ella in casa mia? *Dor.* Te ne assicuro.
Sta 'n casa tua. Sì: tant' è, ti dico.
Tos. Così mi voglian bene i sommi numi,
Come adesso per questo benefizio
Ti stanno per raggiugner infinite
Buone venture, per opera mia.
E ho già per le mani certa cosa,
La quale io ti tenea finor celata.
Or però voglio dirtela. Ella è tale,
Che potrai ricavarne un gran guadagno:

Io

Faciam, ut mei memineris, dum vitam vivas. Dor. *benedictis*
Tuis benefacta aures meae auxilium expostulant.
Tox. *Tuum promeritum'st, merito ut faciam. & ut me scias esse facturum,*
Tabellas tene has. pellege. Dor. *hae quid ad me?* Tox. *immo ad te attinent,*
Et tua refert. nam e Persia ad me allatae modo sunt istae a meo domino.
Dor. *Quando?* Tox. *haud dudum.* Dor. *quid istaec narrant?* Tox. *percunctare ex ipsis.*
Ipsae tibi narrabunt. Dor. *cedo sane mihi.* Tox. *at clare recitato.*
Dor. *Tace, dum pellego.* Tox. *haud verbum faciam.*
Dor. *Salutem dicit Toxilo Timarchides,*
Et familiae omni. si valetis, gaudeo.
Ego valeo recte, & rem gero, & facio lucrum.
Neque istò redire his octo possum mensibus:
Itaque hìc est, quod me detinet, negotium.
Eleusipolim Persae cepere urbem in Arabia,
Plenam bonarum rerum, atque antiquom oppidum:
Ea comparatur praeda, ut fiat auctio
Publicitus. ea res me domo expertem facit:

Io farò sì, che per insin che campi
Ti ricordi di me. *Dor.* Le orecchie mie
Stanno aspettando un rinforzo ausiliario
Di buoni effetti, in seguito di queste
Buone parole. *Tos.* Il merito tuo chiede,
E giustamente, ch'io faccia così.
E per vederne gli effetti, toi, leggi
Questa lettera. *Dor.* Che ha che far con me
Questa lettera? *Tos.* Ci ha che far benissimo,
Ed è di tuo 'nteresse. mi pervenne
Poc' anzi, fin di Persia, dal padrone.
Dor. Quant' ha? *Tos.* Di fresco. *Dor.* E ben che cosa dice?
Tos. Dimandalo tu a essa, che dirattelo.
Dor. Dammela quà. *Tos.* Ma leggila a alta voce.
Dor. Zitto un po', mentre leggola. *Tos.* Non sono
Per fare un motto. *Dor.* Timarchide manda
I suoi saluti a Tossilo, e a tutta
La famiglia. Se state tutti bene,
Me ne compiaccio: io me la passo bene.
Sto esercitato, e fo de' be' danari,
Nè posso ritornar prima costà,
Che fra otto altri mesi, perchè quì
Mi trattiene un affare di premura.
I Persiani hanno preso nell' Arabia
La città di Eleusipoli, antichissima,
E abbondante di molte cose buone.
Si sta unendo il bottino, per potersene
Fare l' incanto a nome del Comune.
Questo è quel ch' impediscemi 'l ritorno

Operam atque hoſpitium ego iſti praehiberi volo,
Qui tibi tabellas affert. cura, quae is volet:
Nam is mihi bonores ſuae domi habuit maxumos.
Dor. *Quid id ad me, aut ad meam rem refert, Perſae quid rerum gerant,*
Aut quid herus tuus? Tox. *tace, ſtultiloque: neſcis, quid inſtet boni.*
Nequidquam tibi fortuna faculam lucrificam allucere volt.
Dor. *Quae iſtaec fortuna lucrifica eſt?* Tox. *iſtas, quae norunt, roga.*
Ego tantumdem ſcio, quantum tu, niſi quod pellegi prior.
Sed, ut eccoepiſti, ex tabellis noſce rem. Dor. *bene me mones;*
Fac ſilentium. Tox. *nunc ad illud venies, quod refert tua.*
Dor. *Iſte, qui tabellas affert, adduxit ſimul*
Forma expetenda liberalem mulierem,
Furtivam, advectam ex Arabia penitiſſuma;
Eam te volo accurare, ut iſtic veneat,
Ac ſuo periculo is emat, qui eam mercabitur:
Mancipio neque promittet, neque quiſquam dabit.

Pro-

A caſa mia. Io voglio che a coſtui,
Che recheratti la preſente, preſtiſi
Ogni aſſiſtenza, e l'alloggio. Fa tutto
Quello, ch'egli vorrà, perchè e' lo merita,
Avendomi trattato in caſa ſua
Con una diſtinzione ſingolare.
Dor. Che 'mporta a me? che utile ne ho io
Dal ſaper coſa facciano i Perſiani,
O che ſi faccia il padron tuo? *Toſ.* Deh, taci,
Sciocco che ſe'. Tu non ſai che ventura
Ti ſta in ſu'l capo. E' ſi par ben, che in vano
Si ſtudia la fortuna di tenerti
Acceſo il lumicino del guadagno.
Dor. Che fortuna lucroſa è mai coteſta?
Toſ. Dimandane coteſta, che lo ſa.
Io per me, ſe non foſſe, ch'io l'ho letta
Prima di te, ne ſaprei quanto te.
Ma ſeguita a 'nformarti dalla lettera,
Com' hai già cominciato. *Dor.* Dici bene:
Attento, e zitto. *Toſ.* Adeſſo arriverai
A quel luogo, che fa per te. *Dor.* Coſtui,
Che ti reca la lettera, conduſſe
Seco una donna civile, e attrattiva
Di volto, tolta, e portata per mare
Dagli ultimi confini dell'Arabia.
Io vo' che tu ti adopri, ch'ella ſia
Coſtì venduta, ma che chi la compera,
La compri a ſuo pericolo, perchè
Non ſi dà, ne ſi eſige evizione
Per eſſa da neſſuno. Bada bene

Probum & numeratum argentum ut accipiat, face.
Haec cura, & hospes cura ut curetur. vale.
Tox. Quid igitur, postquam recitâsti, quod erat cerae creditum,
Jam mihi credis? Dor. ubi nunc ille' st hospes, qui hasce attulit?
Tox. Jam hìc credo aderit: arcessit illam a navi. Dor. nihil mihi opus est
Litibus, neque tricis. quam ob rem ego argentum numerem foras?
Nisi mancipio accipio, quid eo mihi opus mercimonio?
Tox. Tacén' an non taces? numquam ego te tam esse matulam credidi.
Quid metuis? Dor. metuo hercle vero: sensi ego jam compluries:
Neque mihi haud imperito eveniet, tali ut in luto haeream.
Tox. Nihil periculi videtur. Dor. scio istuc, sed metuo mihi.
Tox. Mea quidem istuc nihil refert. tua ego refero gratia.
Ut tibi recte conciliandi primo facerem copiam.
Dor. Gratiam habeo. sed te de aliis, quam alios de te suaviu' st

Che'l prezzo, che per lei riceverà,
Sia di contante, e di buona moneta.
Abbi penſier di queſto, e ſopra tutto,
Che il foreſtiero ſia trattato bene.
Addio. *Toſ.* Orbè! ora che hai letto quello,
Che ſtava ſcritto su coteſta carta,
Incominci tu a credermi? *Dor.* E dov'è
Ora quel foreſtiero, che ha portata
Queſta lettera? *Toſ.* Credo, che ſarà
Ora quì; perchè egli andò per eſſa
Alla nave. *Dor.* Io non ſtimo eſpediente
Di metterm' in intrighi, e in litigj.
Che neceſſità ho io a cacciar fuori
Il mio danaro? Che mi ſerve a fare
Una ſimile compra, s'io non ho
Promeſſa l'evizione? *Toſ.* Non ti vuoi
Star cheto? io mai non mi ſarei creduto,
Che foſſi sì minchione. Che paura
Hai tu? *Dor.* Sicuro che ho paura. Amico,
Più di una volta me ne ſeppe male;
Ond'è che non mi arriverebbe nuovo
Di ritrovarmi in ſimile lecceto.
Toſ. Quanto a me, non ci veggo alcun pericolo.
Dor. Sì, quanto a te, ma quanto a me, ho paura.
Toſ. Ora queſta non è coſa, che ſia
Di mio'ntereſſe. Sol per tuo vantaggio
Lo volli dir a te, per darti'l comodo,
Volendo, di poter eſſer il primo
A farne un buon acquiſto. *Dor.* Io te ne reſto
Tenuto. ma ſempr'è più dilettevole,

Fieri doctos . Tox. *ne quis vero ex Barbaria penitiſſuma*

Perſequatur ! etiam tu illam deſtinas ? Dor. *videam modo*

Mercimonium . Tox. *aequa dicis* . *ſed optume eccum ipſe advenit*

Hoſpes ille, *qui has tabellas attulit* . Dor. *hiccine eſt?* Tox. *hic eſt* . 73

Dor. *Haeccine illa' ſt furtiva Virgo?* Tox. *juxta tecum aeque ſcio*,

Niſi quia aſpexi. equidem aedepol liberali'ſt, *quiſquis eſt* .

Dor. *Sat aedepol concinna eſt facie* . Tox. *ut contemtim carnufex !*

Taciti contemplemur formam . Dor. *laudo conſilium tuum* .

ACTUS QUARTI SCENA IV.

Sagariſtio , Virgo , Toxilus , Dordalus.

SAg. *Atin' Athenae tibi viſae fortunatae atque opiparae?*

Vir. *Urbis ſpeciem vidi*, *hominum mores perſpexi parum* .

Tox. *Numquid in principio ceſſavit verbum*

de-

Il poter imparare a ſpeſe di altri,
Che gli altri a ſpeſe tue. *Toſ.* Sì, ha a venir giuſto
Un da Goga Magoga a darle ſeguito!
E ſtai perpleſſo ancora di pigliartela?
Dor. Vediamo prima un po' la mercanzía.
Toſ. Oh queſto è ragionevole. E appunto
Ecco che vien quel foreſtiero, il quale
Mi portò queſta lettera. *Dor.* E' coſtui?
Toſ. Queſti è deſſo. *Dor.* E colei è quella tale
Pulſella trafugata? *Toſ.* Io ne so tanto,
Quanto ne puoi ſaper tu; ſe non che
La vedo adeſſo. A fe di dio, ſia ella
Pur chi ſi voglia, è di un aſpetto nobile.
Dor. Di viſo è ſufficientemente acconcia.
Toſ. Ve' il ghiotton, manigoldo, come lodala
Con un certo diſprezzo! ſtiamci quì
Cheti cheti a oſſervar le ſue fattezze.
Dor. Di' bene. Lodo il ſentimento tuo.

ATTO QUARTO SCENA IV.

Sagariſtione, Pulſella, Toſſilo, Dordalo.

COme ti par queſta città di Atene
Felice, e ricca? *Pul.* Finora ho veduto
L'aſpetto material della città,
Ma riguardo a' coſtumi della gente,
Non gli ho ancora oſſervati. *Toſ.* Ti par egli,
Ch' abbia mancato ſin dal bel principio
Di dir una parola, che non foſſe

docte dicere?
Dor. *Haud potui etiam in primo verbo perspicere sapientiam.*
Sag. *Quid id quod vidisti: ut munitum muro tibi visum'st oppidum?*
Vir. *Si incolae bene sunt morati, pulchre munitum arbitror;*
Perfidia & Peculatus ex urbe & Avaritia si exsulant,
Quarta Invidia, quinta Ambitio, sexta Obtrectatio,
Septimum Perjurium. Tox. *euge!* Vir. *octava Indiligentia:*
Nona Injuria: decimum, quod pessumum aggressu, Scelus.
Haec nisi inde aberunt, centuplex murus rebus servandis parum est.
Tox. *Quid ais tu?* Dor. *quid vis?* Tox. *tu in illis es decem sodalibus:*
Te in exsilium ire hinc oportet. Dor. *quid jam?* Tox. *quia perjurus es.*
Dor. *Verba quidem haud indocte fecit.* Tox. *ex tuo, inquam, usu est: eme hanc.*
Dor. *Aedepol qui cum hanc magis contemplo, magis placet.* Tox. *si hanc emeris,*
Di immortales, nullus leno te alter erit opulentior.

Piena di senno? *Dor.* Il senno io non l'ho mica
Potuto ancor notare da una prima
Parola, ch' ella ha detto. *Sag.* E quanto a quello,
Che hai già veduto, come ti è paruta
Ben munita di mura la fortezza?
Pul. Io la credo munita molto bene,
Se gli abitanti son ben costumati,
E se dalla città sono bandite
La Mala-fede, la Rapina-pubblica,
E l' Avarizia, per quarta l' Invidia,
Per quinta l' Ambizione, in sesto luogo
La Mormorazione, lo Spergiuro
In settimo. *Tos.* Bravissima! *Pul.* In ottavo
L' Infingardaggine, in nono il Sopruso,
E in decimo luogo l' Empietà,
Che è la più ribalda enormità,
Che si possa commettere. Se queste
Cose non son bandite via da una
Città, non la difende una muraglia
A cento doppi. *Toss.* Dimmi un poco tu.
Dor. Che vuoi? *Toss.* Tu se' nel numer di que' dieci
Camerati; e perciò bisognerebbe,
Che tu fossi sbandito via di quì.
Dor. Per qual ragione? *Toss.* Perchè se' spergiuro.
Dor. Per verità, non fece un parlar sciocco.
Toss. I' ti assicuro, che fa al caso tuo.
Comprala. *Dor.* A fe, che quanto più l'osservo,
Più mi piace. *Tos.* Se tu la comprerai,
Santi numi! non ci sarà mezzano
Più ricco sfondolato di te. Tu,

Evortes tuo arbitratu homines fundis, familiis.
Cum optumis viris rem habebis: gratiam cupient tuam:
Venient ad te commessatum. Dor. *at ego intromitti* non sinam.
Tox. *At enim illi noctu occentabunt ostium, exurent fores:*
Proinde tu tibi jubeas concludi aedes foribus ferreis:
Ferreas aedes commutes, limina indas ferrea:
Ferream seram atque annulum: ne si ferro parseris,
Ferreas tute tibi impingi jubeas crassas compedes.
Dor. *I in malum cruciatum.* Tox. *i sane! hanc eme atque ausculta mihi.*
Dor. *Modo ut sciam, quanti indicet.* Tox. *vin' huc vocem?* Dor. *ego illò accessero.*
Tox. *Quid ais, hospes?* Sag. *venio, adduco hanc, uti dudum dixeram.*
Nam heri in portum noctu navis venit: vaenire hanc volo,
Si potest: si non potest, ire hinc volo, quantum potest.
Dor. *Salvos sis, adolescens.* Sag. *siquidem hanc vendidero*

A tuo talento, ſpoglierai la gente
Delle lor caſe, delle poſſeſſioni.
Arai che far con uomini di vaglia.
Tutti ambiran la grazia tua. Verranno
Da te a far de' tambaſcià. *Dor.* Ma io
Non gli ammetterò mica. *Toſ.* E queſti poi,
Si porranno a cantar la notte all' uſcio
Di caſa tua, canzoni di diſpetto:
Daran fuoco alla porta. E perciò tu
Fatti chiuder la caſa con di buone
Porte di ferro. La caſa medeſima,
Falla rifar da capo a piè di ferro.
Favvi porre i gradoni anche di ferro.
La bietta ſteſſa, e l'anello di ferro.
Bada, che per voler riſparmiar ferro,
Non ti faceſſi cacciare di ferro
A' piedi ben maſſicce due paſtoie.
Dor. Va al boia, che t'impicchi. *Toſ.* Va ti avvia:
Comprala, ſenti a me. *Dor.* Vorrei ſapere
Pur che prezzo ne chiede. *T.* Vuoi ch'io chiamilo
Sin quà? *Dor.* Mi accoſterò io ſino là.
Toſſ. Foreſtiero mio, che ci è? *Sag.* Io vengo
A condurre coſtei, come ti diſſi
Poc' anzi: perchè jeri, quando entrò
La nave in porto, era notte. Or vorrei,
S'è poſſibile, vendere coſtei:
In altro caſo me ne voglio andare
Il più toſto, ch' io poſſo. *Dor.* Il ciel ti faccia
Felice, mio bel giovane. *Sag.* Felice
Può farmi, ſe rieſcemi di vendere

Co-

pretio suo.

Tox. *Atqui aut hoc emtore vendes pulchre, aut alio non potes.*

Sag. *Esne huic tu amicus?* Tox. *tamquam dî omnes, qui caelum colunt.*

Dor. *Tum tu mihi es inimicus certus. nam generi lenonio*

Numquam ullus deus tam benignus fuit, qui fuerit propitius.

Sag. *Hoc age! opus ne' st hac tibi emta?* Dor. *si tibi vaenisse' st opus,*

Mihi quoque emta est: si tibi subiti nihil est, tantumdem' st mihi.

Sag. *Indica, fac pretium.* Dor. *tua merx est, tua indicatio est.*

Tox. *Aequom hic orat.* Sag. *vín' bene emere?* Dor. *vín' tu pulchre vendere?*

Tox. *Ego scio hercle utrumque velle.* Dor. *age, indica* (1) *prognariter.*

Sag. *Prius dico: hanc mancupio nemo tibi dabit. jam scis?* Dor. *scio.*

Indica, minimo daturus quî sis, quî duci (2) *queat.*

Tox. *Tace, tace; nimis tu quidem hercle homo stultus es pueriliter.*

Dor. *Quid ita?*

Tox.

(1) *Prognaviter*, col Lambino.
(2) Leggo: *quî adduci queam.*

Coſtei per quel che vale. *Toſſ.* E appunto, tu
O farai un negozio vantaggioſo
Con queſto compratore, o con neſſuno
Altro. *Sag.* Se' tu ſuo amico? *T.* Io ſongli amico,
Come tutti gli dei, che ſono in cielo.
Dor. A queſto mo', mi ſei nemico certo,
Perchè non ſi è trovato un nume ancora
Benevolo alla razza de' Ruffiani;
In maniera che mai ne aveſſe fatto
Uno contento. *Sag.* Orsù, veniamo a noi.
Stimi per te eſpediente queſta compera?
Dor. Se eſpediente per te ſarà la vendita,
Eſpediente per me ſarà la compera.
Se non ne hai premura alcuna tu,
Nè meno io ne ho premura. *Sag.* Orsù, dimanda.
Fanne tu il prezzo. *Dor.* La mercatanzía
E tua: a te tocca dimandarne il prezzo.
Toſſ. E' dice bene. *Sag.* Vuoi far buona compera?
Dor. Vuo' far tu buona vendita? *Toſſ.* Son certo,
Che tale è 'l deſiderio di ambidue.
Dor. Animo, con coraggio: addita il prezzo.
Sag. Ve' che ti avviſo innanzi. non arai
Chi ti aſſicuri coſtei di evizione.
Già mi ha' 'nteſo. *Dor.* Ti ho 'nteſo. addita il prezzo,
E l'ultimo, per cui vuoi liberarla,
Ond' io mi poſſa indurre a comperarla.
Toſſ. Zi, zitto. Tu, per dio, ſe' un gran capocchio.
Penſi come un fanciullo. *Dor.* Per che cauſa
Mi

Tox. *quia enim te ex puella prius percontari volo,*
Quae ad rem referunt. Dor. *& quidem hercle tu me monuisti haud male.*
Vide sis! ego ille doctus leno paene in foveam decidi,
Ni hic adesses. quantum est adhibere hominem amicum, ubi quid geras!
Tox. *Quo genere, aut qua in patria sit nata, aut quibus parentibus.*
Ne temere hanc te emisse dicas suasu atque impulsu meo.
Nisi molestum est, percontari hanc paucis hic volt. Sag. *maxume,*
Suo arbitratu. Tox. *quid stas? abi tute, atque ipse itidem roga.*
Ut tibi percontari liceat, quae velis, etsi mihi
Dixit dare potestatem ejus: sed ego te malo tamen
Eum ipsum adire, ut ne contemnat te ille. Dor. *satis recte mones.*
Hospes, volo ego hanc percontari. Sag. *a terra ad caelum, quid lubet.*
Tox. *Jube dum ea huc accedat ad me*. Sag. *i sane, ac morem illi gere.*

Per-

Mi di' tu queſto? *Toſſ.* Perch' io vo', che tu
Prima dimandi alla pulſella iſteſſa
Quelle coſe, che importano. *Dor.* Sai tu,
Che non è mica cattivo coteſto
Avvertimento tuo? Ora vedete!
Io, che ſon quel mezzano tanto accorto,
Sare' quaſi caduto già 'n un foſſo,
Se quì non eri tu. Ve' quanto importa
Adoperar ne' negozj un amico!
Toſſ. Di che naſcita ſia, qual ſia la patria,
Ov' ella è nata, quali i genitori;
Acciocchè poi tu non aveſſi a dire
Di averla comperata a occhi chiuſi,
A inſinuazione, e ſuggeſtione mia.
Coſtui vorrebbe, ſe non ti è diſcaro,
Dimandar a coſtei due coſerelle.
Sag. Sì bene, a piacer ſuo. *Toſ.* Perchè non muoviti?
Accoſtati, e dimandagli ancor tu
Licenza di poterla interrogare
Di quel che vuoi; ſe ben egli mi diſſe,
Che concedeva a me tal facoltà;
Pur me' mi piace, che tu ſteſſo abbocchiti
A dirittura ſeco, acciocchè egli
Non aveſſe da fare poco conto
Del fatto tuo. *Dor.* Mi ſuggeriſci bene.
Foreſtiero, io vo' interrogar coſtei.
Sag. Interrogala pur quanto ti piace
D' oggi 'nſino a dimani. *Toſ.* Dille, che
Si accoſti un poco a me. *Sag.* Va pure tu,
E compiacilo in quello ch' e' vorrà.

In-

Percontare, exquire quidvis. Tox. *age age nunc tu, i prae: vide,*
Ut ingrediare auspicato. Dor. *liquidum est auspicium.* Tox. *tace.*
Concede sis, jam ego illam adducam. Dor. *age, ut rem esse in nostram putas.*
Tox. *Sequere me. adduco hanc; si quid vis ex hac percontarier.*
Dor. *Enim volo te adesse.* Tox. *haud possum, quin huic operam dem hospiti,*
Quoi herus jussit. quid si hic non volt me adesse una? Sag. *immo i modo.*
Tox. *Do ego tibi operam.* Dor. *tibi ibidem das, ubi tu tuum amicum adjuvas.*
Tox. *Exquire. heus tu, advigila.* Vir. *satis est dictum: quamquam ego serva sum,*
Scio ego officium meum, ut quae rogitet, vera, ut accepi, eloquar.
Tox. *Virgo, hic homo probus est.* Vir. *credo.* Tox. *non diu apud hunc servies.*
Vir. *Ita pol spero, si parentes facient officium suum.*
Dor. *Nolo ego te mirari, si nos ex te percontabimur*
Aut patriam tuam, aut parentes.

Interrogala, falle le dimande,
Che tu vorrai. *Tos.* Via, via, fatti tu innanzi.
Bada, che ti ci metta con buon'uria.
Dor. L'augurio è manifesto. *Tos.* Zitto un poco.
Fatti un po' 'n là, che or io te la presento.
Dor. Fa come stimi, che sia più a proposito
Per noi. *Tos.* Giovane mia, vien quà con meco.
Ecco, te la presento, per poterla
Interrogar, se vuoi, di qualche cosa.
Dor. Ma io vo', che ci assisti ancora tu.
Tos. Non posso farlo, senza ch'io non prenda
Nel tempo stesso le parti di questo
Forestiero, per gli ordini, che ho avuti
Dal mio padrone. E poi chi sa, se mai,
Non piacesse a costui, ch'io 'ntervenissici?
Sag. No, no; va pure. *Tos.* O bene: io sto a servirti.
Dor. Servi anche te, quando ajuti un amico.
Tos. Comincia a far i tuoi 'nterrogatorj.
Oh, a te: sta su 'n cervello. *Pul.* Non occorre
Altro. Se ben sia una povera schiava,
Pure so il mio dovere, il quale mi obbliga
A dir la verità, come la 'ntesi,
In tutto quello, ch'e' dimanderammi.
Tos. Bella zitella, questi è un uom da bene.
Pul. Lo credo. *Tos.* Non potrai star lungo tempo
Schiava in sua casa. *Pul.* Così spero anch'io,
Se i genitori miei vorranno fare
L'obbligo loro. *Dor.* Io non voglio, che tu
Ti scandalezzi di esser dimandata
Da noi, circa la patria, e i genitori.

Vir. *cur ego id mirer, mi homo?*
Servitus mea mihi interdixit, nequid mirer meum
Malum. Tox. *dii iſtam perdant! ita cata eſt et callida.*
Habet cor! quam dicit, quod opu' ſt! Dord. *quid nomen tibi eſt?*
Tox. *Nunc metuo, ne peccet*. Vir. *Lucridi nomen in patria fuit.*
Tox. *Nomen atque omen quantivis eſt pretii! quin tu hanc emis?*
Nimis pavebam, ne peccaret. expedivit. Dor. *ſi te emam,*
Mihi quoque Lucridem confido fore te. Tox. *tu ſi hanc emeris,*
Numquam hercle hunc menſem vortentem, credo, ſervibit tibi.
Dor. *Ita velim quidem hercle!* Tox. *optata ut eveniant, operam addito.*
Nihil adhuc peccavit etiam. Dor. *ubi tu nata es?* Vir. *ut mihi*
Mater dixit, in culina, in angulo ad laevam manum.
Tox. *Haec erit tibi fauſta meretrix! nata eſt in calido loco,*
Ubi rerum omnium bonarum copia eſt ſaepiſſume.

Pul. Per qual ragion dovrò ſcandalezzarmi,
Bell' uomo mio, di queſta coſa? la
Condizion mia di ſchiava mi divieta
Di farmi maraviglia di qualunque
Mio male,che mi avvenga.*Toſ.*Uh,che le venga
La peſte! com' è deſtra! com' è ſcaltra!
E' piena di giudizio. come parla
A propoſito! *Dor.* Il nome tuo qual è?
*Toſ.*Or temo sì, che non isbagli.*Pul.*Lucride
Era il mio nome nella patria mia.
Toſ. Il nome, e per ſe ſteſſo, e per l'augurio,
Che porta ſeco, è imprezzabile. A che
Tardi di comperarla? Oh, che paura
Ebbi, che non diceſſe un paſſerotto,
Si è ſaputa sbrogliare. *Dor.* S'io ti compero,
Son ſicuro, che ancora in caſa mia
Sarai l' iſteſſa Lucride. *Toſſ.* Se tu
La comprerai, io credo a fe de dieci,
Ch' ella nè meno giugnerà a ſervirti
Sin alla fine del corrente meſe.
Dor. Queſto ſarebbe il deſiderio mio.
Toſſ. Proccura dal tuo canto di far sì,
Che reſti pago ne' tuoi deſiderj.
Finora non ha fatto alcun marrone.
Dor. Dove naſceſti? *Pul.* In cucina, per quanto
Mi diſſe già mia madre, in certo canto
A man ſiniſtra. *Toſſ.* Coſtei per te ha a eſſere
Una ben fauſta donna da partito.
Ella è nata 'n un luogo caldo, dove
Abbondan quaſi ſempre coſe buone

Tactus eſt leno, qui rogârat, ubi nata eſſet, diceret.
Lepide luſit. Dor. *at ego patriam te rogo, quae ſit tua.*
Vir. *Quae mihi ſit, niſi haec, ubi nunc ſum?* Dor. *at ego illam quaero, quae fuit.*
Vir. *Omne ego pro nihilo eſſe ducto, quod fuit, quando fuit:*
Tamquam hominem, quando animam efflavit, quid eum quaeras, qui fuit?
Tox. *Ita me dî bene ament, ſapienter! atque equidem miſeret tamen.*
Dor. *Sed tamen, Virgo, quae patria eſt tua? age mihi actutum expedi. quid taces?*
Vir. *Dico equidem patriam. quandoquidem hic ſervio, haec patria eſt mea.*
Tox. *Jam de iſtoc rogare omitte. non vides nolle eloqui,*
Ne ſuarum ſe miſeriarum in memoriam inducas? Dor. *quid eſt?*
Captuſne eſt pater? Vir. *non captus, ſed quod habuit, id perdidit.*
Tox. *Haec erit bono genere nata, nihil ſcit, niſi verum loqui.*
Dor. *Quis fuit? dic nomen.* Vir. *quid illum miſerum memorem, qui fuit?*
Nunc & illum Miſerum & me Miſeram aequom eſt nominarier.

Di ogni ragione. E' rimaſto pigiato
Il Ruffiano con quella ſua dimanda,
Del dove foſſe nata. ella ha ſcherzato
Con della grazia. *Dor.* Ma io 'ntendo di
Dimandarti qual ſia la patria tua.
Pul. Quale vuoi tu che ſia, ſe non che queſta,
Dove mi trovo adeſſo? *Dor.* Ma i' dimandoti
Di quella patria, che fu patria tua.
Pul. Tutto quello, che fu, io lo riputo
Per nulla, poſto che non è, ma fu.
Come di un uomo: dato ch' egli aveſſe
All' anima puleggio, importerebbeti
Dimandare chi fu? *Toſſ.* Se dio mi ajuti,
La dice ſaviamente. pur ne ho pena.
Dor. Ma pure, la tua patria quale è ella?
Via, chiariſcimi toſto. perchè taci?
Pul. Io la patria, per me già te l' ho detta.
Trovandomi quì ſchiava, queſta quì
E' la mia patria. *Toſſ.* Laſcia andar di più
Interrogarla di queſto. Non vedi
Ch' ella non la vuol dire, per non farſi
Sovvenire le ſue calamità?
Dor. Dimmi un poco: tuo padre fu anche preſo?
Pul. E' non fu mica preſo, ma perdette
Tutto quello, che avea. *Toſ.* Coſtei dev' eſſere
Nata di buon parentato. non ſa
Dir, che la verità. *Dor.* Chi fu? di' il nome.
Pul. Che ſerve dir chi fu quell' infelice?
Preſentemente non devo chiamarlo
Altrimenti che Infelice, e Infelice

Dor. *Quojusmodi is in populo habitus est?* Vir. *nemo quisquam acceptior:*
Servi liberique amabant. Tox. *hominem miserum praedicas;*
Cum ipsus prope perditus est, & benevolentis perdidit.
Dor. *Emam, opinor.* Tox. *etiam, Opinor?* Dor. *summo genere esse arbitror.*
Tox. *Divitias tu ex istac facies.* Dor. *ita dî faxint.* Tox. *eme modo.*
Vir. *Jam hoc tibi dico: jam actutum ecastor meus pater, ubi me sciet*
Venisse huc, aderit hìc, & me absentem redimet. Tox. *quid nunc?* Dor. *quid est?*
Tox. *Audín' quid ait?* Vir. *nam, etsi res sunt fractae, amici sunt tamen.*
Dor. *Ne sis plora, libera eris actutum, si crebro cades.*
Vín' mea esse? Vir. *dum quidem ne nimis diu tua sim, volo.*
Tox. *Satín' ut meminit libertatis! dabit haec tibi grandes bolos.*
Age, si quid agis: ego ad hunc redeo, sequere, reduco hanc tibi.
Dor. *Adolescens, vín' vendere istanc?* Sag. *magis lubet,*

Anche me. *Dor.* E in che ſtima era tenuto
Preſſo i ſuoi cittadini? *Pul.* Non vi era altro
Cittadin ben voluto più di lui.
L'amavano gli ſchiavi, e i cittadini.
Toſſ. Diſgraziato da vero, a quel che di',
Che quaſi diſertò gli amici, e ſe.
Dor. Fo conto di comprarla. *Toſſ.* Ancor mi ſtai
A dir, Fo conto? *Dor.* Credo bene, ch'ella
Sia di una nobil naſcita. *Toſſ.* Aſſicuroti,
Che tu farai ricchezze con coſtei.
Dor. Così 'l ciel voglia. *Toſſ.* Comperala tu.
Pul. Ti dico ſin da ora, e te lo giuro,
In fede mia, che ſubito che mio
Padre ſaprà, ch' io ſia quà capitata,
Di botto ſarà quì, e riſcatterà
Me povera raminga. *Toſſ.* Ora che dici?
Dor. Riguardo a che? *Toſſ.* Non ſenti coſa dice?
Pul. Perchè ſe bene le ſuſtanze noſtre
Hanno fatto naufragio, pur ci reſtano
Degli amici. *Dor.* Non pianger, bella mia,
Subito acquiſterai la libertà,
Se le cadute tue ſaranno ſpeſſe.
Se' tu contenta di eſſer mia? *Pul.* Purchè
Io no'l ſia troppo a lungo, ſon contenta.
Toſſ. Ve' come le ſta 'n cuor la libertà!
La ti farà ingojar de' be' bocconi.
Quel che ſi ha a fare, fallo. Io vo' tornare
Da coſtui. vien tu meco. Io riconduco
A te coſtei. *Dor.* Bel giovane, vuoi tu
Venderla? *Sag.* Meglio mi contento venderla,

quam perdere.

Tox. *Tum tu pauca in verba confer: quî datur, tanti indica.*

Sag. *Faciam ita, ut te velle video. ut emas, habe tibi centum minis.*

Dor. *Nimium' ſt.* Sag. *octoginta.* Dor. *nimium' ſt.* Sag. *nummus abeſſe hinc non poteſt,*

Quod nunc dicam. Dor. *quid id eſt ergo? eloquere actutum, atque indica.*

Sag. *Tuo periculo ſexaginta haec datur argenti minis.*

Dor. *Toxile, quid ago?* Tox. *dî deaeque te agitant irati, ſcelus,*

Qui hanc non properes deſtinare. Dor. *habeto.* Tox. *heu, praedatus probe!*

Abi, argentum effer huc.

Non aedepol minis trecentis cara' ſt: feciſti lucri.

Sag. *Heus tu! etiam pro veſtimentis huc decem accedent minae.*

Dor. *Abſcedent enim, non accedent.* Tox. *tace ſis, non tu illum vides*

Quaerere anſam, infectum ut faciat? abisne, atque argentum petis?

Dor. *Heus tu ſerva iſtum.* Tox. *quin tu is intro?* Dor. *abeo, atque argentum affero.*

ACTUS

Che perderla. *Toſſ.* Sicchè riſtringi in breve
Il tuo parlare. Di' nè più, nè meno,
Il prezzo, a che ſi libera. *Sag.* Farò
Conforme vedo, che vuoi tu. Per farti
Veder, amico, ch' io te la vo' vendere,
La te la piglia per mille ducati.
D. E' troppo. *Sag.* E ben, per ottocento. *D.* E' troppo.
Sag. Orsù, dal prezzo, che ora ti dirò,
Non ſe ne può levar nè meno un ſoldo.
Dor. A noi dunque. qual è? ſpacciati, e dillo.
Sag. A tuo riſchio, e pericolo ſi libera
Per ſecento ducati. tant'è. *Dor.* Toſſilo,
Che fo? *Toſſ.* Si vede bene, infame porco,
Che lo sdegno del cielo ti ſta addoſſo,
A non correr in fretta a comperartela.
Dor. Tanto ti ſia pagata. *Toſſ.* O bel bottino!
Va, e porta quà i danari. Non ſarebbe
Cara nè meno per tremila ſcudi.
Hai fatto un negozione. *Sag.* Oh, ſenti quà.
Si hanno a aggiunger anco cento ſcudi
Per gli abiti, che porta. *Dor.* Da ſcemare
Vuoi dir tu, non d'aggiungere. *Toſſ.* Eh, ſta zitto;
Non vedi ch' egli cerca de' ripieghi
Per guaſtar il negozio? Vuo' tu andare
A pigliar il danaro? *Dor.* Amico, attento
Un po' a coſtui, ch' e' non ſe la ſvignaſſe.
Toſſ. Vuo' andar dentro, sì, o no? *Dor.* Adeſſo vado,
E porto fuori ſubito i danari.

AT-

ACTUS QUARTI SCENA V.

Toxilus, Sagariſtio, Virgo.

AEdepol dediſti, Virgo, operam allaudabilem,
Probam & ſapientem & ſobriam. Vir. *ſi quid bonis*
Boni ſit, eſſe idem & grave & gratum ſolet.
Tox. *Audín' tu! Perſa, ubi argentum ab hoc acceperis,*
Simulato, quaſi eas prorſum in navem. Sag. *ne doce.*
Tox. *Per angiportum rurſum te ad me recipito,*
Illac per hortum. Sag. *quod futurum eſt, praedicas.*
Tox. *At ne cum argento protinam permutes domum,*
Moneo te. Sag. *quod te dignum' ſt, me dignum eſſe vis.*
Tox. *Tace! parce voci! praeda progreditur foras.*

ATTO QUARTO SCENA V.

Toſſilo, *Sagariſtione*, *Pulſella*.

A Fe di dio ci hai fatto un ſervizione,
Bella giovane, degno di ogni encomio,
Di garbo, di giudizio, pulitiſſimo.
Pul. Quando ſi fa del bene a un uom da bene,
Suol eſſere di peſo a chi 'l riceve,
E di contento a chi 'l fa. *Toſſ.* Senti quà,
Perſiano mio. Tu dopo ricevuto
Il danajo da coſtui, moſtra di andare
A dirittura alla nave. *Sag.* Potreſti
Fare di manco a ſuggerirmi queſto.
Toſ. Poi volta indietro per quel vicoletto,
E pe'l giardino vieni 'n caſa mia.
Sag. Mi avverti di quel, ch'io ſono per fare
Già da me ſteſſo. *Toſ.* Mà ſtiamo 'n cervello,
Che co' danari 'n mano non aveſſi
Di botto a mutar ſtanza. te lo avviſo.
Sag. Tu mi pretendi capace di quello,
Che ſaría da tuo pari. *Toſ.* Statti zitto;
Non parlare. Il bottino viene fuori.

ACTUS QUARTI SCENA VI.

Dordalus, Sagariſtio, Toxilus, Virgo.

PRobati hic argenti ſunt ſexaginta minae,
Duobus nummis minus eſt. Sag. *quid ei nummi ſciunt?*
Dor. *Cruminam hanc emere, aut facere, ut remigret domum.*
Sag. *Ne non ſat eſſes leno, id metuebas, miſer,*
Impure, avare, ne cruminam amitteres.
Tox. *Sine, quaeſo. quando leno'ſt, nihil mirum facit.*
Dor. *Lucro faciundo ego auſpicavi in hunc diem:*
Nihil mihi tam parvi'ſt, quin me id pigeat perdere.
Age accipe hoc ſis. Sag. *hunc in collum, niſi piget,*
Impone. Dor. *vero fiat?* Sag. *numquid ceterum*
Me voltis? Tox. *quid tam properas?* Sag. *ita negotium'ſt,*
Mandatae quae ſunt, volo deferre epiſtolas.
Geminum autem fratrem ſervire audivi hic meum,
Eum ego, ut requiram atque ut redimam, volo.

ATTO QUARTO SCENA VI.

Dordalo, *Sagariſtione*, *Toſſilo*, *Pulſella*.

QUì ſon ſecento ſcudi di perfetta
Moneta, mancan ſolo cinque ſoldi.
Sag. E pur che ſervono queſti cinque ſoldi?
Dor. A fin che reſti pagata la borſa,
Altrimenti ritorni 'n caſa mia.
Sag. Miſerabile, ſozzo, avaro. avevi
Paura di non perderci la borſa,
E così 'ncorrer nella taccia di eſſere
Non perfetto lenone? *Toſ.* Amico, laſcialo
Fare. Eſſendo lenone, non è coſa
Queſta, che e' fa, da farne maraviglia.
Dor. Io tengo per augurio in queſto giorno
Il guadagnar in tutto; onde non vi ha
Coſa di tanto piccolo momento,
La quale non rincreſcami di perderla.
Orsù, to' quà queſto ſacchetto. *Sag.* Mettilo,
Se non t'increſce, ſopra queſta ſpalla.
Dor. A tuo piacere. *Sag.* Volete voi altro
Dal fatto mio? *Toſ.* Perchè cotanta fretta?
Sag. Io ſono affaccendato. Vo' portare
Certe lettere, ch'ebbi commeſſione
Di conſegnare a diverſi. Oltre a ciò,
Ho 'nteſo che ſi trovi ſchiavo quì
Un mio fratel gemello: voglio andare
Ora in cerca di lui, per riſcattarlo.

Toſ.

Tox. *Atque aedepol tu me commonuisti haud male.*
Videor vidisse hic forma persimilem tui,
Eadem statura. Sag. *quippe qui frater siet.*
Dor. *Sed scire velimus, quod tibi nomen siet.*
Tox. *Quid attinet nos scire?* Sag. *ausculta ergo, ut scias:*
Vaniloquidorus, Virginisvendonides,
Nugipolyloquides, Argentiexterebronides,
Tedigniloquides, Nummorumexpalponides:
*Quodsemelarripides, Numquam*postea*eripides.*
Dor. *Heu hercle nomen multis modis scriptum'st tuum!*
Sag. *Ita sunt Persarum mores, longa nomina*
Contortiplicata habemus. numquid ceterum
Voltis? Dor. *vale.* Sag. *& vos: nam animus in navi'st meus.*
Dor. *Cras ires potius, hodie hic coenares. Vale.*

ACTUS QUARTI SCENA VII.

Toxilus, Dordalus, Saturio, Virgo.

Postquam illic abiit, dicere hic quidvis licet.
Nae hic tibi dies illuxit lucrificabilis!

Toſ. Oh! a propoſito. e' parmi di aver quì
Viſto un, che tutto ſi ſomiglia a te,
Di una ſtatura. *Sag.* S' egli è mio fratello,
Sicuramente, ch' egli mi ſomiglia.
Dor. Ma vorremmo ſaper come ti chiami.
Toſ. Che importa a noi ſaper queſto? *Sag.* Se vuoi
Saper qual ſia 'l mio nome, ſta a ſentire.
Fandonidoro, Verginrivendugliolo,
Contaſſubiſſociance, Quattrinleppa,
Coſadequatalmertotuoparlonide,
Dilampantiſucchiellibucheronide,
Cioccunavoltegiuntadafferronide,
Maipiuneternononricuperonide.
Dor. Poffare 'l mondo! coteſto tuo nome
Ha una teſſitura ſtravagante!
Sag. Queſto è 'l coſtume de' Perſiani. Egli hanno
De' nomi lunghi lunghi, e 'ngarbugliati.
Volet' altro da me? *Dor.* Vatti con dio.
Sag. Rimanete con dio anche vo' altri.
Il mio penſiero è tutto nella nave.
Dor. Meglio per te era a partir dimani,
E reſtar oggi a cenar quì. Buon viaggio.

ATTO QUARTO SCENA VII.

Toſſilo, Dordalo, Satellone, Pulſella.

OR poſſiam quì parlar liberamente
Che colui ſe n'è andato. In fede mia,
Queſto dì fu per te vantaggioſiſſimo;

Nam non emisti hanc, verum fecisti lucri.
Dor. *Ille quidem jam scit, quid negotii gesserit,*
Qui mihi furtivam meo periclo vendidit.
Argentum accepit, abiit. quid ego nunc scio,
An jam asseratur haec manu? quo illum sequar?
In Persas? nugas. Tox. *credidi gratum fore*
Beneficium meum apud te. Dor. *immo equidem gratiam*
Tibi, Toxile, habeo: nam sensi te sedulo
Mihi dare bonam operam. Tox. *tibin' ego? immo servii.*
Dor. *Attat oblitus sum intus dudum edicere,*
Quae volui edicta. asserva hanc. Tox. *salva'st haec quidem.*
Vir. *Pater nunc cessat.* Tox. *quid si admoneam?* Vir. *tempus est.*
Tox. *Heus! Saturio, exi. nunc est illa occasio*
Inimicum ulcisci. Sat. *ecce me. numquid moror?*
Tox. *Age, illuc abscede procul e conspectu.* Sat. *tace!*
Tox. *Ubi cum lenone me videbis colloqui,*
Tum turbam facito. Sat. *dictum sapienti sat est.*

ACTUS

Perchè può dirsi, non già, che abbi compera
Costei, ma guadagnata. *Dor.* Eh, sa ben egli
Quello, ch' egli si fece, con avermi
A mio rischio venduto una furata.
E' si è preso il danaro, e se n' è andato:
Che posso saper io, che di quì a un poco,
Non si avesse costei a trovar libera?
In che luogo andre' io a dargli seguito?
In Persia? oh, stare' fresco, so dir io.
Tos. I' mi credea, che tu me ne dovessi
Rimaner obbligato. *Dor.* Oh, senza dubbio,
Tossilo mio, ch' i' ti son obbligato;
Perchè ho sperimentato con gli effetti
L' assistenza fedele, che mi hai fatta.
Tos. Assistenza! servizio, vuoi dir tu.
Dor. Ma zitto, ch' io mi son dimenticato
Di ordinare poc' anzi non so che,
Ch' io voleva ordinare in casa mia.
Abbi d' occhio a costei. *Tos.* Non dubitare,
Ch' ella sta ben custodita. *Pul.* Mio padre
Tarda a venire. *Tos.* Non sarebbe bene,
Ch' io gli facessi motto? *Pul.* Adesso è tempo.
Tos. Olà tu. Satollone: esci: questo è
Il momento opportuno di poterci
Vendicar del nemico. *Sat.* Eccomi. parti
Ch' io non sia pronto? *Tos.* Orsù, scostati là
In distanza da noi. *Sat.* Eh, statti cheto.
Tos. Quando vedrai, ch' io parlo col mezzano,
Esci tu allora fuori a far fracasso.
Sat. A buon intenditor una parola.

ACTUS QUARTI SCENA VIII.

Dordalus, Toxilus.

TRanscidi loris omneis adveniens domi,
Ita mihi supellex squalet, atque aedes meae.
Tox. *Redis tu tandem?* Dor. *redeo.* Tox. *nae ego hodie tibi*
Bonam vitam feci. Dor. *fateor habere gratiam.*
Tox. *Num quippiam aliud me vis?* Dor. *ut bene sit tibi.*
Tox. *Pol istuc quidem jam ego omne usurpabo domi:*
Nam jam inclinabo me cum liberta tua.

ACTUS QUARTI SCENA IX.

Saturio, Dordalus, Virgo.

NIsi ego illunc hominem perdo! Dor. *perii!* Sat. *atque optume*
Eccum ipsum ante aedes. Vir. *salve multum, mi pater.*
Sat. *Salve, mea gnata.* Dor. *hei! Persa me pessumdedit.*
Vir. *Pater hic meus est.* Dor. *hem! quid? pater? perii oppido.*
Quid ego igitur cesso infelix

ATTO QUARTO SCENA VIII.

Dordalo, Toffilo.

IN arrivando a casa ho ſtrambellato
Ben bene co' ſoatti quanti vi erano,
Vedendomi la casa tutta ſudicia,
Tutto 'l mobile lordo. *Toſ.* Torni ancora?
Dor. Eccomi quì tornato. *Toſ.* A fe di dio,
Ch' i' poſſo dir di averti aſſicurato
Oggi una buona vita. *Dor.* E io confeſſo
Di reſtarti tenuto. *Toſ.* Vuo' tu altro
Da' fatti miei? *Dor.* Io vo' che ti ſtii bene.
Toſ. Oh, tutto queſto io ben porrollo in opera
Sin da mo 'n caſa mia, ch' io vo' adagiarmi
In queſto punto con la tua liberta.

ATTO QUARTO SCENA IX.

Satollone, Dordalo, Pulſella.

SE io non lo rovino... *Dor.* Oimè! *Sat.* Ed eccolo
Appunto innanzi alla caſa. *Pul.* Sii tu
Il ben venuto, padre mio. *Sat.* Figlia
Mia, ſii la ben trovata. *Dor.* Oimè! il Perſiano
Mi ha precipitato. *Pul.* Coſtui quì
E' mio padre. *Dor.* Che? come? padre! Oimè!
I' ſon diſerto affatto affatto. S' egli
E' così, perchè indugio, diſgraziato,

lamentarier
Minas ſexaginta? Sat. *ego pol te faciam, ſcelus,*
Te quoque etiam ipſum ut lamenteris. Dor. *occidi.*
Sat. *Age, ambula in jus, leno.* Dor. *quid me in jus vocas?*
Sat. *Illì apud Praetorem dicam. ſed ego in jus voco.*
Dor. *Nonne anteſtaris?* Sat. *tuan' ego cauſſa, carnufex,*
Quoiquam mortali libero aureis atteram?
Qui hic commercaris cives homines liberos.
Dor. *Sine dicam.* Sat. *nolo.* Dor. *audi.* Sat. *ſum ſurdus, ambula.*
Sequere hac, ſceleſta feles virginaria.
Sequere hac, mea nata, me uſque ad Praetorem. Vir. *ſequor.*

ACTUS QUINTUS. SCENA I.

Toxilus, Sagariſtio, Lemniſelene.

Hoſtibus victis, civibus ſalvis, re placida, pacibus perfectis,
Bello exſtincto, re bene geſta, integro exercitu & praeſidiis,
Cum bene nos, Juppiter, juviſti, dîque alii omnes caelipotentes,
Eâ vobis

gra-

Di cantar le lamentazioni a' miei
Secento ſcudi? *Sat.* Sarà penſier mio,
Indegno, che le lamentazioni
Le canti anche a te ſteſſo. *Dor.* Io ſon ſpacciato.
Sat. A noi, Ruffiano, cammina alla corte.
Dor. Per che cagion mi chiami tu alla corte?
Sat. Te ne renderò conto innanzi al giudice.
Per or ti chiamo 'n corte. *Dor.* Non ti prendi
I teſtimoni? *Sat.* Ti par egli, ch'io
Per cagion tua, manigoldo, ſarei
Per iſtringer le orecchie a un cittadino?
Per te, che vai facendo quì mercato
Di perſone, che ſono nate libere?
Dor. Laſciami dire. *Sat.* Non voglio. *Dor.* Ma ſenti.
Sat. I' ſon ſordo, cammina. andiamo, indegno
Sgraffignaverginelle. Figlia mia,
Vien quà con me ſino al Pretore. *Pul.* Vengo.

ATTO QUINTO. SCENA I.

Toſſilo, Sagariſtione, Lenniſelene.

Già debellati i nemici, ſalvati
I cittadini, calmati i romori,
Conchiuſa la pace, eſtinta la guerra,
Condotta a fine l'impreſa felice-
mente, ſalvo, e intero il noſtro eſercito,
Con tutte le altre truppe auſiliarie:
Ecco, o ſupremo Giove, o numi tutti
Regnatori del ciel, ch'io vi ringrazio,

grates habeo, atque ago: quia probe sum ultus meum inimicum.
Nunc ob eam rem inter participes dividam praedam & participabo.
Ite foras: hic volo ante ostium & januam meos participes bene accipere.
Statuite hic lectulos, ponite hic quae assolent. hic statui volo primum
Aquilam mihi: unde ego omnes hilaros, lubentes, laetificantes faciam ut fiant,
Quorum opera baec mihi facilia factu facta sunt, quae volui effieri.
Nam improbus est homo, qui beneficium scit sumere, & reddere nescit.
Lemn. *Toxile mi, cur ego sine te sum? cur autem tu sine me es?* Tox. *agedum ergo,*
Accede, mea, ad me, atque amplectere sis. Lemn. *ego vero. oh! nihil magis dulce' st.*
Sed, amabo, oculus meus, quin lectis nos actutum commendamus?
Tox. *Omnia quae tu vis, ea cupio.* Lemn. *mutua fiunt a me.* Tox. *age, age, age ergo!*
Tu Sagaristio, accumbe in summo. Sag. *ego nihil moror: cedo parem, quem pepegi.*
Tox. *Temperi.* Sag. *mihi istuc Temperi,*

se-

E vi professo eterne obbligazioni,
Per essermi pur bene vendicato
Del mio nemico. Or io voglio dividere
Perciò il bottino fra' miei partigiani,
E fare, che ne godano ancor essi.
Venite fuori, ch' io or voglio fare
Un lauto trattamento a' socj miei
Quì stesso innanzi all' uscio. Situate
Quì la mensa, e mettete quel, che occorre.
Prima di ogn' altro io vo' che mi si pianti
Quì lo stendardo vittorioso, ond' io
Possa far lieti, contenti, e festanti
Tutti coloro, per la cui buon' opra
Mi riuscì facilmente quel, ch' io volli.
Cattiv' uomo è colui, il qual sa prendersi
I benefizj, e poi non li sa rendere.
Len. Tossilo mio, perchè mi lasci sola?,
Perchè non stiamo uniti? *Toss.* Dunque, orsù,
Vieni quà, bella mia, dammi un abbraccio.
Len. Eccomi pronta. Oh! non si può provare
Una simil dolcezza. Ma, mio caro,
Pupilla de' miei occhi, a che tardiamo
Di situarci a mensa? *Toss.* Il piacer mio
Non discorda dal tuo. *Len.* Sei corrisposto
In questo anche da me. *Toss.* Via, via su, a noi.
Sagaristione tu poniti a capo
Della tavola. *Sag.* Io son pronto prontissimo.
Dammi la compagnía, secondo 'l patto
Fatto. *Toss.* A suo tempo. *Sag.* Cotesto A suo tempo,

ſero' ſt. Tox. *hoc age! accumbe. hunc diem ſuavem*
Meum natalem agitemus amoenum. date aquam manibus: apponite menſam.
Do hanc tibi florentem florenti: tu hìc eris dictatrix nobis. age, puere,
A ſummo ſeptenis cyathis committe hos ludos. move manus; propera.
Paegnium! tarde cyathos mihi das: cedo ſane. Bene mihi, bene vobis, bene amicae meae.
Optatus hìc mihi dies datus hodie' ſt ab dìs, quia te licet liberam me amplecti.
Lemn. *Tua factum opera. Bene omnibus nobis! hoc mea manus tuae poculum donat,*
Ut amantem amanti decet. Tox. *cedo.* Lemn. *accipe.* Tox. *Bene ei qui invidet mibi,*
Et ei qui hoc gaudio gaudet.

ACTUS

Per me è un ſecolo. *T.* A noi, mettiti a tavola.
Paſſiam queſta giornata lietamente,
Celebrando con feſta i miei natali.
Imbandite la menſa: acqua alle mani.
A te preſento queſta ghirlandetta
Di fiori, fior di tutte le bellezze.
Tu quì ſarai la noſtra Imperatrice.
Su via, ragazzo, comincia coſtì
Dal capo della menſa a dar la moſſa
Co' bicchieri alla mano a ſette a ſette.
Muovi le mani, a noi, datti da fare.
E quanto ſtai a porgerm'i bicchieri?
A noi, dà quà. Alla ſalute mia,
Alla ſalute voſtra, alla ſalute
Della ragazza mia. Io riconoſco
Dal favore de' Numi una giornata
Sì aſpettata da me, che mi concede
Di poterti tener fra le mie braccia
Libera un tratto dalla ſervitù.
Len. Tua mercè. Alla ſalute di no'altri
Quanti ſiam quì. La mano mia preſenta
Alla tua queſto bicchier, come deve
Far un amante all'altro. *T.* Dà quà. *Len.* Prendi.
Toſſ. Alla ſalute di chiunque invidiami,
E di chi gode del noſtro contento,

ACTUS QUINTI SCENA II.

Dordalus, (1) Sagariſtio, Lemniſelene, Paegnium.

QUi ſunt, qui erunt, quique fuerunt, quique futuri ſunt poſthac,
Solus ego omnibus antideo facile, miſerrumus hominum ut vivam.
Perii! interii! peſſumus hic mihi dies hodie illuxit. corruptor
Ita me Toxilus perfabricavit, itáque meam rem divexavit.
Vehiculum argenti miſer ejeci, amiſi: neque quamobrem ejeci, habeo.
Quî illum Perſam, atque omnis Perſas, atque etiam omnis (2) perſonas
Male dî omnes perdant! ita miſer! Toxilus haec mihi concivit.
Quia ei fidem non habui argenti, eo mihi eas machinas molitu' ſt:
Quem pol ego ut non in cruciatum atque in compedis cogam, ſi vivam,
Siquidem huc umquam herus redierit ejus, quod ſpero. *ſed*

(1) Tanto nell'edizione del Comino, che ſieguo, quanto in quella di Amſterdam, ſeguita da eſſo Comino preſſo che in tutto, non ſi vede quì notato Toſſilo, il quale è in iſcena.

(2) Per mantenere l'iniziali di Perſia, e Perſiani, ho tradotto perſone.

ATTO QUINTO SCENA II.

Dordalo, Toſſilo, Sagariſtione, Lenniſelene, Pegnio.

UNiti tutti inſiem gli ſventurati,
Che ſono al mondo, e que', che ci ſaranno,
E quelli, che ci furono, e quanti anche
Ci ſaranno per eſſere, io ſon quello,
Che gli ſupero tutti. io ſono l'unico
Diſgraziato, e tapino della terra.
Son diſerto, ſon morto. Queſta è ſtata
Per me una giornata funeſtiſſima.
In modo tal quel diavolo di Toſſilo
Mi ha arcitrappolato, e diſertate
Tutte le mie ſuſtanze. Diſgraziato!
Ho perduta, ho gittata una carretta
Di danari, e nè meno mi rimane
Almen la coſa, per cui l'ho gittata.
Poſſa venir la peſte a quel Perſiano,
E a tutti gli altri Perſiani, e a tutte
Le perſone ben anche. A queſto ſegno
Di ſciagure ſon giunto! Tutti queſti
Malanni me gli ha tratti addoſſo Toſſilo,
Perchè io non gli volli far credenza.
Queſta fu la cagione, perchè egli
Mi ha macchinato tutte queſte trappole.
E io (ſe 'l ciel mi darà vita, e ſe
Tornerà quà una volta il ſuo padrone,
Siccome io ſpero) io, dico, non ſarò

Da

ſed quid ego aſpicio?
Hoc vide! quae haec fabula eſt? pol hìc quidem potant: aggrediar. o bone vir,
Salveto, & tu bona liberta! Tox. *Dordalus hic quidem eſt.* Sag. *quin jube adire.*
Tox. *Adi, ſi libet. agite! applaudamus. Dordale, homo lepidiſſume, ſalve.*
Locus hic tuus eſt, huc accumbe. ferte aquam pedibus. praebén' tu puere?
Dor. *Ne ſis, me uno digito attigeris, ne te ad terram, ſcelus, affligam.*
Paeg. *At tibi ego hoc continuo cyatho oculum excutiam tuum.*
Dor. *Quid ais, crux, ſtimulorum tritor? quomodo me hodie vorſaviſti!*
Ut me in tricas conjeciſti! quomodo de Perſa manus mihi adita' ſt!
Tox. *Jurgium hinc auferas, ſi ſapias.* Dor. *at, bona liberta, haec ſciviſti,*
Et me celaviſti? Lemn. *ſtultitia' ſt, quoi bene eſſe licet, eum praevorti*
Litibus. poſterius iſtaec te magis par agere' ſt. Dor. *uritur cor mihi!*
Tox. *Da illi cantharum:*

ex-

Da tanto di farlo ficcar fra' ceppi,
E farlo martoriare? ma, che vedo!
Or ve'! che iſtoria è queſta? Quì ſi bee.
Io gli voglio abbordare. Galantuomo,
Addio, e tu, liberta mia garbata.
Toſ. Ecco Dordalo. *Sag.* Fallo accoſtar quà.
Toſ. Fatt' innanzi, ſe vuoi; a voi: facciamgli
Feſta. Dordalo caro, amabiliſſimo,
Sii il ben venuto. Queſto è il luogo tuo.
Accomodati quì. Portategli acqua
A' piedi. non ci ſenti tu, ragazzo?
Servilo di acqua. *Dor.* Bada bene, birba,
Di non toccarmi nè men con un dito,
Se tu non vuoi, ch' i' ti sbatacchi 'n terra.
Pe. E i' ti prometto di farti di botto
Saltar un occhio con queſto bicchiere.
Dor. Che te ne pare, ah! forca, diſtruttore
Di ſpuntoni? in che modo mi aggiraſti
Tu oggi? come ben m' incalappiaſti!
Come mi fu barbata col Perſiano!
Toſ. Se vuoi, che te ne venga bene, leva
Gli ſcalpori di mezzo. *Dor.* E tu liberta
Mia da bene, ſapevi tutto queſto,
Nè mi dicevi nulla? *Len.* Moſtra avere
Poco cervello chi potendo darſi
Buon tempo, laſcia queſto, e va a 'mpacciarſi
In contraſti. Coteſte ſono coſe
Da trattarſi più toſto in altro tempo.
Dor. Mi ſento 'l cuore bruciar dalla bile.
Toſ. Dagli toſto un boccale pieno di acqua.

Se

exstingue ignem, si cor uritur, caput ne ardescat.

Dor. *Ludos me facitis, intellego.* Tox. *vin' cinaedum novom tibi dari, Paegnium?*
Quin elude, ut soles, quando liber locu'st hic.
Hui! babae! basilice te intulisti & facete.
Paeg. *Decet me facetum esse: & hunc irridere*
Lenonem lubido' st, quando dignu' st.
Tox. *Perge, ut coeperas.* Paeg. *hoc, leno, tibi.*
Dor. *Perii! perculit me prope.* Paeg. *hem! serva rursum.*
Dor. *Delude, ut lubet, herus dum hinc abest.*
Paeg. *Vidén', ut tuis dictis pareo?*
Sed quin tu meis contra item dictis servis,
Atque hoc, quod tibi suadeo, facis? Dor. *quid est id?*
Paeg. *Restim tu tibi cape crassam, ac suspende te.*
Dor. *Cave sis me attingas: ne tibi hoc scipione*
Malum magnum dem. Paeg. *utere, te condono.*
Tox. *Jamjam, Paegnium, da pausam* ***
Dor. *Ego pol vos eradicabo.* Paeg. *at te ille,*

qui

Se il cuor si brucia, spegni 'l fuoco, acciò
Che non avesse a andar a fuoco il capo.
Dor. I' mi avveggo ben io che mi uccellate.
Tos. Aresti forse genio di aver Pegnio,
Ballerin nuovo? Giacchè abbiamo quì
No' altri piazza franca, dagli un poco
La berta al modo tuo. O buono! capperi!
Ti presentasti alla grande, e con grazia.
Pe. Così conviene a me, avendo tutta
La buona volontà di corbellare
Il mio Ruffian garbato, che se'l merita.
Tos. Seguita, come avevi cominciato.
Pe. A te, Ruffiano. *Dor.* Oimè! ci mancò poco,
Che non mi avesse fatto andar in terra.
Pe. A noi. un'altra volta. bada a te.
Dor. Scoccoveggiami pur quanto ti piace
Adesso che non ci è il tuo padrone.
Pe. Orbè: non vedi come ti ubbidisco?
Ma perchè ancora tu dal canto tuo
Non senti a me, e non fai quello, che
Io ti conforto a fare? *Dor.* Cosa è questa?
Pe. Pigliati un doppio, e gagliardo capestro,
E va t'impicca. *Dor.* Bada bene a te
Di non toccarmi, perch'io non ti avessi
Con questo mio bastone a grattar bene
La tigna. *Pe.* E i' te ne do l'assoluzione.
Serviti a tuo piacere. *Tos.* Via mo, Pegnio,
Sospendi per un poco. *Dor.* A fe di dio,
Io vi voglio levar da questo mondo.
Pe. Leverà ben da questo mondo, te
Co-

qui ſupra nos habitat,
Qui tibi male volt, maleque faciet. non hi dicunt, verum ego.
Tox. *Age! circumfer mulſum: bibere da uſque plenis cantharis.*
Jamdiu factum eſt, poſtquam bibimus: nimis diu ſicci ſumus.
Dor. *Dî faciant, ut id bibatis, quod vos numquam tranſeat.*
Paeg. *Nequeo, leno, quin tibi ſaltem ſtaticulum* dem, *olim quem Hegea*
Faciebat. vide vero, ſi tibi ſatis placet. Sag. *me quoque volo*
Reddere, Diodorus quem olim faciebat in Jonia.
Dor. *Malum ego vobis dabo, niſi abitis.* Sag. *etiam muttis, impudens?*
Jam ego tibi, ſi me irritaſſis, Perſam adducam denuo.
Dor. *Jam taceo hercle. atque tu Perſa es, qui me uſque admutilaviſti ad cutem.*
Tox. *Tace, ſtulte! hic ejus geminus eſt frater.* Dor. *hiccine'ſt?* Tox. *ac geminiſſumus.*
Dor. *Dì deaeque & te, & geminum fratrem excrucient.* Sag. *qui te perdidit:*
Nam ego nihil merui. Dor. *at enim, quod ille meruit, tibi id obſit volo.*

Tox.

Colui, che sta là su, che ti vuol male,
E faratti anco male; e te lo dico
Io, non te lo fo dire. *Tos.* Animo, porta
Il vino dolce attorno, e dacci bere
Dentro a' boccali colmi infino all'orlo.
E' già un pezzo, che non abbiam bevuto:
E' un po' troppo, che stiamo a bocca asciutta.
Dor. Il ciel vi faccia la grazia, che quello,
Che bevete, non vi esca più di corpo.
Pe. Io non mi so tener, Ruffiano mio,
Di non farti almen quelle capriole,
Le quali un tempo solea fare Egea.
Guarda un po', se ti piace. *Sag.* E ancor io
Voglio imitarti quelle capriole,
Che faceva una volta Diodoro
Là nella Gionia. *Dor.* E i' vi darò il malanno,
Se non vi andate a diavolo. *Sag.* E ardisci
Ancora di aprir bocca, temerario?
A fe, che se mi fai venir la muffa,
Condurrò quà il Persiano un' altra volta.
Dor. Non parlo più, per dio. Ma quel Persiano
Se' pur tu, che mi scorticasti vivo.
Tos. Statti zitto capocchio; costui è
Il suo fratel gemello. *Dor.* Da dovero?
Toss. Gemello gemellissimo. *Dor.* Il ciel faccia
Per sua misericordia, che sì a te,
Che al tuo fratel gemello, venga il canchero.
Sag. A chi ti ha rovinato, perchè quanto
A me, io non ci ho veruna colpa. *Dor.* E io
Desidero, che porti tu la pena

Tox. *Agite, sultis, hunc ludificemus, nisi non dignu' st.* Sag. *non opu' st.*

Lemn. *At me haud par est.* Tox. *eo credo, quia non inconciliavit, cum te emo.*

Lemn. *Attamen.* Tox. *non tamen: cave ergo sis malo, & sequere me.*
Te mihi dicto audientem esse addecet. nam hercle absque me
Foret & meo praesidio, hic faceret te prostibilem propediem.
Sed ita pars libertinorum est; nisi patrono qui advorsatus est,
Nec satis liber sibi videtur, nec satis frugi, nec satis honestus:
Ni id effecit, ni ei male dixit, ni grato ingratus repertus est.

Lemn. *Pol benefacta tua me hortantur, tuo ut imperio paream.*

Tox. *Ego sum tibi patronus plane, qui huic pro te argentum dedi.*
Pro hisce hunc volo ludificari. Lemn. *meo ego in loco sedulo curabo.*

Dor. *Certo illi homines mihi nescio quid mali consulunt, quod faciant.* Sag. *heu vos!*

Tox. *Quid ais?* Sag. *hiccine Dordalus est leno,*

Dell' altrui colpa. *Toſ.* Orsù diamgli la berta,
Quando pur no'l crediate immeritevole.
Sag. Oh, non occorre. *Len.* E a me non iſtà bene.
Toſ. Sì, perchè veramente non cercò
Quanto potè, diſtormi la tua compera.
L. A ogni mo'.. *Toſ.* Non ci vuol quì A ogni mo'.
Ara dritto, e vien meco. Crederei,
Che foſſe tuo dovere di ubbidirmi.
Che ſe non era per me, so dir io,
E per la ſpalla mia, tra pochi dì
Ti aría proſtituita. Ma così
Fa buona parte de' noſtri affrancati.
Quand' un di lor non contraddice in tutto
Al ſuo liberatore, non gli pare
Di eſſer libero bene, nè di fare
Baſtantemente il ſuo dovere; nè
Crede di poter eſſer riputato,
S' egli non fa così, ſe non l' ingiuria,
Se non ſi moſtra ingrato a chi 'l benefica.
Len. Certo che i benefizj tuoi richieggono
Da me, ch' io ti ubbidiſca. *Toſ.* Quì non vi ha
Dubbio, ch' io ſia il tuo liberatore,
Quand' ho dato a coſtui per te i danari.
In ricompenſa di queſti, pretendo
Che coſtui ſi galeſſi. *Len.* Dal mio canto
Farò quanto potrò. *Dor.* Coloro ſtanno
Facendo, ſenza dubbio, comunella,
Per farmi qualche triſto giuoco. *Sag.* Olà.
Toſ. Che di' tu? *Sag.* Coſtui forſe è il Ruffiano
Dordalo, il quale fa mercato quì

qui hic liberas virgines?
Hiccine eſt, qui fuit quondam fortis? Dor. *quae haec res eſt? hei! colaphum icit.*
Malum vobis dabo. Tox. *at tibi nos dedimus, dabimuſque etiam.* Dor. *hei! nates pervellit.*
Paeg. *Licet: jamdiu ſaepe ſunt expunctae.* Dor. *loquere tu etiam, fruſtum pueri?*
Lemn. *Patrone, i intro amabo ad coenam.* Dor. *mea ignavia, tu nunc me irrides?*
Lemn. *Quiáne te voco, bene ut tibi ſit?* Dor. *nolo mihi bene eſſe.* Lemn. *ne ſit.*
Tox. *Quid igitur, ſexcenti nummi quid agunt! quas turbas danunt!*
Dor. *Male diſperii. ſciunt referre probe inimico gratiam.*
Tox. *Satis ſumſimus ſupplicii jam.* Dor. *fateor, manus vobis do.* Tox. *& poſt dabis*
Sub furcis. abi intro. Sag. *in crucem.* Dor. *an me hic parum exercitum*
Hiſce me habent? Tox. *conveniſſe te Toxilum memineris.*
Spectatores, bene valete: leno periit. Plaudite.

FINIS PERSAE.

Di pulſelle ben nate? Coſtui è quello,
Ch' era un tempo quell'uomo così prode?
Dor. Che favola è mai queſta? Hoi! mi ha piantato
Uno ſgrugnone. Io vi darò la mala
Ventura. *Toſ.* E noi te l'abbiam data già,
E ſeguiremo a dartela. *Dor.* Ahi! mi pizzica
Le mele. *Pe.* Non ci è male: ſono ſtate
Pelate già più volte da gran tempo.
Dor. Parla anche tu, mozzicon de' ragazzi.
Len. Mio protettore, in grazia, entra a cenare.
Dor. Burlami pur adeſſo, che hai ragione,
Per la mia balordaggine. *Len.* Ti burlo
Io forſe mentre t' invito a ſtar bene?
Dor. Io non vo' bene io. *Len.* Non l' abbi mai.
Toſ. Che te ne pare? que' cenventi ſcudi
Ve' che ſan fare? che fracaſſo han fatto!
Dor. Mi ſento diſperato. San pur bene
Rendere la pariglia al lor nemico.
Toſ. Ci ſiamo ormai vendicati a baſtanza.
Dor. Tant'è: chino la teſta. *Toſ.* Oh, so dir io,
Or or la chinerai ſotto la forca.
Cammina dentro. *Sag.* Alla forca. *Dor.* Vi pare
Che ſia piccol lo ſtrazio, che coſtoro
Fan di me? *Toſ.* Abbi a mente di venire
A ritrovare Toſſilo. Uditori
Reſtate ſani. Il Ruffiano ha 'nfilate
Le pentole. Batteteci le mani.

Fine del Persiano.